

ANTOLOGIA

N.° LXXXV. Gennaio 1828.

M. VITRUVII POLLIONIS Architectura , textu ex recensione codicum emendato , cum exercitationibus novissimis IOANNIS POLENI , et commentariis variorum , additis nunc primum studiis SIMONIS STRATICO. Vol. I. P. 1 , et 2 , Vol. II, P. 1. in 4.° — Utini, apud fratres Mattiuzzi. An. 1827 , in officina Peciliana.

Fn già annunziata quest'opera nel nostro giornale (Antol. n° 53 p. 107) allorchè comparve in luce il discorso preliminare del ch. Viviani; e di nuovo nel n° 72 alla pubblicazione del 1° volume fu dato in generale un compendiato ragguaglio del contenuto nella medesima; riserbando ad altro articolo il renderne conto più particolarizzato quando l'edizione fosse un poco più inoltrata. Ragion vuole pertanto che si adempia l'impegno dal nostro cooperatore allora contratto ora che vediamo in luce la prima parte del secondo volume.

Stimiamo inutile il ripetere quali sieno i pregi tipografici di questa splendida edizione; e basti il dire che questo secondo volume corrisponde pienamente alla eleganza e alla ricchezza tipografica del primo. Cosicchè i fratelli Mattiuzzi possono a buon dritto dirsi benemeriti degl'italiani nell'eseguire e mandare ad effetto il loro grandioso

disegno, e per la forma e per la materia: di quest' ultima precipuamente terremo discorso.

Questo latino scrittore, dicono gli editori nel loro discorso proemiale, ha da più secoli esercitati i migliori ingegni europei; di modo che oggi può dirsi che ogni nazione d' Europa abbia il suo Vitruvio. Così la Francia lo possiede mercè gli studi del Perault, sommo in ogni maniera di fisiche e liberali discipline, e che decorò la patria con ammirabili edifizii. La Spagna può vantarsi contenta del Vitruvio illustrato dall' Ortiz. I tedeschi possono applaudirsi dell' edizione procurata loro per l' opera, per le cure e per la perspicacia critica dello Schneidero; gl' inglesi pei lavori e per le illustrazioni del Newton e del Wilckins. A questo bisogno degl' italiani specialmente soddisfece il marchese Galvani; ma non sì che non potessero aggiungersi nuove illustrazioni e nuove dottrine a sussidio dell' arte architettonica che già dopo lui scrissero fra gli altri e il Bianconi ed il Fea ed il Marini. Nè mancò chi chiamasse a severo sindacato ebb' altri antichi ancor Vitruvio, e gli rimproverasse errori, da giudiziosissimi artisti giudicati bellezze; Pur nonostante sarà sempre tenuto per padre della bella architettura, a malgrado di varie cose che se gli possono forse rimproverare. Ma di questo non faranno caso i di lui illustratori, i quali guidati dal lume della critica s' occuperanno specialmente a purgare l' opera di Vitruvio da certe macchie di oscurità, indottevi dall' ingiuria del tempo (il quale se annientò i disegni delineati di sua mano, guastò non meno i di lui scritti), come ancora dall' uso di alcune voci che non sono nè affatto greche nè affatto latine. E questa forse è una delle ragioni per le quali altri giudiziosamente opinò che Vitruvio, anzi che del Lazio fosse nativo di Grecia; sembrandogli di trovare nella di lui dettatura un fondo greco mal ricoperto di parole latine. In proposito del qual uso sopra accennato di vocaboli, considerano gli editori, che le voci proprie di scienze ed arti usate da' latini scrittori sono quasi tutte derivate dal greco; essendo che la Grecia vinta, la quale *artes intulit agresti Latio*, doveva pure averne portato il linguaggio.

Ed ecco per chi intendeva ad illustrare Vitruvio nuova necessità di accurate investigazioni sul testo onde distinguere se la parola fosse oscura di natura sua, o fatta tale dall'ignoranza dei copiatori: e quindi apporvi l'opportune interpretazioni: lavoro di malagevole esecuzione, a cui faceva di mestieri lo studio d'uomini per sapere distintissimi.

Al che diedero opera e il Poleni e lo Stratico, l'attitudine e celebrità dei quali accese universal desiderio che fossero riunite e fatte pubbliche le loro lucubrazioni. Il primo di questi due chiarissimi intese coraggiosamente ad emendare e dilucidare il testo, esaminando quanti mai potè MSS. ed antiche edizioni; con un lavoro indefesso di trentacinque anni: e per quei MSS. che egli non ebbe agio di riscontrare, implorò ed ottenne aiuto dal Mead, dal Baluzio, dal Fabricio, dal Muratori, dal Maffei. Oltre a questo passò a rassegna quante edizioni furono fatte fin' a' suoi tempi in varie lingue, e quanti scritti e memorie che una qualche relazione avessero con Vitruvio, onde trarne profitto per l'edizione da lui meditata; e nelle sue prime esercitazioni vitruviane diede un catalogo ragionato di tutte queste edizioni ed opere; del quale ora faremo parola; del pari che successivamente discorreremo delle altre sue esercitazioni; giovandoci il credere che ciò non sarà discaro a' nostri lettori, per quanto sieno di pubblico diritto da più di 80 anni.

Aveva già il Poleni antecedentemente restituito a buona lezione, e dichiarato il Frontino degli acquedotti di Roma, quando gli cadde in animo d'imprendere un pari lavoro sopra Vitruvio. Quindi vedde necessario il conoscere a fondo ciò che da altri o direttamente o relativamente era stato fatto su questo scrittore, onde trarne partito, o supplire a ciò che si era negletto di fare. Egli dunque intraprese a stendere un completo catalogo dell'edizioni di Vitruvio, non meno che delle traduzioni e degli scritti ad esso relativi, e quindi l'arricchì di copiose osservazioni risguardanti alle notizie storiche e letterarie sì degli editori che de' commentatori.

Incominciando pertanto stabilisce, che la prima edizione del Vitruvio fosse fatta da Giovanni Sulpizio, senza anno e nome di stampatore. Passa quindi a parlare della vita e dei meriti letterari del Sulpizio; delle ragioni per le quali è fuor di dubbio essere questa la prima edizione, ed essere stata fatta nell'anno indicato; e mostra doversi tenere in gran conto, venendo tratta genuinamente da codici per antichità autorevoli.

Così segue ad annoverare fino al 1728 ottantacinque fra edizioni, traduzioni e scritture relative a Vitruvio, fra le quali in numero di 31 sono distinte, come o proposte o non eseguite o dubbie o perdute o da esso non vedute; non meno che ventidue manoscritti dal medesimo esaminati, o per lui riscontrati da altri suoi dotti amici. Al qual catalogo gli editori udinesi aggiungono altre diciassette edizioni, venendo fino all'anno 1812.

Oltre le notizie date dal Sulpizio nella prima edizione vitruviana del 1486, meritano speciale attenzione, e possono riuscire gradite ed opportune agli eruditi, e quelle riguardanti fra Giocondo nella sua edizione del 1511; e di Cesare Cesariano per la sua versione in italiano del 1521; e di Gio. Caporali altro traduttore di Vitruvio, anno 1544; e di Claudio Tolomei, ediz. delle sue lettere del 1547; e di Gio. Martin alla sua versione francese dello stesso anno; e di Daniele Barbaro al suo volgarizzamento del 1556; e all'altro volgarizzatore Gio. Ant. Rusconi al 1590; e del Perault traduttore francese del 1684, e molte e molte altre, che per amore di brevità omettiamo di annoverare.

Questo lungo catalogo, che con più ragione potremmo chiamare commentario, è ricco di erudite e non comuni notizie ed animadversioni di biografia e bibliografia, relative sempre agli scritti dell'architetto latino e suoi illustratori; l'utilità delle quali risponde allo studio e alla fatica impiegatavi dal Poleni nel compilarle.

Questa prima parte del primo volume contiene inoltre una lettera del Morgagni, in risposta ad una domanda fattagli dal Poleni rispetto alla lezione di un passo di Vitruvio: alla quale succede la vita di questo scritta da Ber-

nardino Baldi; preferita dal Poleni a quelle che ne scrissero il Filandro, il Barbaro ed altri, perchè più copiosa per notizie con gran diligenza investigate. Avrebbe forse potuto il Poleni compilare una nuova vita di Vitruvio, giovandosi in special modo di quanto il ch. Maffei avevane scritto nella sua *Verona illustrata*. Ma credè miglior partito aggiungere alla vita scritta dal Baldi, in altrettante annotazioni eruditissime quanto da altri era stato detto sopra Vitruvio. Nè in queste annotazioni, che sono moltissime ed estese, stette contento ad illustrare soltanto la biografia dello scrittore latino; ma diede opera eziandio a dichiarare vari luoghi dei libri vitruviani, non meno che alcune dottrine e documenti dell'autore.

Di belle annotazioni arricchì pure il compendio di architettura, che succede alla vita, dettato da antico scrittore anonimo, edito già a Parigi per cura di Gugl. Postel. Le ricerche del Poleni lo portarono a trovare questo stesso compendio in un codice della Biblioteca Alessandrino-Vaticana, appartenuto già alla regina Cristina di Svezia, segnato di n° 1504, scritto fra l'VIII, e il IX secolo. Questa epoca toglie di mezzo la probabilità che l'autore, come taluno sospettò, ne sia stato Pietro Diacono, il quale cessò di vivere nel secolo XII. E sebbene in altro codice regio vaticano, segnato di n° 1286, quel compendio venga attribuito a Palladio scrittore di cose rustiche, tanta diversità di stile e di modi di dire trovarono il Poleni e il Pontedera, da non poterne credere autore il Palladio: nè l'incontrarvi alcuni luoghi tratti da S. Isidoro di Siviglia bastò a persuaderli che fosse opera di questo scrittore, vissuto circa la metà del VII secolo. Non curandosi pertanto il Poleni d'investigarne ulteriormente l'autore, si contentò a procurare un edizione di questo compendio corretta dal riscontro dei due sopra accennati codici vaticani, indicando specialmente nelle note ciò che ha relazione all'emendazione del testo, e alle diverse concordanze di Vitruvio: e quì termina la seconda esercitazione del Poleni.

Compiono questa prima parte del primo volume, sotto il titolo di *Exercitationes Vitruvianae tertiae*, diversi opu-

scoli: cioè; 1.^o Una lettera di Claudio Tolomei sul modo da tenersi nel fare una nuova edizione di Vitruvio: 2.^o Gli elementi di architettura di Enrico Wotton traslatati dall'inglese: 3.^o Un opuscolo di Bernardino Baldi sugli scamilli impari di Vitruvio: 4.^o Della voluta ionica di Vitruvio del Goldman: 5.^o Una lettera del pittore Giuseppe Salviati sullo stesso soggetto: 6.^o Un'illustrazione del Bertani sopra alcuni luoghi oscuri e difficili di Vitruvio: 7.^o Un capitolo tratto dallo *Specchio ustorio* di Buonaventura Cavalieri, sui vasi teatrali menzionati da Vitruvio lib. V. c. 5: 8.^o Una diatriba del p. Kirker, cap. 1, della sua *Phonorgia nova*, sullo stesso soggetto. Il primo, quinto, sesto e settimo di questi opuscoli, scritti originalmente in italiano, ha creduto il Poleni darli tradotti in latino, forse perchè fan corredo ad un'opera di scrittore latino.

Della lettera del Tolomei occorrerà dar conto a suo luogo. A quella vengono di seguito gli elementi di architettura del Wotton stampati in inglese a Londra nel 1624, e voltati in latino da Gio. de Laët. Per quanto l'autore passasse la maggior parte della sua vita in missioni diplomatiche presso diversi potentati europei, gli piacque infine, lasciati i misteri aulici e politici, volger l'animo a più innocenti e semplici occupazioni; e sebbene non architetto si occupò nello scrivere di quell'arte, nella guisa istessa che Ippodamo Milesio, per quanto architetto di professione, si pose a scrivere delle cose appartenenti a repubblica. E ci sembra avere il Wotton scritto un giudizioso trattatello diviso in due parti, e fare in esso non poco onore agli italiani, come informatissimo delle cose loro in fatto di quell'arte: e mancandone una versione in nostra lingua parrebbe che non dovesse riescir discaro a' nostri architetti ed edificatori se alcuno ponesse l'animo a darlo volgarizzato.

Gli scamilli impari di Vitruvio, spiegati in nuova maniera da Bernardino Baldi contro le opinioni del Filandro, del Barbaro e del Bertani, succedono al sopra indicato trattato del Wotton. Sembra che egli abbia interpretato, a beneficio della prospettiva, che gli scamilli impari, o gradini o zoccoli o imbasamenti, debbono essere di altezze diverse

a misura che le fabbriche si elevano, ad oggetto che le parti sopraposte ai vari oggetti di un edificio non rimangano nascoste alla vista de' riguardanti; e questa sua spiegazione è dichiarata con buoni argomenti, ed esposta con giudiziose figure.

Segue il metodo del Goldman per segnare la voluta ionica, e sullo stesso soggetto la lettera del pittore Salviati a Daniel Barbaro, come pure la dichiarazione fatta da Gio. Batt. Bertani d'alcuni luoghi di Vitruvio, ne quali questo scrittore parla dell'ordine ionico.

Termina finalmente questa prima parte co' due opuscoli su i vasi risonanti di bronzo da collocarsi, secondo Vitruvio, nelle pareti dei teatri, ad oggetto di rendere più chiara e più sonora la voce de' recitanti. Il primo è il cap. XXXVI dello Specchio istorico del Cavalieri. Questo dotto geometra che dall'istesso Galileo fu chiamato *alter Archimedes*, credè che la figura data a quei vasi fosse una delle provenienti dalla sezione del cono, e fra queste l'iperbolica. Ma il padre Kirker gesuita sembra che dubiti che Vitruvio non abbia costruiti nè veduti teatri, nell'edificazione de' quali vi fossero posti di cotali vasi, ma che ne parlasse come di cosa di cui avesse avuta relazione; citando Aristosseno, che forse fu edificatore di un teatro di tal fatta; e non rammentando altro teatro che quello di Corinto, dal quale, secondo Vitruvio, Pericle tolse quei vasi risonanti, e li appese a Roma al tempio della Fortuna. Nè crede il dotto gesuita che a rafferma la verità del fatto basti l'essere stato da alcuni osservato che negli avanzi dell'Ippodromo romano si sieno trovati alcuni vasi di terra incastrati nelle muraglie di esso; i quali egli piuttosto è di avviso che fossero adoperati, per alleggerire il peso delle pareti non avendo l'Ippodromo nè forme nè uso di teatro, e per non esservi bisogno di rendere più sonoro, e lo strepito dei cavalli che correvano, e il tumulto degli uomini e degli spettatori. Quindi conclude che anco nei grandi autori si verrebbero a scoprire alcune cose erroneamente asserite, se si sottoponessero ad un esame giudizioso. E con questo termina la prima parte del primo

volume, la quale contenendo per la più gran parte cose già pubblicate, abbiamo creduto che potesse bastare il renderne conto in compendio; riserbandoci a distenderci un poco più nel parlare della seconda parte.

Comincia questa colla prima esercitazione vitruviana dello Stratico: nella quale si propone discorrere delle ragioni per le quali si rende difficile lo studio dei libri di Vitruvio; dell'utilità di questo studio; dell'età in cui fiorì l'autore; di Leon Batista Alberti; di Fabio Colonna, conosciuto sotto il nome di Polifilo; e di ciò che propose il Tolomei onde illustrare Vitruvio.

Quattro assegna essere le ragioni per le quali s'incontrano difficoltà nello studiare l'opera di Vitruvio; la prima delle quali attribuisce ad essere egli solo, non tanto fra i greci, quanto fra i latini scrittori, di cui sieno pervenuti fino a noi libri di architettura. Pone per seconda causa gli usi, le istituzioni, i riti e la diversa maniera di lusso e di moderazione, al chè dovevano rispondere gli edificj, de' quali quasi niuno durò con integrità di forme fino a noi, e che ben differiscono da quelli che a' giorni nostri sono con gli stessi nomi chiamati. In terzo luogo lo stile di natura sua intralciato, il talvolta incerto significato delle parole dell'arte, la concisione della dettatura, e la varietà degli argomenti impresi a trattare. Finalmente in ultimo luogo il testo guasto da' copiatori per interpolazione di periodi, per note marginali intruse nel medesimo, per la perdita delle figure; al chè si aggiungano gli studi, le discrepanze, e le conghietture degl'interpreti e degli eruditi.

Potrebbe forse sembrare a taluno che allo studio di Vitruvio servisse di eccitamento la pompa di erudizione, o una vana curiosità, o una specie di superstizione per la veneranda antichità: e dopo i progressi delle scienze e delle arti, e gli scritti di eccellenti architetti, essere inutile l'investigare gli avanzi dell'antica architettura, e il desumere precetti da oscure espressioni, da brevi cenni: e tanto più dopo che gli usi e le condizioni de' nostri tempi han tanto cangiato per ciò che riguarda ai pubblici e privati

edifici. Ma è altresì fuori di dubbio che in ogni maniera di disciplina fu sempre utile lo studio dell'antico; come è innegabile che dagli unici scritti superstiti di Vitruvio (il quale raccolse quanto i greci e i latini scrissero prima di lui), i più chiari architetti dopo il secolo XIV trassero documenti a restituire la bella architettura. Che se altri scrittori, e specialmente storici, ci diedero conto e ragione di alcuni edifici e lavori insigni per architettura, omessero però di descriverne le misure, i disegni e l'uso. E qui lo Stratico annovera minutamente i molteplici monumenti eretti dai romani imperatori e privati, dei quali partitamente parla Svetonio, di palagi, fori, teatri, portici, terme, ponti, porti, acquedotti, ec. ec.; la notizia de' quali in nulla aiuta ed agevola ad intendere i libri di Vitruvio, per quanto uomini ingegnossissimi si sieno presa briga di fare delle ragionevoli deduzioni.

Fra le condizioni che si vogliono nell'architettura, la solidità è quella sola che abbia leggi costanti dipendenti da quelle immutabili della statica: ma l'utilità è subordinata agli usi, ai riti religiosi, alle consuetudini, ai bisogni, al lusso e alla semplice vita di una nazione. E sebbene alcuni edifici portino anche oggi i nomi stessi che avevano in antico, pure ne differiscono essenzialmente. Lo stesso dicasi dell'ampiezza, della magnificenza dell'ornato; cose tutte variabili secondo il potere, l'opulenza, la mediocrità. Forse non potrebbe dirsi altrettanto della eleganza e della bellezza, la quale nascendo dalle forme e da una ragionata proporzione e armonia delle diverse parti di una fabbrica, sembra potere avere in certo modo leggi più determinate: e per questi pregi è unanimemente lodata la greca e la romana architettura; la quale sembra con lo studio di Vitruvio potere essere imitata.

Rispetto al lusso e alla semplicità dell'edificatoria, il movimento loro è variabile a seconda delle umane condizioni. Osservasi in fatti che scacciati da Roma i re, le case dei privati furono da prima esempio di moderazione, laddove ai soli pubblici edifici era riserbata la magnificenza. Ma in progresso di tempo, e specialmente all'avvicinarsi

la caduta della repubblica e della libertà, e poi sotto gl'imperatori, cresciuta a dismisura la potenza romana, smisuratamente crebbe il fasto e la magnificenza degli edifizii. Che se in principio i romani stettero contenti ad attingere la bevanda dal Tevere e dai pozzi, cresciuta la città, e divenuto più numeroso il popolo, si videro grandiosi acquedotti portarvi da lontano salubri sorgenti, ora traversando le montagne tagliate, ora con doppio e triplice ordine di archi superando le valli. Ed a mostrare quanto le vicende di moderazione e di fasto valessero a modificare e mutare l'ingegno dell'arte, sono dallo Stratico partitamente notate le grandi costruzioni che in vario stato di tempi e di condizioni civili vennero imprese da' romani.

Lo stile intralciato di Vitruvio, il difetto di purità di lingua, la mancanza di ordine nel modo di scrivere, la brevità di cui pare che faccia continuamente professione, sono altra causa dell'oscurità che passo passo s'incontra all'intendere i libri di lui: e Claudio Tolomei avrebbe voluto che alcuno avesse data opera a rendere più intelligibile quell'opera, riducendola in più chiaro e gastigato stile latino; lo che sarebbe stato cosa difficilissima ed inutile. Poichè quando la difficoltà e l'oscurità nasce unicamente dallo stile, con attento studio si chiarisce e si vince. Ma non così avviene quando è dubbio il significato de' vocaboli; quando l'intenzione dell'autore non è a sufficienza spiegata dalle parole di cui fa uso, quando il testo è guasto e corrotto; e allora una versione in miglior latino non sarebbe di verun profitto.

Sebbene, al dir di Orazio, il saper a fondo una cosa generalmente porti seco facondia ed ordine, pure vediamo sovente che al possesso del soggetto da trattarsi non prosegue sempre una certa simetria d'idee, un discorso bene ordinato e condotto, non intralciato di estranee notizie, non distratto da amplificazioni, non ingombro da tropi retorici e da metafisici raziocini. Ad un certo disordine di scrittura sembra venire indotto Vitruvio ancora dalla varietà d'argomenti che imprese a trattare. Se si considerino poi le diverse proposizioni di fisica e di filosofia, che sparse

ne' suoi libri, e che non riuscì a dilucidare e a rendere evidentemente, apparisce manifesto che egli fu uomo eruditissimo; anzi che istruito, e che ebbe desiderio di riportare ne' suoi libri ciò che osservando e leggendo aveva notato.

La necessità poi di rammentar cose nuove, o di fresco trovate, o provenienti da greci architetti, lo trasse talvolta a servirsi di greci vocaboli; nè di quest'uso egli deve incolparsi, essendo parole proprie dell'arte, e che da scrittori latini a lui coetanei furono nell'istesso caso parimente adoperate: del pari che non sembra che se gli possa fare un rimprovero se usò ancora nuove voci latine ch'egli appropriò all'arte sua, sebbene in altri scrittori non s'incontrino; come non può scusarsi per altre voci di simil fatta e all'arte non appartenenti, ammeno che non si possano attribuire a corruzione del testo, come potrà forse attribuirsi ai guasti fatti dai copiatori la viziosa sintassi che talora s'incontra. Ma può rendere fruttuosa e gioconda la lettura e lo studio di Vitruvio l'opera di quelli eruditi che ne hanno procurate versioni in lingue moderne. Il Galiani per la traduzione in italiano pare che abbia dato un compiuto lavoro, se si eccettui quelle difficoltà che dalla dottrina e dallo stile di Vitruvio dipendono; e lo stesso può dirsi per la francese fatta dal Perault, per l'inglese procurataci dal Newton, e per la spagnola dataci dall'Ortiz.

Fece Vitruvio professione d'esser breve, per la speciosa ragione che scrivendo per uomini i quali vivevano in una città occupata da tanti pubblici e privati interessi, intese che i suoi concittadini potessero ne' brevi momenti di ozio che loro rimanevano, con breve lettura fare acquisto delle dottrine di che parlava. Ma la brevità lo fece oscuro, e quindi difficile ad essere completamente inteso. A questo si aggiunga ch'egli imprese a trattare diverse proposizioni di fisica e di filosofia, le quali come notammo non riuscì a dichiarare e rendere evidenti: essendo egli stato, per uso di lunga vita, uomo erudito, desideroso di riportare ne' suoi scritti quanto gli era venuto fatto di raccogliere osservando e leggendo, e di associare all'architettura la fi-

losafia. Ma al desiderio mal risposero le forze: e per quanto egli voglia istruito l'architetto in quasi tutte le discipline (laddove L. B. Alberti si contenta della sola pittura e della matematica) ne parla tanto superficialmente che mostra ad evidenza averle egli stesso ignorate.

Osserva inoltre il ch. Stratico, che sebbene abbia Vitruvio divisa la materia di che vuol dare documenti con un certo ordine, secondo il quale venissero dichiarate tutte le particolarità dell'arte, pure non lo seguì sempre scrupolosamente, lasciando di trattare molte cose all'arte appartenenti, scorrendone molte altre leggermente, introducendosi e dilungandosi in cose che non facevano propriamente al suo proposito, e obliando la brevità per riportare inconcludenti e miracolosi racconti. Se si esamini la spartizione degli argomenti de'suoi dieci libri, è forza confessare che se tutti quelli argomenti vi fossero trattati, vi sarebbero compresi tutti i precetti dell'edificatoria. Ma quanti soggetti vi si desiderano? Nulla ei dice della costruzione delle carceri e dei focolari o cammini (cosicchè fra gli eruditi fu dubbio se fossero in uso o no presso gli antichi); poco parla degli archi e delle volte; nulla de' ponti, degli archi trionfali, delle pubbliche vie, della fabbrica esterna ed interna dell'anfiteatro, del circo, delle finestre e loro proporzioni: è scarso e breve parlando degli acquedotti, volgare trattando di meccanica, diffuso se discorre di musica, oscuro se parla di architettura militare.

Il ch. Stratico che tanto studiò su' libri di Vitruvio (il solo fra gli antichi che abbia scritto dell'arte edificatoria) fatte sull'autor latino le sopra esposte severe considerazioni, rammenta altresì i pregi che splendono in quell'opera, a fronte de' quali le indicate macchie spariscono. Chi leggerà Vitruvio come un ammirabile scrittore, si figurerà che ne' passi oscuri vi sia nascosta un'arcana dottrina; in quei che sono difettosi accuserà di difetto piuttosto sè che il libro; non ne caverà quel profitto che cavar ne potrebbe, e correrà dietro all'errore: nel modo istesso che quegli che fidandosi a' giudizi di alcuni, sebbene gravissimi uomini, trascurerà di studiare que' libri di Vitruvio,

e si priverà di un gran soccorso per internarsi nella cognizione dell' arte.

Due sono le maniere di comunicare le dottrine architettoniche. La prima procede per via di esempi, esponendo le singole misure, e certi canoni stabiliti di proporzione, ed offerendo disegni da osservarsi e da imitarsi. L' altra deduce da alcuni principii i precetti e le regole da seguirsi nella costruzione degli edifizi. La prima maniera vuole in chi deve apprendere prontezza ed alacrità d' ingegno; poichè se avvenga che si presentino all' artista nuove occasioni, e diverse da quelle che egli ebbe osservate, si troverà inabile ad inventare, perchè addestrato soltanto nell' imitare. L' altra maniera poi, che ha per guida il raziocinio, porta sovente o ad una eccessiva libertà e licenza, o fa peccare di soverchia semplicità, e talvolta di fredda uniformità. È quindi necessario che l' artista si tenga lungi da una superstiziosa reverenza verso gli esempi antichi e moderni, approvati ancora dall' autorità di un gran nome; da una certa licenza impaziente di moderazione e di freno mossa da troppo calda fantasia; e da un certo fare raffrenato da una eccessivamente fredda e dubitativa ragione. Così tenendo una via di mezzo potranno conseguirsi ottimi documenti dell' arte. Volendo trarre profitto dalla lettura di Vitruvio è necessario attentamente e pertinacemente studiarlo, e portarci una continua meditazione: e così facendo si troverà che egli da per sè stesso s' illustra e si dichiara. Moltissime sono le cose da Vitruvio toccate appena di volo, che l' Alberti riportò ne' suoi libri, ma adorne con bello stile e più estesamente spiegate, le quali s' imprimono più profondamente nell' animo di quello che facciano lette nell' autore originale, per notar le quali si vuole ponderarle con molto e lungo studio. E qui il ch. Stratico, omettendo ciò che più specialmente appartiene alla pratica, alle ragioni della simmetria e alla decorazione, opportunamente riporta esempi di alcune sentenze riguardanti i più sani principii dell' arte, da Vitruvio accennate con brevi parole, e dall' Alberti più diffusamente discorse.

Per fato comune quasi tutti gli scritti degli antichi

che non si perdonano, pervennero a noi o mutilati o guasti; e fra gli altri non fu immune da questa sorte il testo di Vitruvio. Per l'imperizia de' copiatori molte parole proprie dell'arte, non ben da loro conosciute, furono in diverso modo trascritte, e forse copiate imitando approssimativamente la forma degli elementi alfabetici; e quindi ne nacquero parole di niun significato. A viziare sempre più l'opera concorsero forse e abbreviature o non intese, o erroneamente interpretate, o aggiunte, o inventate; e brevi chiose fattevi dagli studiosi e dagli eruditi, e intruse nel testo; e cifre numeriche sbagliate in più o in meno, o diverse da' segni co' quali furono originalmente dall'autore indicate le quantità e le misure. A questo s'aggiunse l'essere perite le figure e i disegni che Vitruvio aveva apposti a dichiarazione di quei luoghi, ch'eran bisognosi di questo sussidio; figure e disegni che i copiatori non seppero nè bene nè goffamente delineare. Che se gl'interpreti tentarono di supplirvi, nol fecero con tanta evidenza da soddisfare compiutamente all'uopo. Così per esempio è avvenuto ove tratta Vitruvio de' degli scamilli impari, e dell'affusatura delle colonne, e dell'armonia degli echei nella costruzione del teatro, e in molti altri luoghi.

Nè minor difficoltà nella lezione di Vitruvio portò lo studio degl'interpreti; i quali collazionati i diversi codici, confrontati fra loro i vari luoghi dell'autore, fatta osservazione agli antichi edifizii superstiti, addotte testimonianze di altri antichi scrittori, formarono raziocini, immaginarono conghietture; e alcuni di essi fondandosi troppo sulla fede de' codici, altri abbandonandosi di soverchio a licenziose emendazioni, di proprio ingegno adoperarono a correggere il testo. Quindi, come suole avvenire, emersero fra gli eruditi diverse inconciliabili sentenze, le quali, sebbene ricchissime di dottrina, divagano piuttosto che dirigere l'attenzione.

Rispetto alla patria al prenome e al cognome di Vitruvio, disquisizione di minor momento, sembra che possiamo star contenti al Poleni, il quale eruditamente stabilisce che Marco fosse il prenome, e Pollione il cognome

di Vitruvio: e ch'ei fosse di patria fondiano o formiano.

Ma più grave è l'indagine sull'età in cui Vitruvio fiorì e scrisse i suoi libri: e due sono le opinioni sostenute con belli argomenti, desunti dagli scritti stessi di Vitruvio: la prima dall'Ortiz, che fiorisse a' tempi di Cesare Augusto e a lui intitolasse i suoi libri. L'altra dal Newton, il quale riporta all'età degl'imperatori Tito e Vespasiano e la vita e gli scritti di Vitruvio. Non istaremo a riferire i molteplici argomenti che questi due autori pongono in campo a sostenere la loro opinione, e che dal dottissimo Stratico vengono per esteso riportati; a' quali alcuni altri egli ne aggiunge a confermare la sentenza del primo. Nè trascura infine di ventilare l'altra questione se Plinio da Vitruvio, o questo da quello trascrivesse alcune cose spettanti all'istoria naturale e alla architettura, conghietturando col fondamento di altri argomenti l'antiorità ed originalità di Vitruvio.

Quando si debba, come sembra fuor di dubbio, riferir Vitruvio all'età di Cesare Augusto, per l'intervallo di più secoli non abbiain notizia d'altri trattati di architettura se non di quel compendio di autore anonimo, scritto secondo il giudizio del Poleni nel secolo VIII: non potendo registrarsi fra gli scrittori d'architettura nè il Palladio, nè l'Isidoro per avere incidentemente discorse alcune cose delle case de' contadini. Circa sette secoli dopo il tempo in cui fu scritto quel compendio, cioè oltre la metà del secolo XV, due italiani cavarono dalle tenebre i libri di Vitruvio ed illustrarono l'arte co' loro scritti; Leon Batista Alberti fiorentino, e Francesco Colonna trevisano. Del primo uscirono in luce i X libri d'architettura nel 1486, indiritti dal Poliziano a Lorenzo de' Medici: del secondo colle stampe dell'Aldo nel 1499, sebbene scritta nel 1467 fu fatta di pubblico diritto l'*Hypnerotomachia* di Polifilo, nome che si appropriò il Colonna perchè amante d'una certa Polia.

Parla distesamente lo Stratico di questi due autori. Rammenta del primo i meriti letterari e scientifici, le opere

da lui scritte, il particolare studio ed affetto per l'architettura, le fabbriche da lui inalzate. Per quanto l'opera dell'Alberti manchi delle figure, egli adopra nello scrivere tale industria, e tanta chiarezza pose nelle descrizioni, che anco senza il soccorso de' disegni facilmente s'intende ciò che egli espone. Infatti, in alcune edizioni e traduzioni de' suoi dieci libri altri facilmente e senza errare vi potè aggiungere le opportune delineazioni. Se poi egli scrisse in latino, per quanto avrebbe potuto far uso dell'italiano, nella qual lingua era elegantissimo, pare che servando il costume de' suoi tempi e degli eruditi di quell'età, mostrar volesse che nell'arte architettonica potevano con eleganza e perspicuità dettarsi precetti nella lingua del Lazio. E rimproverando a Vitruvio l'aver scritto in modo che a' latini sembrar doveva aver dettato in greco, ai greci in latino, per aver latinizzati molti greci vocaboli, procurò di convertire questi vocaboli in dizioni latine. Se poi sparse nell'opera sua diverse notizie non pertinenti onninamente all'arte, perlochè potrebbe talvolta anco incolparsi di troppa credulità; pure lo fece con grazia e con utilità, in modo da renderne grata la lettura. E di queste lo Stratico riporta alquanti esempi colle parole stesse di Vitruvio, i quali crediamo che non stia a noi riferire. Rammenta inoltre come pregiatissima l'edizione fattane a Parigi nel 1512; la traduzione di Pietro Lauro stampata pel Valgrisio a Venezia nel 1546; l'altra fatta da Cosimo Bartoli, coll'aggiunta de' disegni, pubblicata in Firenze per le stampe del Torrentino nel 1550; la stessa stampata in Venezia nel 1565; e la versione inglese e italiana del Leoni, Londra 1726.

Non poco adopra a promuovere i buoni studi architettonici anco Francesco Colonna sotto il nome di Polifilo colla sua pugna d'amore in sogno. Ma essendo quest'opera di una certa rarità, crediamo che non sia per riuscir discaro a' nostri lettori il dirne alquante parole. Il nome vero dell'autore è composto dalle lettere iniziali de' capitoli del libro; dalle quali si rileva la ragione del titolo e del nome

mutato ; poichè vi si legge in acrostico : *Poliam Frater Franciscus Columna peramarit*. Imprendendo a narrar la storia de'suoi amori descrive insigni edifizii costruiti secondo i buoni principii dell'arte, dolendosi che i magistrali documenti degli antichi vengano negletti. La lingua in che scrisse è tutta propria dell'autore, la quale appena può dirsi italiana. Egli si mostra versato nella mitologia, nella cognizione delle piante e delle pietre preziose, nelle storie, ne' riti religiosi, traendo ingegnosamente partito da tutte queste nozioni. Il suo stile per quanto strano, è vivace e rappresentativo. Le figure intagliate in legno in soli contorni sono da taluni giudicate provenire dalla scuola di Raffaello.

Il Beroaldo fece di quest'opera un'imitazione piuttosto che una traduzione in francese, a cui diede il seguente titolo: *Le tableau des riches inventions couvertes du voile des feintes amoureuses, qui sont représentées dans le songe de Poliphile dévoilées des ombres du songe et subtilement exposées par Beroald, à Paris, chez Mathieu Guillemot au palais de la galerie des prisonniers avec privilège du Roy 1600*. Volle egli pure conservare l'acrostico, componendo il nome dell'autore colle iniziali dei capitoli, le quali esprimono nel francese: *François Colomne serviteur fidelle de Polia*, prendendo di quì occasione di farci sapere qual persona si ascondesse sotto il nome di Polia. Sentiamo lo stesso Beroaldo, che dopo le parole sopra citate prosegue: *ce qui est plus convenable et beau à un gentilhomme, que le dire Moine, tel que fut ce Colomne après la mort de sa maitresse, pour la quelle vivant, et étant encore séculier il a retracé plusieurs ordonnances d'amour soubz le nom de Polia, la quelle étoit jadis la belle Lucrece trevisane, les bonnes grâces de la quelle, et ses poursuites pleines de flammes, il a transmüées, faisant que ces douces amours de délices mondaines, devinssent fructueuses affections pour des sujets non périssables, qui s'obtiennent par les recherches de verts, et se trouvent dans la lumière des sciences, qui sont les vrais amours des beaux coeurs*.

Per quanto questa specie di traduzione sia scritta in quel francese antico, pure la lettura ne sembra riuscir più facile che nella dettatura originale: per dare un saggio ancor di questa, ecco come Polifilo si duole che ne'suoi tempi fosse posto in non curanza lo studio dell'architettura: *Precipualemente che nella nostra etate gli vernacoli, proprii, e patrii vocaboli e di l' arte edificatoria peculiari, sono cum gli stessi huomini sepulti et extincti. O execrabile e sacrilega barbarie, come hai expoliabonda invaso la più nobil parte del prezioso thesoro e sacrario latino, e l' arte tanto dignificata al presente infuscata da maledicta ignorantia perditamente offesa... O infelici tempi et etate nostra, come dagli moderni architetti (usando conveniente vocabolo) si bella e si dignifica invention è ignorata! per la quale cosa immaginare alcune non si debbi de' trabi, phrygii, coronamenti, base, capitelli, colonne, semipavimento, crustati, alamento, coassazione, e tutta la compaginazione, dimensione, partitione se acouseron senza indizio degli solerti e prestanti anticqui et prisci exquisitamente excogitati et digesti.*

Describe Polifilo alcuni magnifici edifizii, quali sono una gran piramide, sull'apice della quale è sovrapposto un obelisco altissimo; un colosso; una magnifica porta, che più propriamente potrebbe dirsi un arco trionfale; una reggia, con orti, fontane, ec; un anfiteatro; un tempio di Venere; un teatro, per dividere il quale in venti parti insegna la costruzione del problema geometrico per inscrivere un decagono in un cerchio; ec. ec.

Gli scrittori tutti che dopo il risorgimento delle belle arti trattarono di architettura, come lo Scamozzi, il Serlio, il Palladio, il de Lorme, tutti seguirono Vitruvio, sebbene il primo di quelli non sempre con questo convenisse: e all'occasione promette lo Stratico di riportare ne' commentari della presente edizione le diverse loro sentenze ed opinioni. E siccome nella terza esercitazione del Poleni è riportata la lettera del Tolomei, nella quale quest'erudito propone quali sussidi dovessero prepararsi per illustrare Vitruvio, mostra essere per la massima parte, dai tempi di

quello scrittore in poi, già stati adempiti i di lui desideri.

Vorrebbe il Tolomei che gli esempi d'architettura fossero desunti da antichi monumenti, e che con questi fossero messi a confronto i precetti vitruviani; che si fissasse l'età di questi, la grandezza l'uso e le altre qualità, da illustrarsi con la storia; e che fossero disegnati quei vetusti edifizii; ed a ciò opportunamente esibisce un amplissimo catalogo di libri spettanti all'arte; nell'istessa guisa che per ciò che riguarda allo studio numismatico, oltre l'aiuto che possono dare gli aurei volumi dell'Eckelio, presenta una copiosa biblioteca numismatica. Rispetto alla miglior lezione di Vitruvio, all'emendazione delle figure di fra Giocondo, all'aggiunta di nuovi disegni idonei ad illustrare i libri di Vitruvio, alla spiegazione dei luoghi più difficili che in quelli s'incontrano, supplirà la presente edizione a ciò che nelle antecedenti non venne completamente fatto.

Pone fine lo Stratico alla sua prima esercitazione vitruviana coll'elenco dei codici citati nelle annotazioni al testo di Vitruvio dal Poleni, dal Pontedera, dallo Stratico stesso: a' quali aggiunge le tre più antiche edizioni, la prima la romana fatta dal Sulpizio; la seconda la fiorentina del 1496; la terza la veneta del 1497.

Oltre la prima esercitazione dello Stratico, la seconda parte del primo volume contiene il primo e secondo libro del testo vitruviano. A piè di pagina, quando occorre, vi sono riportate alcune varianti del testo adottate specialmente dallo Schneider. Ogni pagina poi è corredata delle annotazioni del Poleni e dello Stratico, le quali sono le più copiose, e ve ne sono aggiunte del Filandro e del Pontedera. Di queste annotazioni ci spiace non poter dare idea a' nostri lettori, e ci contenteremo di dire che in esse è compendiato tutto ciò che è stato scritto a dichiarare ed illustrare le parole, l'espressioni, i precetti di Vitruvio; tutto insomma quel che l'erudizione, la storia, l'archeologia, la critica, le arti e le scienze d'ogni maniera potevano somministrare per rendere superfluo qualunque al-

tro lavoro posteriore, che altri credesse potersi fare ad illustrazione del latino scrittore.

La prima parte del secondo volume contiene il terzo e quarto libro di Vitruvio. Gli editori avvertono di aver corrette alcune tavole che si estendono fino alla seconda parte del II volume; e che le altre appartenenti al terzo e al quarto saranno date giusta i pensieri dello Stratico, il quale continuò i commentari lasciati dal Poleni fino a tutto il IV libro di Vitruvio: e un saggio di queste nuove tavole si dà anco in questa prima parte. Così la figura del tempio monoptero del Newton, l'altra della lanterna di Demostene secondo i disegni dello Stuart. Di questo monumento d'architettura prende occasione lo Stratico di rammentare, e citarne la figura nelle note al cap. 1. del lib. IV, ove Vitruvio narra donde Callimaco prendesse l'idea del capitello corintio. Per non ometter nulla di ciò che possa rendere sempre più preziosa la presente edizione, alla fine di questa prima parte gli editori in una digressione hanno data notizia di questo monumento, soccorsi da due chiarissimi uomini, Luigi Bossi e Carlo Amati, l'uno de' quali fu loro di grand' aiuto ad intendere quell' avanzo di antica architettura; l'altro, che li soccorse delineandone studiosamente la figura.

Questo insigne edificio è situato nella parte orientale d'Acropoli, ed è singolarmente pregiabile per corrispondere grandemente alle proporzioni assegnate da Vitruvio a questo genere d'architettura. È formato da un imbasamento quadrangolare, sopra cui posa un peristilio circolare, gl'intercoloni del quale sono affatto chiusi. Una fessura fatta in uno de' lati fa vedere che non è solido, ma che lascia internamente un vano di cinque piedi, undici pollici e mezzo. Le colonne del peristilio circolare sono corintie, striate, alte nove piedi, sei pollici e mezzo; e i capitelli un piede e sette pollici. Sei tavole di marmo bianco son collocate fra le colonne in modo che formano come una muraglia circolare, sulla superficie della quale sporgono le colonne un poco più del loro diametro. Mancano tre di queste

tavole formanti la muraglia circolare; nelle altre tre che esistono si vedono espressi due tripodi elegantissimi. Tanto l'epistilio che l'ornato del peristilio è dello stesso marmo. Nell'epistilio vi è scolpita una greca iscrizione, dalla quale si arguisce quel monumento essere stato inalzato in occasione di qualche solenne festività solita celebrarsi con giochi e azioni teatrali: che lo costruisse a proprie spese Lisicrate per la vittoria ottenuta da' giovani della tribù d'Acamante, per conservar memoria di tal fatto. In essa sono rammentati i nomi e del munifico principe che diede la festa, e del giovine musico che cantò, e dell'autore del dramma. A questi vi è aggiunto il nome dell'Arconte sotto di cui ciò avvenne; dal che pare potersi dedurre che il monumento fu eretto 330 anni avanti G. C., cioè a' tempi di Demostene, d'Apelle, di Lisippo, di Alessandro Magno.

Gli ornati offrono fatti di Bacco e di pirati tirreni. L'esterna superficie della cupola è sottilmente lavorata. Fu visitato questo elegante edificio da diversi viaggiatori, e ultimamente dallo Chateaubriant, il quale nel suo itinerario da Parigi a Gerusalemme ne fa parola, dicendo che Le Grand ne fece un modello in terra cotta nel cortile del Louvre, che poi fu trasportato al palazzo di S. Cloud, ed è somigliantissimo. Se si eccettui che per renderlo anco più elegante l'architetto sopprime le pareti che chiudono l'intercolonio.

Resterebbe da dire alcun ché delle copiose tavole che arricchiscono questa edizione; ma di ciò ci riserberemo a parlare alla fine della pubblicazione dell'opera, la quale fa grandissimo onore all'Italia, la quale deve essere gratissima alle cure de' benemeriti fratelli Mattiuzzi.

O.

ALGERI.

Descrizione geografica. — Popolazione. — Naturale degli abitatori. — Governo. — Istoria. — Forze militari. — Condizione degli schiavi cristiani prima e dopo dell' impresa di lord Exmouth ().*

La reggenza d'Algeri è uno de'così detti Stati barbareschi, i quali sulla zona boreale d'Affrica fronteggiano le meridiane coste europee. Il suo territorio interposto fra il Reame di Tunisi e l'Imperio di Marocco, ha seicento miglia di spiagge sul Mediterraneo; e la sua larghezza media, computata dal mare al Biledulgerid, ossia paese de' datteri, non eccede le quattrocento. Credono alcuni geografi che il moderno Algeri è l'antica Julia-Cesarea; altri l'Icosium. Oggi in dialetto mauro è chiamata *Diezair* o *Al-diezair*, nome che in lingua arabica significa *l'isola*; e vuolsi che sia così denominata perchè il luogo, in cui è questa capitale, era anticamente una isola, che quindi fu con un molo congiunta alla terra ferma. I turchi ed i mauri la onorano sovente dandole l'epiteto di *Alghazi* nel denominarla; *quella*, cioè, *che combatte per la fede*; essendochè i mussulmani reputano un atto di religione la pirateria, che da tanti secoli è il mestiere favorito di quelli affricani. Lo stato è diviso in quattro provincie, distinte co' nomi di Algeri Costantina Mascara e Titeri, che ne sono le città capitali. Vi è qualche geografo che a queste provincie aggiugne anche quelle di Zab e di Berber. I più non vel comprendono perchè abitate da tribù vaganti, che non pagano il tributo se non quando il dey vi manda in annua scorreria le sue masnade.

Frequenti, benchè non violenti, vi sono i tremuoti.

(*) Ora che Algeri è nuovamente in guerra con talune potenze cristiane, crediamo non discari a' nostri lettori pochi cenni *statistici* sopra questa reggenza, estratti dalle opere di Laugier de Tassy, di Magill e di Pananti.

(Nota dell' Editore.)

Generalmente parlando il clima vi è mite e salubre; l'eccessivo caldo dell'autunno è temperato da' venti boreali; e non numerose nè mortali vi sono le malattie ordinarie. Molti viaggiatori avvisano che non endemica vi sia la peste; e noi con essi crediamo pure che mediante qualche precauzione di più, o un poco di fatalismo di meno, sì nel governo come negli abitatori, il terribile flagello o non mai vi comparirebbe, o almeno sarebbe subito debellato.

Il territorio è montuoso ed irrigato da molti fiumi che contribuiscono alla sua fertilità. Ferace vi è il suolo di grano (migliore dello spagnolo e del portoghese), di frutta squisite, di un gran numero di alberi frutici e piante. La quale feracità è menomata da molte cause di distruzione, e specialmente da sciame di locuste, che in pochi istanti, annegbiando l'aria, devastano le campagne di cantoni interi. Ove se ne eccetti il camello, gli altri animali utili sono di una bontà fisica uguale a quelli d'Europa. Alcuni distretti son infestati da belve feroci e da perigliosi serpenti; inconveniente il quale nonchè minuire v'è aumentando sempre più per la diminuzione sì della coltura delle terre come de' coltivati.

Invano vorrebbesi dire con esattezza la popolazione dello stato algerino. L'incuria somma del governo, il sospettoso naturale de' mauri, e soprattutto la mancanza dei registri civili fanno che non possa dirsi neppure per approssimazione. V'è chi crede che ammonti a' cinque milioni d'anime; altri dubita se pure ascenda alla metà di tal numero. Quest'ultima ipotesi però è da' più riputata assai minore del vero. Il certo è che non può sommarvisi il censo positivo, mancando ogni dato ed elemento di computo. Vi son taluni i quali credono che potrebbe argomentarsi numerando i mortorii: ma sa ognuno quanto fallace è sovente questa base di calcolo.

Comunque sia numerosa la popolazione, noi diremo che essa è un miscuglio di turchi mauri negri ebrei e cristiani. I primi formano la milizia della reggenza; ed affinchè sieno essi un corpo senza affezioni nazionali, onde possa il governo nel bisogno impiegarli contro i nativi, è loro

con pene severissime proibito il contrarre matrimoni con donne maure. Ma intanto queste precauzioni non bastano ; ed a malgrado che molti mauri abbian perduta la testa per aver date le figlie loro a' soldati turchi, le passioni però caldissime sotto il sole d'Africa, e il disegno di aver con le parentele un rifugio contro al dispotismo, o diremo meglio alla tirannia ottomanna, fanno tacere il timore di perder la vita.

Schiavi poi sono tutti i negri. Mentre i corsari scorrono il mare per ridurre in cattività i naviganti cristiani, altri ladroni scorrono le regioni interiori di quel continente, sorprendono le tribù negre, e le menano a torme in ischiavitù.

Se miseri vi sono i negri non men miseri vi sono gli ebrei. E considerevole è il numero degli israeliti domiciliati in quella reggenza. Se ne noverano circa ottomila nella sola capitale ; numero che ascenderebbe all'ottava parte della popolazione di Algeri (1). La sola pazientissima stirpe d'Abramo può tolerar le aspre vessazioni che deve colà durare. Non possono gli ebrei farsi veder seduti innanzi a' maomettani ; debbono essi portar sulle spalle i mauri quando questi sbarcano nelle spiagge ove le acque basse sono impotenti del menomo schifo ; debbono far da carnefici a' condannati a morte, e quindi sotterrarne i corpi. Sono inoltre pel menomo pretesto soggetti ora al taglio della mano, ed ora a quello della testa. Poco infine fora ogni dire su' tributi in denaro che loro si estorquono ; e senza tener conto delle altre tasse arbitrarie, memoreremo sol quella di due mila scudi che debbono pagare in cadauna settimana. Non ostante questo continuo esaurimento di borsa vi si veggono israeliti i quali hanno l'abilità di accumularvi dovizie straordinarie. Grazie alla stupida indolenza o all'inabilità degli affricani, l'ebreo è chiamato ed interviene in ogni contratto commercio e transazione ; ed allora esso non sol si infranca ma si imborca con usura di

(1) Generalmente credesi che Algeri abbia 80 mila anime. Pananti la vuol popolosa di 120 mila.

tutto ciò che paga e soffre . Ecco il segreto per cui dura tutte le tiranniche avanie de' turchi e de' mauri.

All' infuori de' legati delle potenze europee e de' cattivi , quasi non trovansi altri cristiani residenti in Algeri. La diffidenza del governo , e le oppressioni alle quali sono esposti, ne fanno fuggire ognuno. Pochi anche vi sono i rinnegati ; e quantunque la condizione loro sia assai meno infelice di quella de' prigionieri (talchè molti pervennero fino a governar la reggenza) ciò non pertanto il disprezzo che tutti ne hanno e la gelosia de' maomettani pronti sempre ad immolarli al menomo sospetto , ne fanno scarso il numero , facendo rari coloro che abiurano la fede nativa. I mauri altronde poco adatti a far proseliti, non incoraggiano queste abiurazioni , che essi conoscono essere contrarie a' loro interessi . Il cattivo che rinnega non sempre divien libero e subito ; man mano acquista il dritto a que' riguardi e privilegi di cui godono i mussulmani. È una specie di pruova o noviziato che subisce dopo aver adottato l'islamismo .

La propensione alla crudeltà alla perfidia ed alla più sordida avarizia predomina nel naturale sì degli algerini come di tutti gli altri barbareschi. Allorchè un mauro è citato a pagar la sua rata della tassa a testa , non vi è scusa o pretesto che egli non inventi o apponga per non pagare. Ma l'esattore, che è familiarizzato con questa specie di opposizioni , speditivamente fa dar la bastonata; ed allora il denaro esce sotto a' colpi del bastone . Un europeo, il quale fu testimonia d'una di queste esazioni, ebbe la curiosità di domandare al paziente, se non sarebbe stato meglio di patire il solo dispiacere del pagamento, anzichè soffrirlo unitamente al dolore delle verghe. “ Eh che , rispose il mauro, avrei dovuto io sodisfare il mio debito senza la coazione d'essere vergheggiato? „

Questa singolarità , che ha la sua radice nella tenace passione che i mauri hanno al denaro, deriva benanche dalla coscienza del pericolo che ivi si corre di comparir ricco . Ognuno vuole e si sforza a parer povero sotto un governo prepotente che nulla non rispetta in altri.

I mauri sono molto superstiziosi ; e specialmente giurano sulla maligna influenza di quel fascino che volgarmente dicesi in Europa *il mal occhio*. Probabilmente gli europei presero nel loro commercio cogli arabi queste superstizioni delle femminucce (2).

È cosa incognita in Algeri la successione ereditaria al trono. Il dei è fatto e disfatto dalla soldatesca turca ; la quale (dopo averlo scelto fra'suoi centurioni) pel menomo disgusto, e sovente per la sola speranza di retribuzioni pecunarie da chi la incita alla ribellione, lo truccida, e ne sceglie un altro per quindi far con questo la stessa scena.

All' esaltazione d' ogni nuovo sovrano tien sempre e immediatamente dietro la caduta e la morte di coloro che erano in cariche sotto il predecessore. Quest' uso dà al capo della reggenza la facoltà di mettere i suoi favoriti ne' posti pubblici, e di guadagnarsi la benevolenza della milizia con le gratificazioni. Imperocchè ivi ogni pena capitale per crimenlese porta seco la confisca de' beni del condannato. Indi la roba di coloro, che nella sedizione perdon la testa, è impiegata a premiare i sediziosi. Il nuovo eletto prende possesso col saluto che le masnade gli fanno dicendo: " Sia ; noi vi acconsentiamo ; e Dio gli dia prosperità „. D' allora in poi è imperante assoluto, finchè una nuova catastrofe nol precipiti dal soglio. Ove ei muoia di morte naturale (lo che è rarissimo) è canonizzato ed adorato come santo. Molti di questi despotti, pari in ciò a molti di quelli del romano imperio, non regnano che pochissimo tempo, cadendo dall' autorità con quel-

(2) V' è fra le opinioni del popolo tunisino la credenza volgare di una predizione che in un giorno di venerdì durante la preghiera mattutina sarà la città presa da' cristiani. Ed è per questo che nel suddetto giorno e nell' ora indicata non solo son chiuse le porte della città istessa, ma non sono aperte per qualunque motivo, fosse anche il più importante. La stessa profezia aggiugne che la nazione la quale farà un tal conquisto sarà vestita con abiti rossi ; ciò bastò per far vedere negli inglesi i futuri conquistatori. Fatto stà che le vecchie e caduche fortificazioni di Tunisi son in tale stato che non opporrebbero resistenza a chiunque ne tentasse l'impresa, qualunque fosse il colore della divisa militare. Questa credenza è comune anche a molte altre città di Barberia.

l'istesso mezzo con cui vi salirono ; con l'assassinio. I membri del divano ed i magistrati son tutti di nomina del dei ; il quale è certissimo di trovare in essi obbedienza universale ed illimitata , essendochè la loro testa sconta subito il menomo dubbio sulla loro servilità. Al solo dei si appartiene il dritto di levar tributi , e far la guerra o la pace ; esso è giudice supremo nonchè inappellabile nelle cause civili e criminali. L'esercizio dell'amministrazione giudiziaria è una delle sue maggiori occupazioni , occupandolo molte ore del giorno. Ma perchè non potrebbe solo decidere tutte le liti o processi , vi sono due cadi , addetti uno pe' turchi e l'altro pe' mauri. Questi giudici però non hanno giurisdizione che nelle sole materie civili ; ed anche essi hanno taluni delegati che girano per amministrar la giustizia ne' villaggi. Non è raro il caso che quando la lite imbroglia il magistrato con testimonianze contraddittorie , la causa è sommariamente decisa con una generale bastonata , non meno alle parti in litigio che agli avvocati ed a' testimoni . Punito con la morte è l'omicida , ed il ladro col taglio della mano. Prescindendo de'donativi d'obbligo , che debbon farsi a' magistrati da chiunque vuol intentare una lite , sono in uso , e son più efficaci , altri doni volontari onde farsi benevoli i giudici. Più si fanno larghi , più si ha un titolo ad aver ragione . Nè vi è pericolo di vederli rifiutati. L'algerino ha il proverbio : “ aceto regalato val meglio che mele comprato „. I cagnotti della *polizia* segreta d'Algeri , vincerebbero in astuzia bassezza e perfidia anche quelli delle più istruite nazioni europee.

Il titolo di dei che noi impieghiamo a dinotare il sovrano algerino non è più in uso fra gli ottomanni. Vedremo da quì a poco il motivo che fece andarlo in disuso . Oggi il nome dell'imperante è quello di Bassà o Pascià ; vocabolo che suona il significato di vicerè. Il dei un tempo non era se non un bassà *a due code* ; ma dopo la mal tentata ed infelice guerra che fecero gli spagnuoli nel 1784 sperando di espugnar Algeri , il gran Sultano promosse il Dei d'allora Baba Mähmed al grado di bassà *a tre code* in ricompensa d'aver resistito all'aggressione. Oltre a questo

titolo cumula anche quelli di ouali (governadore), di beglierbeg (principe de' principi), e di seraschiere (generalissimo). Quanto alla voce dei , che i turchi pronunziano Dai , essa in idioma turchesco significa lo zio materno. Relativamente alla quale singolare denominazione ecco ciò che dice il cavalier d'Arvieux per spiegarla. “ La ragione per cui gli algerini così chiamano il capo della reggenza è che essi considerano il gran Signore come il padre loro, la repubblica d'Algeri come la madre che li nutre, e il Dei come il fratello della repubblica istessa , e perciò come lo zio materno di tutti coloro che obbediscono alla sua signoria „. Questa etimologia può forse esser la vera; probabilmente è sodisfacente quante qualunque altra; ma intanto essa rassembra alcun poco a quella dell' erudito spagnuolo, il quale era di avviso che il nome di *Seneca* derivava dalle radici *Se necans*.

Parlando di Algeri è naturalissima curiosità quella di udir alcun cenno sulla pirateria. Abbenchè questo latrocinio marittimo sia lo stato ordinario di tutte le genti incondite ed incivili, come il dimostra la storia in cadauna sua pagina, ciò non ostante pretendesi che era inusato dai barbareschi innanzi che i mauri fossero espulsi dalle Spagne. È opinione adunque che il corseggio incominciasse verso il 1492; ventiquattro anni cioè pria che il famigerato Aroudi Barbarossa pervenisse alla sovranità algerina. Ecco il caso che il fece montar sul trono.

Era un semplice pirata, e scorreva il mare co' suoi corsari allorchè gli spagnuoli, espugnata Orano ed altre città di Affrica, aveano anche fatta tributaria Algeri. Il principe arabo Selim Eutemi che allora vi regnava, temendo di veder conquistato il suo reame, implorò l'aiuto di Barbarossa. Aroudi lasciando la sua armata sotto gli ordini del lui fratello Kair Eddin, entrò in Algeri con milizie turche e maure. Sicuro che queste il seconderebbero in ogni impresa, concepì il disegno di impadronirsi dello stato, e l'eseguì. Selim Eutemi fu ucciso, o secondo alcuni strangolato dall' istesso usurpatore, mentre prendeva il bagno. Barbarossa non ad altro intese allora con ogni attenzione

e sollecitudine che a restaurar le fortificazioni della capitale , ed a munirla con buon presidio. La sua crudeltà di governo , e le sue gabelle non men gravi che esatte con tiranniche vessazioni fecero ordire una cospirazione contro di lui. Ma sventava esso la trama mettendo a morte molti primari algerini , e buttando i cadaveri loro per le strade della città. Nè men fortunato fu nel mandare a vuoto il tentativo fatto dagli spagnuoli onde rimettere in trono il figlio di Selim Eutemi. I conquisti infine di Tenez , e di Tremecen (3) il fecero sempre più formidabile. Carlo V mal soffrendo l' insolente possanza di questo corsaro , risolse di debellarlo. Commetteva adunque un tale incarico al marchese di Gomarez governadore di Orano (4); il quale con dieci mila soldati spagnuoli, e col maggior numero d'ausiliari mauri che potè assoldare , marciò ad espugnar Tremecen ove erasi rinchiuso Aroudi. Quivi temendo questi il cospirare de'tremeceani , ne fuggia di notte con la sua soldatesca ; ma inseguito raggiunto e circuito dall'esercito nemico presso al fiume Huexda, otto leghe lungi da Tremecen, dopo un lungo e feroce pugnare restò morto con moltissimi delle sue genti. Ciò avvenne nel 1518 dopo un regno di soli due anni.

Lui morto , i suoi capitani di terra e di mare sceglievano a succedergli il suo fratello Kair Eddin, più cognito col nome di Hariadan Barbarossa. Il di costui regnare fu pacifico in principio ; però verso il finire del 1519 , vedendosi minacciato da una generale ribellione de'sudditi troppo tiranneggiati dalle milizie turche , inviò una imbasciata al I.^o Selim imperatore ottomanno, chiedendo protezione , ed offrendo alla Porta non solo omaggio di sovranità ma benanche un tributo. Accettava Selim l' offerta ; il nominava bassà , e gli spedià un drappello di giannizzeri per sostener sul soglio il suo nuovo vassallo. Così rin-

(3) *Tenez*, in arabo *Tenes*, è pronunziato *Tnis* dai mauri. Shaw vuole che fosse l'antica Karkome. *Tremece*, in arabo *Telemesan*, è detta da' mauri *Tlemesan*; lo stesso Shaw pretende che sia la *Lanigara* nominata da Tolomeo.

(4) In arabo è detta *Ouhran*, ed era secondo Oberlino l'antica *Asuarin*.

corato ed invigorito Kair Eddin espugnava ed impadroniasi di una fortezza presidiata da spagnoli, e posta sovra una isoletta presso Algeri. Fu allora che per munire sempre più la città e darle un porto più grande, congiungeva esso l'isola alla terra ferma mediante un molo, a costruire il quale furono addetti circa trenta mila schiavi cristiani. Quest'opera durò tre anni; e non pago di essa Hariadan Barbarossa aumentava i baluardi della capitale nonchè la munia con molte artiglierie.

Solimano II successore di Selim I credendo che il solo Hariadan fosse da tanto a resistere al genovese Andrea Doria, il nominò Kapudan Bassà, ossia ammiraglio. Qualche anno dopo Hariadan o Kair Eddin, delegando un rinegato sardo detto Hassan Agà a governare Algeri, portavasi in Costantinopoli onde render grazie e prestare omaggio a Solimano. Sottomise quindi Tunisi, d'onde fu scacciato da Carlo V. E infine tornando al suo mestiere primo e favorito, si rimetteva a scorrere il mare, infestava le coste d'Italia, ardia aggredire Andrea Doria ancorato nel golfo di Ambrocia, rimanendo signore di tutto il mediterraneo. Dopo molte gesta ed imprese, che sarebbero gloriose ove non fossero corseggi, morì in Costantinopoli l'anno 1546.

La Porta intanto continuò per molto tempo a nominare i bassà d'Algeri, ed inviar loro denaro e soldati. Ma verso il principio del XVII secolo, irritati i giannizzeri contro questi governadori incuranti a pagar gli stipendii, deputarono oratori a Costantinopoli proponendo al sultano che si sceglierebbero essi medesimi un capo che li governasse col nome di dei, e che il soldo sarebbe preso sui tributi imposti alla reggenza. Il Gran Signore, il quale con queste proposizioni vedeasi esonerato dall'obbligo di mandar danaro in Algeri onde stipendiarvi quelle masnade, vi acconsentia a patto, 1.º che il sultano rimarrebbe sempre sovrano dello stato algerino; 2.º e che il suo bassà continuerebbe a godervi i consueti onori e diritti. Le cose continuarono in questo modo per buon pezzo; ma quindi man mano arrogavansi i bassà il dritto di vita e di morte su' dei, i quali non altro erano che i comandanti de' gian-

nizzeri. Ei fu nel 1710 che il Dei Baba Ali, sia per scuotere questo giogo, sia per altri giusti motivi, insorse contro al bassà regnante, il pose a bordo di una nave, e lo mandò prigioniero in Costantinopoli. Seco lui inviava ambasciatori con ricchi donativi ed al Visir e a tutti i personaggi influenti nel divano, esponendo che il deposto bassà voleva ribellarsi al governo ottomanno, e che per solo riguardo al Gran Signore non gli era stata data la morte. Aggiugnevasi che la doppia autorità di bassà e di dei, essendo piuttosto nociva che favorevole agli interessi della Porta, Sua Altezza era supplicata a non più inviare i bassà suddetti, potendo elevare a questa carica il dei. La supplica essendo agevolata da' doni di Baba Aly, fu ottenuto tutto ciò che chiedevasi.

Da questa epoca in poi il gabinetto ottomanno non più manda in Algeri nè bassà nè soldatesca. Per reclutar quest' ultima e riempirvi i vuoti che vi fanno le malattie ordinarie o la peste o infine la guerra, il dei spedisce ogni anno navi a Costantinopoli ed a Smirne onde assoldarvi vagabondi, malfattori, accattoni, ed ogni altra feccia di plebe. Questo ordine di cose addusse che la reale autorità sulla reggenza sia men nelle mani del dei che in quella della milizia, la quale gli dà o gli toglie il trono. In tal modo la sovranità del Gran Turco sovra Algeri non è ora che un mero nome.

Questi soldati turchi non eccedono il numero di dieci in dodici mila uomini (5), e son sufficienti a tenere in timore e freno la popolazione maura. La quale se volesse levarsi a stormo per scuotere il tirannico giogo di quelle mercenarie milizie, avrebbe un opportunissimo tempo a farlo nella stagione di primavera, atteso che allora la maggior parte dell'esercito è disseminata pe' cantoni dello stato onde riscuotere e raccogliere i tributi. Oltre della gente turca, il dei assolda anche soldati mauri, e in caso di ne-

(5) Ci si assicura che il numero della milizia turca è stato più fiate di quindici e sedicimila uomini, in ragione e delle circostanze, e del naturale più o men bellicoso del dei.

cessità chiama a stormo tutti gli abitatori atti alle armi. Si fa ascendere a cento ventimila il numero de' combattenti che in tali casi la reggenza può riunire. Se vuolsi credere a Magill, l'esercito algerino è poco e poco buona cosa. Narra esso nella relazione del suo viaggio, che in una fazione della guerra del 1807 fra Algeri e Tunisi, quattro soli colpi di cannone, tirati a tempo da un greco che era allo stipendio tunisino, furon sufficienti per mettere in disordine scompiglio e fuga un corpo intero di soldati algerini (6).

La condizione degli europei che vi cadono in cattività non si è punto addolcita dal tempo della schiavitù che vi patì Cervantes. Ciò che leggiamo ne' drammi spagnoli *el trato de Argel* e *los Banos de Argel* o ne' romanzi *lo Schiavo*, *l'amante liberale* ec. ec. è una dipintura orrida, però vera sì del carattere de' barbareschi, come de' travagli che i cattivi e vi pativano e tuttavia vi patiscono.

Non tosto che un pirata algerino fa una preda, parte della ciurma turca o maura passa a bordo della nave predata, e la gente di questa è menata e messa in catene sul corsaro. In questo stato si fa vela verso Algeri; ove approdando la presa è consegnata al capitano del porto, e il corseggiatore torna a scorrere il mare. Fatto l'inventario del carico, si mostra al dei; il quale tuttochè proprietario legale d'ogni preda, non può intanto prenderne che l'ottava porzione. Se il carico consiste in mercanzie divisibili, è diviso e distribuito dando la parte competente a cadauno di coloro che il presero. Ove poi non possa dividersi, è venduto onde far la divisione in denaro. Sovente i mercanti mauri si rifiutano a comprarlo; ed allora la compra è coattivamente intimata agli ebrei.

Ciò è delle merci. Quanto a' prigionieri poi son essi, appena sbarcati, condotti al palazzo del dei, ove prima d'ogni altro si esaminano le loro carte. Se appartengono a qual-

(6) Se questo fatto è vero non potè esso avvenire che nella soldatesca maura. La milizia turca si è sempre battuta con valore, e particolarmente nell'occasione del bombardamento d'Algeri, che Lord Exmouth fece nell'anno 1816.

che reame di cui la reggenza non ha nulla a temere, son subito dichiarati schiavi di buona presa. I migliori, i più giovani e robusti, vanno prescelti e destinati al servizio di Sua Altezza; gli altri o abbandonati a' lavori pubblici, o venduti all'asta pubblica. Il banditore ad alta voce grida il prezzo e l'abilità particolare di cadauno. È permesso agli acquirenti l'esaminar minutamente tutta la persona di quelli che vogliano comprare; e molti hanno anche l'uso di aprirgli la bocca ed osservare i denti, come è costume di far co' cavalli per scorgerne l'età. Lo schiavo è menato via dal compratore non tosto che questi pagò il prezzo convenuto. Le donne sulle quali vi è probabilità di guadagnare un buon riscatto son date in custodia ad un invigilatore; ma le povere le vedi vendute come i miseri marinari. Molte di esse che danno indizio di poter ben impinguare son comprate in preferenza. Ciò è perchè pe'mauri più ancora che pe'turchi la pinguedine della persona è il principale pregio della bellezza donnesca.

Il vivere più o men tristo più o men tollerabile dei cattivi venduti dipende dalla più o men dura anima del compratore. Vi son stati casi di coloro che tutt'altro potean dirsi fuorchè schiavi; questi esempj però son rari, essendochè i più dei cattivi sono addetti agli uffizj vilissimi, e trattati con acerbità estrema. Molti han preferito l'esser pugnati anzichè cedere alla brutalità de' padroni loro. Ma i meritevoli di maggior compassione son quelli destinati a' pubblici lavori. Spogliati degli abiti proprii e rivestiti con una camicia di tellaccia, sono rinchiusi nell'ergastolo che fu edificato a questo uopo. Al levar del sole l'aguzzino li fa uscire gridando in *lingua franca* (7): "*Vamos a trabajo, cornutos; can d' infideles a trabajo.*", e sovente con colpi di frusta a' più pigri. Allora li vedi con la testa nuda scalzi scarni andare a' forni pubblici, onde ricevervi due pagnotte di pane nero, unico loro vitto; e senza la carità di un mauro

(7) È noto che questa *lingua* è un vernacolo composto da un misto di voci italiane spagnole e portoghesi, e serve d'interprete nel dialogo fra barbareschi ed europei.

il quale lasciò un legato per dar loro il pane nel venerdì, giorno in cui non lavorano, essi rimarrebbero digiuni in questa giornata della settimana. Son quindi condotti nell'arsenale a lavorar gomene funi corde e vele per l'armata; oppure or qui or là a vuotar pozzi, a spazzar strade, a mondar fogne, e infine a trasportar legnami calce e pietre per le fabbriche. Sovente son aggiogati alle bestie da soma per tirare carri, ed i colpi di frusta cadono allora più sulle spalle del cristiano che sulla groppa dell'animale. La descrizione che i cattivi riscattati fanno dell'interno e del trattamento degli ergastoli è tale che noi la crediamo troppo rivoltante per ridirla a' nostri lettori.

L'impresa di Lord Exmouth fece per qualche tempo cessar tanti orrori rendendo la libertà a tutti gli schiavi cristiani che erano in Algeri. Ma fu mantenuto ed eseguito l'articolo più essenziale del trattato conchiuso il 30 agosto 1816; quello cioè che aboliva per sempre la pirateria, e soprattutto la schiavitù? Ci fu assicurato il contrario; ed abbiamo non pochi documenti per credere che questo patto fu adempito da' barbareschi, non altrimenti che senza esecuzione rimasero le leggi repressive della *tratta* dei negri.

(Estratto dal Globo.)

Saggio di GIUSEPPE GRASSI intorno ai sinonimi della lingua italiana ec. decima edizione ricorretta e accresciuta. Milano, Silvestri 1827 in 12.º

Dieci edizioni di questo libro, fatte in meno di sei anni, mostrano abbastanza e qual bisogno si aveva del libro, e come il libro abbia corrisposto al bisogno. Quest'edizione ultima (la sola che l'autore, in grazia delle correzioni e delle aggiunte inserite, oggi riconosca per sua) è preceduta da una lettera, che può chiamarsi colle sue frasi la dichiarazione de' suoi principii riguardo alla lingua. Noi la riportiamo volentieri in segno di quasi piena adesione

a questi principii, e d'adesione pienissima a' voti generosi ch'ei va facendo pel ristoramento della letteratura italiana.

Lettera dell'autore ad un accademico della Crusca

Amico dolcissimo;

Essendo caduto in pensiero ad uno stampatore di Milano, Gio. Silvestri, di ristampare alcune povere cose mie, e fra queste le osservazioni intorno alle differenze di alcuni dei nostri vocaboli creduti sinonimi, ed un parallelo di due vocabolari inglese e spagnuolo con quello della Crusca, colgo avidamente questa opportunità per dichiararvi i principii che mi hanno guidato ne' miei lavori di lingua, e lo faccio con tanto più sicura risoluzione in quanto che la speranza di poterci ritornare un'altra volta va scemando coi giorni che mi fuggono dinanzi e colla inferma salute.

Il parallelo, come ben sapete, comparve per la prima volta alla luce del terzo volume della famosa *Proposta* del nostro venerato amico, V. Monti; e mentre la gran questione della lingua stava ancora nei termini di una filosofica e riposata disputazione, io dava mano a quel lavoro col pensiero di giovare, per quanto era in me, alla riforma del nostro vocabolario mostrando partitamente le regole e le avvertenze usate per lo stesso fine dal maggior critico che abbia avuto l'Inghilterra e dai vocabolaristi della lingua spagnuola, ed avvisando che queste regole e queste avvertenze poste a riscontro di quelle seguite in tempi anteriori dagli accademici fiorentini, sarebbero riuscite di qualche vantaggio ai presenti senza tornare a vergogna dei passati; però che a questi rimane incontrastato il vanto di avere i primi dato le mosse ad un'opera tutta nuova e di arduo lavoro, e d'averne i primi recato l'esempio e la maraviglia all'Europa. Il sentimento che mi animava era scevro da ogni spirito di parte, nè i miei pensieri miravano ad altro che a promuovere la tanto aspettata impresa, senza ferire in nulla quell'autorità che per virtù di cielo non

che per consenso di tutti i popoli italiani , si appartiene alla gente fiorentina : parevami che dopo avere errato cotanto, fosse giunto il tempo di rinsavire, e se la nazione per forza di sciagura e d' irresistibili mutamenti aveva essa stessa disfatta la propria lingua, potesse pur nei presenti ozii della pace acconciarsi a rifarla. Reputai quindi dovere d' uomo ben nato e caldo di amor patrio il concorrere in così nobile divisamento, e non me ne ritrassi se non quando si venne dal disputare al contendere, e dalle contese alle contumelie ed alle gare municipali. Ma per quanto esse sieno andate lontane dallo scopo , e per quanto abbiano degenerato dal loro principio, rimane tuttavia ben ferma nella mente d' ogni spassionato ragionatore la necessità di un nuovo vocabolario, e l' opera della *Proposta* nello scoprire i vizii trascorsi nelle antiche edizioni e nel fare la strada alle aggiunte ed alle perfezioni che dovrebbero corredare la moderna , sarà sempre , a parer mio, opera meritevole e degna della pubblica commendazione. Chi crederà mai , che quel grande ingegno che tanto fece a pro della lingua nostra, abbia avuto in mira il sovvertimento della toscana autorità , che , ove non fosse , si avrebbe a creare ? Per fermo non vi avrò chi apponga a mal animo ed ingrato le frasi concitate e le acerbe risposte di lui, geloso più che altri dell' onore d' Italia, che è pure il suo, poichè in quelle pagine spira ad ogni parola una tenera carità di patria , e perfino le querele sono rampogna d' amante che si crede offeso, non mai ingiuria d' oltraggiante nemico. Per fermo che , quietati gli sdegni e calmati gli spiriti, quella *Proposta* co' suoi savi avvertimenti e colle sue irrefragabili osservazioni porterà tuttavia i suoi frutti, e la Toscana istessa farà plauso all' animo che la dettava.

Allo stesso fine tendeva pur l' animo mio, quando mi posi a trattare delle differenze tra i vocaboli della nostra lingua usati indifferentemente come sinonimi, e pei quali più che colle grammatiche e coi vocabolari mi consigliai col cuore e colle passioni dell' uomo, persuaso come io era e sono , che fosse mestieri sollevarsi una volta nel fatto della lingua dalla sola ragione degli esempi, e farsi da più

alto, cioè dalle origini e dalla natura delle voci. Pare che l'Italia arridendo oltre ogni mia speranza a quei deboli saggi abbia pur dato segno del vivo suo desiderio di veder terminate finalmente le liti intorno alla bella sua lingua, onde riaccostarsi a quelle severe e gravi discipline per cui venne altre volte in tanta fama, e dalle quali l'hanno pur troppo distolta insieme colle disgrazie della fortuna le nostre misere dissensioni.

Di questo voto della patria nostra, di questo suo fastidio delle logomachie, di questa brama delle cose utili e vere, ve ne dà essa stessa argomento col disprezzo di quelle scritture che, vuote di dottrina e digiune di sapienza, intendono ad allentarla colla vana pompa degli ornamenti, mentre essa chiede ad alta voce dalle sue poesie e dalle sue prose alcuna cosa più del diletto, e sta tutta intesa alle scienze così fisiche come morali, così di fatto come di ragionamento, per partecipare ai loro immensi progressi. Questa generale inclinazione riconosciuta oggimai da tutti quelli che studiano l'andamento morale dei popoli, dovrebbe pur far avvertiti gli scrittori dell'età nostra a raccogliere ed a fermare in una le diverse loro opinioni intorno alla lingua. Ma quante non sono ancora le sentenze nelle quali variamente si parteggia fra noi sul punto delle parole non pure dello stile? Ci sieno d'esempio gli studi sopra Dante, che dopo cinque secoli d'incertezza vengono ripigliati con tanta alacrità ora che una critica filosofica incomincia a rischiarare colla luce della filologia quelle tenebre, che ingombrarono fin dal suo nascere il divino poema. E vaglia il vero che gli stessi coetanei del gran poeta interpretandolo col loro dialetto non lo intesero, anzi ne travisarono l'indole generosa e sublime col trarre che fecero a strane ed inusitate significanze quelle voci che egli desumeva dalle fonti primitive di tutte le lingue romanze, e che, mancando al popolo fiorentino, fallivano alla corta lor vista; e basti il citare i gravi errori nei quali incapparono nei loro commenti il Boccaccio ed il Buti. Ma i buoni ingegni si sono ora rivolti a spiegarlo collo studio delle lingue e delle poesie che erano in fiore ai tempi suoi, e per questa

via essi hanno scoperto nuove idee in quelle voci credute fino ad ora non intelligibili, ed hanno ritornato in nobiltà tanti modi reputati bassi e indegni di quella grand' anima. Già il Perticari indicava nella poesia provenzale una delle scorte più fidate a discernere il valore delle frasi dantesche; già il Monti le nobilitava con quel sentimento che muove dal cuore e che, schivo delle gelate chiose de' pedanti, gli svelava come per eredità i tesori del maestro; finalmente il Biondi, cresciuto col Perticari all'onore delle nostre lettere, pigliando con isquisitezza di gusto e con amor grande a dichiarare i passi più controversi della Divina Commedia, ne scoprì molte recondite bellezze e le ripose nel pieno loro lume. Nè a parer mio si potranno mai rinvenire gli elementi della lingua *illustre* di Dante, quando non si prenda con lui ad esaminare quell'idioma latino-barbaro nato dagli avanzi della romana civiltà e dai parlari di quanti furono i popoli settentrionali ed orientali che ruinarono ai tempi di mezzo in Italia, o furono a quei tempi istessi praticati dai nostri navigatori e dai nostri crociati; però che di tutte queste diverse favelle si formarono le moderne romanze, cioè quelle dell'Europa latina che, diverse pel suono nella Francia meridionale, nelle Spagne, nel Portogallo, e nella nostra Italia, secondo la diversa natura dei luoghi e degli abitanti, hanno tuttavia comuni le fondamenta e la struttura gramaticale. A questi elementi risaliva Dante, alla straordinaria immaginativa del quale veniva meno il dialetto nativo, bello sì ma ristretto ed insufficiente a quelle gigantesche fantasie cui cielo e terra ponevano mano. Per altra parte fioriva ancora nel trecento il *gaio sapere* de' Trovatori, e si sa quanto poco mancasse che Dante non si volgesse alla poesia provenzale che teneva allora il campo, e privasse per sempre l'Italia della sua più splendida corona: quindi è che molte forme del dire da lui per la prima volta adoperate verranno facilmente a spiegarsi collo studio di quei padri della scienza nuova, e col paragone degli ingenui e liberi loro canti.

Parmi, Amico dolcissimo, che a questo modo gli studi di Dante sarebbero per riuscire di molta utilità alla pre-

sente generazione che , col ritornar al primitivo istituto la sua letteratura, potrebbe rinnovarla senza corromperla, e trovarvi nuove fonti di diletto senza disformare la sua egregia natura colla servile imitazione delle letterature straniere.

Resta che insieme colla ragion poetica di Dante v'abbia chi ne dichiari la storica, importantissima quant'altra mai, e seguendo a passo a passo le solitarie vestigia di quell'austero fuoruscito in tutta la sua dolorosa peregrinazione, richiami alla memoria i luoghi, i tempi, e gli uomini ch'egli cantava. Voi sapete, Amico mio, con qual desiderio è stato per questo rispetto accolto da noi il breve saggio che ce ne diede testè nel suo *Veltro allegorico* un chiaro ingegno napolitano. Sarebbero queste a mio giudizio le illustrazioni che con gran pro dell'Italia meglio si converrebbero al suo primo poeta: però che lo affaticarsi nella disperata ricerca delle segrete intenzioni di quel poema onde ridurle a strani sistemi che l'alta natura dell'autor suo e l'indole de' suoi tempi riprovano del paro, sarebbe vanità scolastica; come gran vanità sarebbe pure lo sforzo di ritrovare nelle Cantiche altro scopo che aperto e generoso non sia, ed altra mente che alla vendetta non miri. Questo spirito di vendetta che nei cuori magnanimi non va mai discompagnato da quello della giustizia e della rettitudine, arse a lungo nel petto di Dante, e ne governò i pensieri e lo stile così nelle sue terribili descrizioni dell'*Inferno* come nelle amare sue ironie del *Purgatorio*, e perfino negli augurii e nelle speranze del *Paradiso*. Così lo studio delle lingue sorelle spianerebbe la via a quello della lingua di Dante, e la storia degli sdegni implacabili di quell'età nella quale la vendetta ebbe leggi certe come se fosse un diritto, anzi un bisogno dell'uomo, manifesterebbe appieno il grave concetto di tutto il poema, e tornerebbe agli italiani assai più profittevole delle inutili controversie, alle quali si sono rivolti.

Dove ci abbiano condotto queste controversie de' parolai, ognun sel vede; ed intanto l'Italia bisognosa di una prosa robusta, sugosa e corrente si va tuttora donzellando

dall'estremo di una lingua anticata, fuori d'uso in molti suoi modi, impotente a supplire colle sue parole alle innumerevoli idee che nello allargarsi delle moderne civiltà accrebbero di tanto il patrimonio intellettuale dell'uomo, all'altro estremo di un guazzabuglio di forme e di voci così barbare e strane, che rinnovando l'esempio della torre di Babele accusano la piena ignoranza di chi le adopra ed il compassionevole decadimento della nazione che se le comporta. Anche qui, Amico dolcissimo, la quistione sarebbe facilmente risolta co' suoi proprii termini, se per amore di novità non si fosse disviato dal buon sentiere, e se lo spirito di parte non l'avesse intricata e confusa. Poichè separando lo stile dalla lingua, o, per meglio particolareggiare, separando il costrutto dalle parole e risalendo ai primordi del nostro volgare, si verrebbe facilmente a riconoscere che, nato in tempi rozzi, indisciplinati e guerrieri, vestì l'indole del suo secolo, e prese forma ed andamento adattato e ristretto ai semplici bisogni, che erano allora assai pochi: quindi il discorso si resse coll'ordine naturale delle idee, ed il loro costrutto fu, come doveva essere, semplice ed analitico a differenza dell'inverso e sintetico; questa ricercata eleganza del prisco sermone di Roma era scaduta affatto dalla memoria degli uomini. Ma il carattere di semplicità e di analisi rimase così profondamente impresso in tutte le lingue romanze, che s'innalzò con esso il loro edificio grammaticale; nè valsero gli studi latini, richiamati in onore alcuni secoli appresso, a mutarne l'indole e le leggi. Primo fra noi vi si accinse il Boccaccio, più tardi il Bembo, il Casa ed il Guicciardini, che cogli ondanti periodi e collo strascico della romana magniloquenza tentarono di dare alla giovane lingua andamento contrario alla sua origine, e d'impacciare con perpetua ed ambiziosa circonlocuzione que' leggiadri e briosi suoi moti. Che non potevano questi sommi ingegni? Ma più di essi potè la natura del popolo che alle loro frasi pompose e sonanti, ai loro periodi allungati col verbo in punta preferì sempre gli schietti modi del suo bel volgar snello e disinvolto, che va spedito e franco, e saetta come strale al

bersaglio. Stettero da questa parte oltre ai primi prosatori il Machiavelli, il Varchi, il Caro, e quel Cellini che non sapendo e non seguendo nessuna regola dello scrivere altra che l'uso, fa maggior fede al mio dire. Parlando con voi non debbo toccare che i capi delle cose senza disputarle per lo minuto, certo che voi aggiungerete a questi rapidi cenni tutto quello che la vostra profonda dottrina vi saprà suggerire; non mi trattengo adunque nelle eccezioni da farsi a questa divisione di stile e di scrittori, fra le quali si avrebbe a parlar del Bartoli, illustre prosatore, che nelle sue storie congiunse con mirabile magistero le due maniere quasi a diletto, intrecciando francamente il costruito analitico con frequenti incisi e con ellissi audacissime, d'onde ne scaturì quel far peregrino di così bell'effetto e di tanto pericolosa imitazione; ma queste bravure uniche piuttosto che rare non facendo regola, non fanno tampoco obbiezione al mio proposto.

Ho detto in altro luogo, che l'inclinazione generale dei popoli è ora tale da chiamare le lettere ad altri uffizi, che forse non avevano nei due secoli scorsi; e veramente le fiere vicende dei tempi sembrano avergli disusati dalle vane lusinghe della parola, ammaestrandogli con forte disinganno a curare quei negozi positivi che più importano al loro vivere in società, ed ai quali non si arriva se non per via di sodi ragionamenti, stretti in una severa logica ed esposti con chiarezza pari al nervo ed alla concisione. Da questa verità di fatto seguita per gli scrittori la conseguenza, che, lasciato ai retori il privilegio delle inversioni e delle trasposizioni, vadano con fermo passo per la via che vien loro segnata dalla natura della lingua, dalle sue consuetudini e dalle sue migliori autorità. Fra gli esemplari di questo stile veracemente italiano ho indicato il Machiavelli, e ben so quanto la religione ed ogni savio governo abbiano a dolersi di questo velenoso scrittore che dimentico d'ogni moral principio fece un fascio dei vizi e delle virtù, pose l'utile sopra l'onesto, e falsò le più sacre regole della vita civile; ma non si potrebbe far di lui quello che già è stato fatto di quell'osceno satiro

del Boccaccio? E scegliendo nei dialoghi dell' *Arte della guerra*, nelle *Deche*, nelle *Storie*, e nelle *Relazioni* quanto senza danno dell'innocenza dei costumi e della santità dei doveri può recarsi a sicuro esempio di stile, non ne sarebbero forse vantaggiate le lettere, ed arricchita di un nobile modello l'italiana eloquenza? E d'onde meglio che di là si potrebbero trarre gli ammaestramenti per trattare le cose politiche, le diplomatiche, le civili e le storiche con evidenza di raziocinio, con chiarezza di costruzione e con sobrietà di parole proprie, calzanti e piene di vita? Al tutto i precetti dello stile desiderato a' giorni nostri si hanno a desumere da quelle scritture, che, senza far forza alle qualità naturali della lingua, soddisfecero per tanto tempo al gusto dell'universale, e riescono anche di presente amabili ed efficaci.

Dalle poche cose dette fin qui intorno alla primitiva indole del costruire italiano in ordine ad una chiara e precisa esposizione delle idee, passerò di volo a parlare delle voci, altro degli ostacoli che impediscono realmente i progressi e la perfezione dello stile. E qui non occorre adulare nè dissimulare, dacchè la scarsezza, il difetto e talvolta la mancanza sono universalmente sentite e compiante, e sia con pace del nostro Giordani, che va nella contraria sentenza: le prove di fatto sono troppe e troppo manifeste, e l'Italia tutta intiera dal capo di Spartivento alla valle di Susa le conferma coll'implorare, come fa, il soccorso di un vocabolario che risponda a tutte le sue necessità. A Voi che filosofo siete, non dirò come la mente dell'uomo cresca di cognizioni a mano a mano che gli crescono intorno le novità ed i comodi, e come questi si vadano sempre ampliando coll'ampliarsi dell'umano consorzio; ma vi chiamerò a far ragione dell'immenso numero di nuove idee, che si diffusero da cencinquant'anni in qua per la nostra Italia coi progressi di tutte le scienze, con quelli del commercio, della navigazione, dell'industria e dell'arti; e colle forti scosse delle guerre e delle rivoluzioni che tanto possono sulle opinioni e sul costume. Ogni cosa mutata, la lingua scritta rimase immobile durante un così lungo

e grave periodo di tempo, mentre la parlata si afforestiava per ogni dovè; all' universal desiderio, ai voti degli scrittori la Crusca rispose col silenzio. Quindi ne nacque il prurito di contrastargliene la muta autorità, e si compilarono libri di lingua di ogni maniera con diverso consiglio, onde dall' una parte le pure fonti del linguaggio intorbidarono, e ne imbastardi la favella, mentre dall' altra si tentò con perduta fatica di ritornarla alla sua primiera semplicità, ragranellando frasi e parole a mala pena bastanti alla rozzezza ed alla povertà di un secolo tanto da questo lontano e diverso. Tolga Dio il sospetto che le mie parole vogliano offendere in nulla quei dottissimi uomini da Verona, che con grande erudizione di lingua, con molto sapere e con diligenza infinita diedero opera all' accrescimento del nostro vocabolario, ed in particolar modo a quello della lingua del trecento; lo sconoscere i vantaggi derivati all' Italia dai loro sudori sarebbe atto così villano ed ingrato da far grave torto a chi ne avesse solamente il pensiero. Ma siamo noi per quel lavoro usciti delle necessità delle quali ho parlato di sopra? E quei copiosi supplimenti ci hanno eglino tratti fuori dei nostri più instanti bisogni? Io credo sinceramente che no; e facendo dalle parti ragione del tutto mi confermo pur troppo in questa opinione: poichè vi so dire con buon fondamento che nella parte militare, di tanta estensione in ogni lingua moderna, mancano a migliaia le voci, come pure nella marinaresca; che mancano appieno alle scienze fisiche e particolarmente alla chimica; alle naturali e particolarmente alla geologia; che vengono meno nelle ricerche statistiche e nelle geografiche; e non è tutto: scarseggiano di troppo nelle metafisiche, e nella scienza stessa del gius e delle leggi, che tanto cangiò d' aspetto dal medio evo in quà. Ma, per troncare una più lunga enumerazione che non mi sarà contestata da nessuno cha abbia esperienza e pratica delle cose d' oggidì, volgete con me lo sguardo alle modificazioni cui vanno soggette nelle loro apparenze e dimostrazioni le passioni degli uomini a seconda dei tempi, e ditemi per vostra

fedele se l'odio e l'amore, a cagion d'esempio, si esprimono nel secolo decimonono con quella larghezza e quell'ingenuità che nel decimoterzo? Chi ha cuor gentile ne dia giudizio e sentenza. Nè mi si dica che la maggior parte dei vocaboli desiderati, siccome appartenenti alle scienze, sia piuttosto superflua che necessaria alle lingue. Chè si verrebbe a conchiudere non essere le scienze necessarie alle nazioni, mentre quelle che le posseggono, nel giovare dei loro artifici, si fanno belle altresì dei loro traslati che passando sulla bocca del popolo, ne puliscono il linguaggio e ne attestano l'urbanità e l'eleganza.

Ma è tempo oramai di far fine a così lunghe parole che sgorgarono spontanee dal cuore coll'impeto e col disordine di un primo pensiero, e per uno sfogo di quel caldissimo affetto che ho portato mai sempre all'Italia ed alla bella sua lingua: voi le ridurrete, Amico mio, nei loro termini più giusti, e la sincerità dell'intenzione mi scuserà degli errori. Forse che in questa vostra felicissima terra si sentono meno che altrove le strettezze e le mancanze da me accennate, però che il dialetto sempre vivo del popolo toscano, sempre immedesimato colla lingua mercè delle sue analogie, non soffre intoppi di sorta, e prosegue operosamente a foggia quei vocaboli di cui sente la necessità avanzando nell'acquisto di nuove cognizioni; ma questi vocaboli che nella Toscana si stampano col conio della buona lingua, ricevono nelle altre province l'impronta dei loro dialetti particolari con tanto strane forme e diverse, che ne rimane impedito affatto dall'un paese all'altro il libero corso: quindi l'assoluta impossibilità per gli scrittori di valersene; quindi le loro rimostranze ed i loro richiami a quel magistrato supremo che solo potrebbe definire inappellabilmente la lite e provvedere alle occorrenze della lingua universale d'Italia.

Desidero poi con tutta l'anima che queste parole vi facciano pur fede del grande amore che mi stringe a Voi ed alla patria vostra, della quale nè per distanza di tempo e di luogo, nè per afflizione di fortuna non perderò mai

la soavè memoria : e Voi tenetemi vivo nella vostra , ed amatemi , come fate , chè io v' amo pur sempre e sono.

Torino , addì 20 di ottobre del 1827.

Vostro leal servitore e devoto amico

G. GRASSI.

Des institutions judiciaires de l'Angleterre comparées avec celles de la France , par J. Rey de Grenoble , avocat et ancien magistrat. Paris , 1826 , 2 vol.

Il quadro delle istituzioni sociali e delle opinioni della nazione inglese, se con imparzialità sia fatto , può generare sorpresa in chiunque non abbia abbastanza meditato sulla storia morale dell' uomo. Poichè chi si va immaginando gli uomini siccome gran ragionatori sempre coerenti a sè stessi, dee farsi le più alte maraviglie vedendo un popolo profondamente persuaso della propria libertà, che tollera d' essere abitualmente disprezzato da una aristocrazia ricchissima e superba, contentandosi di umiliar l'orgoglio de' grandi con petulantissimi modi allorchè in solenni occasioni hanno avuto la disgrazia d'offenderlo. Ma di maggior stupore deve esser cagione una nazione altera per l'opinione d'ognuno sulla propria individual sicurezza , che ammette leggi fierissime sull'arresto de' debitori, e conserva una proporzione penale oltre ogni credere crudele; una nazione che nutrice nel proprio seno pensatori profondi, e politici gravissimi , la quale esercitando il diritto di dettar le proprie leggi , ha tuttora una giurisprudenza più d'ogni altra d'Europa complicata ed oscura , composta della tradizione forense , delle leggi scritte , e delle costumanze locali dall' undecimo secolo siro ai dì nostri ; una nazione infine , la quale sebbene nel volger de' secoli più volte sia ricorsa ai mezzi violenti per provare ai depositari del potere sociale che ciocchè era sopportato pazientemente dagli avi non sempre può reputarsi bastante ai nuovi bisogni de' nipoti , desume tuttora le sue nozioni sul dritto non dall'a-

nalisi de' bisogni della civil comunanza , nè dai principii dedotti dall' ipotesi scientifica del gius connaturale all' uomo indipendentemente da ogni stabilimento sociale , ma dalla forza dell' esempio , e dall' efficacia della prescrizione. La prescrizione regola la composizione della camera de' comuni destinata a rappresentare il popolo, nè da altra fonte deriva tutta la giurisprudenza del giury , vero palladio della sicurezza individuale degli inglesi, ed ottimo antidoto contro gli assurdi della legge penale . Il rispetto per la prescrizione mantiene i privilegi e le immunità del clero, conserva le odiose leggi sulla caccia con tutti gli altri avanzzi della subiezione territoriale indotta dalla feudalità, impedisce nell'impero britannico ogni uniformità di amministrazione , e tien sempre vive le matricole, e le corporazioni degli artefici nei luoghi dove furono anticamente introdotte , benchè la quotidiana e domestica esperienza mostri i progressi dell' industria esser maggiori laddove è stata lasciata alla sua natural libertà . Alcuni uomini di alti sensi declamano in vero contro questi anacronismi dell' ordin sociale , e finchè la questione si propone in astratto trovan molti approvatori , ma quando si vorrebbe por mano ad una radicale riforma i più si mostran ressi ad innovare , perchè gli abusi sono , a dir loro , sanzionati dal tempo. In tal guisa presso una nazione reputata ragionatrice, l'efficacia del tempo è uno de' più validi argomenti nelle disputazioni politiche. Ma riguardar la prescrizione siccome fondamento delle teorie sociali, è lo stesso che separare dalla nozione di diritto ogni principio di morale , e ridurre la distinzione benefica fra'l gius ed il fatto al semplice problema della durata delle forze , lo che in ultima analisi equivale al distrugger la morale , e la religione ad un tratto . Gli inglesi invero non son giunti , ne è da credere che giungeranno mai a queste fatali conseguenze, perchè altrimenti non potrebbero gareggiare del primato con tutte le più incivilite nazioni europee. Tutti i sentimenti generosi hanno la loro espressione in Inghilterra , gli sforzi per l' avanzamento morale della nazione sono per ogni parte grandissimi , ed in non pochi cuori

trova loco una certa carità per le nazioni straniere ; ma è forza confessarlo , un freddo egoismo prevale nei più , allorchè si parla de' patimenti degli altri popoli, che pure dovrebbero considerarsi come antichi maestri, e sempre fratelli. Invano si predica dai saggi i progressi della civiltà di una nazione esser sempre giovevoli alle altre, e l'utile che nasce dal male altrui anzichè reale esser momentaneo ed apparente. Poichè sulla bilancia dell'egoismo l'utile presente suol prevalere alla speranza di un bene lontano. Onde tolghiamo argomento da questo fatto quasi costante nella storia morale dell'uomo, per credere esser pur troppo necessarie all'ordine sociale quelle teorie che tendono a stabilire la persuasione del dritto e del dovere, indipendentemente dai calcoli dell'attuale e presente utilità , e si studiano di imprimere alle civili ed alle morali virtù il carattere di un perfetto amore. Ma ritornando agli inglesi , la mescolanza di principii generosi e di pregiudizi fa sì che tutto offra l'aspetto della contraddizione presso di loro , e necessita chiunque pensi a dar un'idea della condizione morale e politica della nazione, ad esporre una serie di pratiche contraddittorie, e quindi valutando la loro influenza, calcolando come si neutralizzino fra loro, determinare quasi per modo di sottrazione ciò che resta di bene. Gli scrittori del passato secolo che han preteso d'applicare il metodo che chiamavan geometrico all'esposizione della costituzione inglese se ne son fatte delle idee esagerate, siccome in gravissime esagerazioni sono caduti quelli che ne scrissero o con intenzione politica di scoraggiare , o cedendo alle antipatie nazionali. Ben è vero che il prender per guida , la supposizione che gli uomini procurino sempre di stabilire un accordo di conseguenze e di principii nelle loro operazioni , condurrà lungi dal vero sia che si tratti di inglesi , o di altri popoli della terra . Perocchè siccome la natura ha reso l'uomo capace di nutrirsi di ogni sorta di cibo , così l'ha dotato di un' illimitata disposizione a credere, d'onde nasce la gran facilità a contradirsi. La debolezza del nostro intelletto, e la forza delle passioni che reagiscono sulle nostre idee senza che ne ab-

biamo pur la coscienza, servono a perpetuare questi fenomeni morali.

Non si sa che alcun popolo sia stato esente dalla credulità, e dalle contradizioni, nè può criticamente ammettersi che alcun individuo vada del tutto immune da questa comune miseria. Onde è che in tutti i ragionamenti di cose politiche questi costanti difetti della natura umana debbon esser calcolati, se si ama di giungere il vero. Facilissima è la nostra conclusione, ma pure vediamo in fatto che pochissimi la mettono in pratica. Perlochè di molta lode ci par meritevole l'avvocato Rey, il quale sembra averla avuta in mente nella compilazione dell'opera che annunziamo.

Dopo di essersi lungamente trattenuto in Inghilterra per esaminarne la legislazione ridotta alla pratica, si è proposto l'avvocato Rey di esporci con imparzialità le istituzioni giudiziarie degli inglesi. Nè panegirista, nè detrattore ne fa toccar con mano i pregi ed i difetti, esprimendosi con quella moderazione che deve usarsi allorchè si discorre di leggi sempre esistenti e generalmente approvate. Scrivendo principalmente pe' francesi l'A. ha voluto unire alla sua opera il quadro delle istituzioni di Francia, al quale oggetto è destinato il primo tomo, pensando forse aprirsi in tal modo una più facil via a ragionar delle inglesi. Dell'une e dell'altre tratta sotto il triplice punto di vista della distribuzione del poter giudiziario, della procedura civile, e dell'istruzione criminale. Oltre l'esposizione della giurisprudenza attualmente in vigore, ci offre l'autore un compendio storico delle vicende del poter giudiziario, e della procedura, desunto per lo più dalla notissima opera di Meyer (1). In tutte le parti dell'opera ci sembra commendabile molta chiarezza, e non esiteremmo a proporla come lettura elementare. L'introduzione, destinata a presentare in compendio la storia civile d'Inghilterra, e lo stato attuale della nazione relativamente agli sperabili avanzamenti dell'ordin sociale, può servir di bastante aiuto

(1) *Esprit des institutions judiciaires*, 6 vol.

anco a quelli che per la prima volta sentissero parlare di cose inglesi.

Questo studio che si consiglia di una legislazione straniera, non dee parere strano a quelli che omai hanno imparato, tutte le discipline politiche esser radicalmente sperimentali. E quando i fatti domestici non ponno esser adeguatamente conosciuti, siccome in Italia pur troppo accade, è duopo consultare l'esperienza delle nazioni appo le quali un sistema di maggior pubblicità apre la strada a vie meglio apprezzare l'azione della macchina sociale. Ma prescindendo anco da questo riflesso è osservazione ovvia, che se lo studio de'fatti comparativamente non sia istituito, può facilmente indurre in errore. Per questo è duopo aver davanti gli occhi il grande spettacolo che ci presenta l'Europa, divisa in nazioni diversamente situate nello stadio della civiltà, che ci offrono esempi della applicazione di tutte le teorie cogli effetti o buoni o tristi che ne derivano.

Le lezioni dedotte da questo gran quadro, tanto più debbon stimarsi importanti quanto meno vanno soggette alle obiezioni che possono opporsi ai resultamenti dell'esperienza degli avi, scritti nell'eterne pagine della storia. Ma di tutte le lezioni che posson trarsi dall'esempio degli altri popoli, quelle risguardanti le istituzioni giudiciarie, son forse le più adattabili alle cose nostre.

Il bisogno della pubblicità de' giudizi criminali è generalmente sentito da tutti i governi, ed in meno di mezzo secolo molti passi si son fatti fra noi verso questo perfezionamento sociale. Ma mentre colla pubblicità si vorrebbe porre in sicuro la libertà individuale dagli attentati dei subalterni ministri del potere, e dalle private vendette, si teme di infievolir di troppo i mezzi di scoprire gli autori de' delitti, al qual fine non senza fondamento si opina che assai giovi il secreto dell'istruzione criminale. Citar semplicemente l'esempio dell'Inghilterra, non basta a rassicurare i meticolosi. Poichè pur troppo è duopo confessare che fra noi è estinta quella morale civile che appo gli antichi romani, ed anco presso gli attuali inglesi, seconda

nelle sue ricerche gli andamenti della pubblica giustizia. Chi attribuisse la disposizione a contrariare i passi della giustizia, che comunemente si osserva fra noi, alla diffidenza che genera il secreto delle procedure, non sosterebbe per certo un improbabile sentenza. Ma la mancanza di morale civile non nasce da questo solo motivo; l'indifferenza per le cose pubbliche è derivata dalle gran modificazioni che ha subito il carattere morale degli uomini, circa ai tempi della caduta del romano impero, e che non è dato ai governi di far cessare ad un tratto. Perlochè ai tempi nostri, piucchè la questione speculativa della pubblicità dell'istruzione criminale, interessa trovar un modo di mandarla ad effetto senza nuocere al bisogno imperioso di scuoprire il maggior numero possibile degli autori de' delitti che si commettono. L'accurato confronto delle pratiche delle altre nazioni colle nostre, può esser a quest'oggetto di gran giovamento. Ma qui ci si para davanti un obiezione assai comune, da non passarsi sotto silenzio, postochè ci siam messi a parlare delle istituzioni giudicarie di Francia e d'Inghilterra.

Pensano alcuni che la costituzione politica dello stato debba necessariamente influire sul maggiore o minor grado di garanzia che i giudizi criminali offrono alla individual sicurezza. Finchè si parla dell'influenza di fatto noi non vogliam negare questa proposizione. Ma quando si voglia estendere sino a sostenere che il perfezionamento massimo nelle garanzie della sicurezza individuale è inammissibile ne' principati assoluti, come se ne avesse a nascer per questo una diminuzione di sovranità; noi francamente lo neghiamo. Perocchè ci pare che la indipendenza del poter giudiziario, la pubblicità de' giudizi ed anco il giury sieno cose separate dalle quistioni d'*alta politica*, ogni qual volta non si abbia intenzione, siccome presso di noi non si ha, di ridurre i tribunali strumenti d'oppressione, nel qual caso non saremmo già ne' semplici termini di principato assoluto, ma sivvero in quelli di tirannide dove non esiste più discernibile norma di politica giustizia. Che anzi ella è cosa da osservarsi che ogni prudente governo quan-

to minor partecipazione concede ai cittadini nelle cose politiche, altrettanta cura pone nel rispetto delle proprietà e della libertà individuale, stimando che in questo consista il secreto della sua stabilità. Onde torniamo a ripetere, che la ricerca del modo pratico d'applicare alla condizione nostra i perfezionamenti delle altre nazioni, è la parte più importante delle discipline criminali (1). Abbiamo inteso dire che un uomo esertissimo abbia già dato mano a questa disamina. Possano i nostri voti pel compimento dell'opera sua esser esauditi, che a lui ne verrà massimo onore, ed alla cosa pubblica grandissima utilità. Difatti non crederem mai che i progressi dei lumi possano rimaner perpetuamente infruttuosi nelle menti degli uomini, senza produrre alcun bene sociale. La pubblica opinione anco ne' governi non rappresentativi esercita sempre un azione indiretta sulle cose politiche. Imperocchè, o essa conforta i consiglieri del principe a migliorare le leggi, o almeno forma le menti di quelli che pur dovranno succedere al governo dello stato. Laonde quando veramente l'opinione generale de'pensanti si è ben pronunziata, è raro che col tempo non giunga ad essere ascoltata. Ben è vero che nell'adottar questa conclusione abbiám voluto prescindere dall'ipotesi del tutto inapplicabile ai casi nostri di una forte e decisa volontà di malfare, diretta a consolidare il poter de' governanti sull'indebolimento e sulla rovina dei governati. Lontani per la Dio mercè da questa miseranda condizione sociale, non abbiám voluto contristarci col

(1) L'indipendenza de'tribunali, sicuro indizio delle ottime intenzioni del principe ne' principati assoluti, stabilita in Toscana sino dai tempi di Leopoldo, ha molto acquistato dal 1814 in poi, e religiosissimamente si osserva. Nè minore è la religione del governo e de' giudicanti nel mantenere in vigore le modificazioni ordinate al troppo tenebroso processo inquisitorio. Insomma ciò che in meno di mezzo secolo la sicurezza individuale ha guadagnato, è per noi una caparra delle speranze che fondiamo sull'avvenire. I toscani non hanno bisogno di leggere questa nota per intendere nel retto senso il presente articolo, ma per gli altri forse gioverà a prevenirli contro ogni storta interpretazione.

È vero però che ai savi lettori dovrebbe bastare il riflettere, che soltanto dove le leggi son buone e le intenzioni migliori, è permesso parlare di sperabile perfezionamento.

ponderare l'influenza di una condotta che non direm solo ingiusta, perchè potremmo esser derisi, ma chiameremo eziandio imprudente per esser intesi da tutti.

Ma se conviene che il pubblico sia illuminato affinchè le buone leggi si facciano, o le guaste si riformino, è poi assolutamente necessario che lo sia affinchè le buone già fatte si mantengano, e si eseguiscano. Poichè l'esperienza dimostra che le buone leggi non si sostengono in pratica se le persone destinate a provocarne l'applicazione non son capaci di conoscerne l'utilità e la giustizia. Nel passato secolo ebbe l'Italia alcuni principi superiori ai lumi della nazione, e fortemente desiderosi del bene, ma siccome avevano un popolo superstizioso ed ignorante, vider disfare in pratica ciocchè diversamente avean definito nelle leggi, e per quanti sforzi adoperassero furon costretti a lasciar tutte le riforme abbozzate. Cederono in parte all'infelicità de' tempi, transigero con coi pregiudizi popolari, e non ostante provaron grandi resistenze, e fecero un gran numero di ingrati, onde è maraviglia che a tanto cimento non venisse meno la virtù, e non si pentissero dei beneficii. Per buona sorte de' tempi nostri il senso comune ha fatto tali progressi che la resistenza de' popoli al bene non si vedrebbe rinnovare. Ma ciocchè è stato può ritornare se la causa non si alimenta che lo deve impedire. Ricordiamoci che il popolo d'Italia non si è spregiudicato coi libri, ma sivero coi fatti che ne hanno scossa l'immaginazione ed han rotta la serie delle antiche abitudini. Ma giusto perchè il senso comune non ha altro appoggio fra noi che l'esperienza individuale, si potrebbe temere che non si trasmettesse, se all'esperienza non si aggiunge il raziocinio, se dall'esperienza non si deducon solennemente delle perpetue lezioni sull'ottimo viver civile.

F. S.

Cenni biografici intorno a BOLIVAR.

Simone Bolivar , oggi soprannomato il Liberatore, ebbe i giorni in Caraccas città della provincia di Venezuela. La sua famiglia, già una delle più doviziose nell'America meridionale, è di origine tutta spagnola; ed egli ne è l'unico superstite maschio.

Veniva esso in Europa, mentre era tuttavia giovinetto, a servire in Ispagna. I figli de' precipui coloni americani erano ammessi al servizio militare spagnuolo non solo ne' reggimenti dell'esercito, ma anche in quelli della guardia, e perfino nelle quattro compagnie delle guardie del corpo, delle quali una era tutta loro. Alcuni nol facevano per perseverare nella carriera della milizia, ma solo per ottenere, e con grandi dispendi, qualche fregio d'ordine cavalleresco, onde poi ritornare in America ed esser distinti dagli altri coloni; nè il facevano per brama o speranza d'altro vantaggio, atteso che i posti più lucrativi ed onorati nelle colonie non conferivansi che a' soli spagnoli europei. Pochissimi poi di questi americani che passavano in Ispagna, ne uscivano per viaggiar negli altri reami d'Europa; e Bolivar fu uno di questi rari viaggiatori. Visitò egli l'Italia, la Francia, l'Inghilterra, gli Stati-Uniti e le Antille. Così facendo si erudia lo spirito, e lo assuefaceva a confrontar sì gli uomini come gli istituti de' diversi paesi.

Intanto si preparava nel nuovo mondo quel novello ordine di cose che il dovea far salire all'odierna sua celebrità. La rivoluzione tramata dagli inglesi in Caraccas, e per essi eseguita dal generale Miranda, mentre che la Spagna poteva appena pensare a sè stessa negli evènti dell'anno 1808, lanciò Bolivar sovra un teatro di molti e fieri moti civili, ne' quali era serbato a rappresentar la prima parte. Non era che colonnello allorquando Miranda, suo compatriotta ed amico, soccombendo all'ardua intra-

presa, andava a finir i giorni nelle prigioni di Cadice. La politica di Pitt, sempre uniforme a sè stessa, non potea dopo l' accesa sedizione mostrarsi amica della Spagna in Europa, ed inimica in America. Indi abbandonò al furore della vendetta que' medesimi creoli da essa incitati alla indipendenza.

Vuolsi che Bolivar non fosse del tutto innocente nell' incarcerazione del general Miranda; ma si ignorano e le circostanze e i particolari di questo fatto, che supposto vero sarebbe nerissimo, e che per lui è stato finora un grave capo di accusa in mano de' suoi nemici. Il certo è che non appena ciò avvenia, fuggiva egli alle Antille, ove in folla correivano a rifugio i suoi compatriotti, onde campar dal furore della proscrizione spagnola.

Uopo fora scrivere volumi interi per narrar partitamente tutto ciò che Bolivar fece onde ben servire alla causa che a viso aperto abbracciava dopo che fu costretto a migrare. Doveva egli con la sua presenza or accendere ed or sostenere il coraggio degli americani. Indi molti furono i sbarchi sulla terra ferma, e con varie fortune; molte le vittorie e le perdite; moltissimi e gli ostacoli superati, ed i perigli sfuggiti quasi per miracolo; sempre insomma pericolante ed inseguito sia da nemici palesi, sia da occulti sicari. Il suo segretario fu pugnalato in sua vece sol perchè accidentalmente addormentato sul letto in cui soleva egli dormire. Era un' altra fiata sorpreso di notte, e nel mezzo del suo esercito, da un drappello spagnolo, che un traditore introducea fino alla sua tenda, da cui per caso era testè uscito (1). Infine sarebbe lungo il ridire tutte le vicende della sua vita sì domestica come guerriera; quante volte fu confidente fino all' imprudenza, e prode anche troppo temerario; in quante pugne era primo all' aggredire ed ultimo a ritirarsi. Così vissuto perpetuamente fra vari casi di fortuna, fra'duri travagli della guerra, infa-

(1) In questa occasione il suo ajutante di campo Tovar, che dormiva al suo fianco, fu ucciso dalla scarica di moschetteria fatta sulla tenda onde uccidervi tutte le persone che vi fossero dentro, e con esse anche Bolivar.

ticabile ne' penosi esercizi del campo , patendo or fralle paludose pianure di quel continente, or sulle cime delle Ande , tutti i disagi e tutte le intemperie del clima non chè delle stagioni , deditissimo alle donne senza che alcuna mai il predominasse, è egli giunto all'età di cinquanta anni conservando tutto il vigor di mente, ed anche quello del corpo, non ostante le fiere prove per le quali passò nella sua vita travagliosa , ed a malgrado di un temperamento gracile anzichè nò . Ma ciò che più sorprende è di aver esso conservato sovra tutti i suoi compatriotti e commilitoni , sovra tanti cittadini d'ogni ceto e colore , sulle tante popolazioni infine dell'America meridionale, quella superiorità di stima e rispetto che da dieci anni in qua il fa con unanime e spontaneo consenso denominare il *Liberatore*.

Prese egli in moglie una spagnola , e ne rimanea vedovo dopo poco tempo. Non più si è rammogliato, abbenchè non avesse prole dal suo primo matrimonio . Fu già da noi detto che era l'ultimo maschio del suo casato.

Chiunque non l'ha conosciuto con intimità, e non conosce a dovere la già America spagnuola , non è in istato a ben giudicare un personaggio ora sì famigerato. Le sue private doti personali non poco contribuirono a menomar negli invidiosi la gelosia della sua gloria come uomo pubblico ; le quali ottime qualità non sono nemmeno immaginate da coloro, che pronti sempre a mordere ogni laudevol vita, ingombrano Inghilterra e Francia di continue satire e violenti libelli contro di lui.

Generosissimo , ma di quella generosità sospinta all'esaltazione del sentimento ; disinteressato a tal grado che è più dappresso all'esser prodigo che alla liberalità; non mai nè punto livoroso, seppe egli più che spregiare, obliare le ricevute ingiurie ; e ciò senza fasto nè ostentazione. Fu sempre lo stesso con gli ingrati, che non mai mancano in questo mondo, e che a lui toccarono più numerosi. Senza alcun diffidare, ed alla menoma apparenza del bene trascurando ogni provvedere alla propria sicurtà, si espose confidentemente ed alle baionette ed a' pugnali de'suoi nemici , non tosto che vedea possibile o una tregua con gli spa-

gnoli o una riconciliazione fra gli avversari partegiani. Morillo stesso non potè non ammirare tanta sua cavalleresca fiducia. In un abboccamento seco lui avuto presso la terra di S. Anna, e l'unico che potè intavolarsi fra' due eserciti in quella guerra, l'orgoglioso castigliano vedendo a lui venire il generoso avversario senza guardia, non volle parer da meno, e fece indietreggiare anche la sua. E frattanto l'uccisione o l'arresto di Bolivar in que' momenti avrebbe indubitevolmente posto fine a quella feroce lotta fra la metropoli e le colonie, da cui pendea il destino della signoria spagnuola sulle immense provincie americane!

Ultimamente, allorchè i torbidi intestini di Venezuela richiamarono Bolivar da Lima, bastò la sola sua presenza a far cessare la generale insurrezione in quella provincia. Paez, che gli veniva incontro con cinquecento uomini a cavallo, restò sorpreso nel vedere il *Liberatore* senza alcuna scorta ed accompagnato dal solo suo aiutante di campo, il tenente colonnello Wilson figlio del generale inglese Roberto Wilson. Paez non smontò, ma precipitò da sella per andare a prostrarsi a' piedi del suo antico capitano, di cui divenne un'altra volta e il subalterno, e forse anco amico più di pria.

La guerra dell'indipendenza americana fu invero crudelissima ed atroce. Non è però men vero che Bolivar lamentava sempre per ottener dagli spagnuoli che cessassero le ferità delle fazioni civili, e si guerreggiasse con quella moderazione adottata oggi fra tutti i popoli colti. Ma gli spagnoli, non rispiarmiavano nè età, nè sesso, e assai meno i pacifici indifferenti cittadini. I vecchi i fanciulli le donne erano sgozzati al pari che i prigionieri presi con le armi in mano. Il saccheggio la devastazione l'incendio e il massacro seguivano l'esercito spagnolo. Scozzo da tali immanità, e vedendo inutile ogni altro mezzo ad ammansir que' cannibali, Bolivar promulgò il dritto di rappresaglia; ed ottenne col terrore ciò che non gli era stato possibile di ottener col dritto delle genti e con l'umanità.

Quanto al suo disinteresse egli ne ha dato la massima

pruova e sicurezza. Diremo anzi che il sospigne ad una incuria estrema del denaro, ed alla totale imprevidenza del futuro della sua vita, che esser potrebbe non lieto. Prodigo in dare tutto ciò che possiede, sarebbe più prodigo ove più possedesse. Il suo equipaggio come generale e dittatore non sarebbe invidiato neanche da un maggiore di cavalleria dell'esercito francese. Un cavallo per sè, e tre o quattro muli bastano al suo bagaglio, nel quale la parte più grossa è la sua segreteria che ei porta sempre seco. Semplicissimo nel suo vestire non indossa che un abito turchino con un piccolo ricamo sul bavero rosso; e tutto l'ornamento del suo cappello si limita a poche rozze piume di gallo. A questo negletto abbigliamento aggiungasi una chioma foltissima incolta e che non più è tutta nera; mostacchi anche essi già mezzo grigi; occhi vivi animati penetranti; voce acuta; statura svelta ed elegante; un movimento di gestire continuo; cercate di idearvi un personaggio così formato, così vestito, così agente, ed avrete pressapoco l'immagine della persona di Bolivar.

È un caso raro che esso abbia sei camice nella sua valigia; nè potrebbesi dire che ciò avviene sol perchè seco non porta tutto il suo arredo. Non avendo mai residenza fissa, non ha guardaroba in alcun luogo. La sua villa presso Bogota non soddisferebbe alla vanità neppur del menomo possidente o commerciante di provincia. Quando va ad abitarla per qualche giorno, uopo è che gli amministratori municipali la proveggano delle necessarie masserizie improntandole da qualche casa facoltosa della città. Questa villetta non consiste che in un piano terreno solo, ed il frontespizio ha appena quattro finestre; il giardino contiguo può essere ampio per un moggio. Le due case di suo patrimonio ereditario che ha, una in Caraccas, ed in S. Matteo l'altra, non più furono riprovedute di suppellettili dopo i saccheggi durante la guerra civile. Non meno incurante di denaro che dell'abitazione Bolivar, oltre al non aver tesoro o peculio particolare, non ha mai una moneta nella propria borsa. Spregiatore del contante pare che non ne apprezzi il valore se non allorquando può soccorrere chi implo-

ra la sua generosità ed il soccorso. Il salario assegnatogli ammonta a trenta mila talleri annui, de' quali finora non prese mai la somma intera, ma semplici *a conti*. Ha egli disposto il reddito del suo patrimonio di famiglia al mantenimento de' suoi parenti; e quasi può dirsi che in man di questi sia non solo la rendita e l'amministrazione, ma benanche la proprietà de' poderi istessi, non punto egli occupandosene. In compenso di questa larghezza del suo, non fu però co' congiunti largo di ufficii pubblici, e massime de' lucrosi, abbenchè molti consanguinei forano e degni ad averli, ed abili a disimpegnarli.

Una eguale imparzialità seguì scrupolosamente nel conferire i gradi militari. Le promozioni nel suo esercito non furon date che per anzianità di servizi, o per segnalate gesta sul campo di battaglia. Nè mai egli violò la prerogativa dalle costituzioni riserbata al Senato, di confermare cioè gli uffizii e superiori e supremi della milizia. I suoi ufficiali di *stato maggiore* o aiutanti di campo non altra predilezione e favore ebbero che d'essere i più esposti ne' casi perigliosi, o d'aver l'incarico delle più rischiose commissioni.

È innegabile che Bolivar non mirò a farsi creature tutte a lui divote nè fra militari nè fra borghesi. Sò ben che ha molti amici; sò pure che ha molti ammiratori; ma sono egualmente certo che non mai volle servi, e molto men sicarii a lui venduti. Sperando e confidando sol in sè stesso, nel suo operare, nella sua non infinta fedeltà alla patria ed alla libertà americana, non avea bisogno d'altro mezzo per poter contare sulla generale adesione de' Colombiani.

Coloro i quali credono di veder nelle presunte rivalità di Paez o di Santander i germi di discordia ed i forieri della caduta del Liberatore dall'universa stima, si ingannano e mostrano una nozione imperfetta sì degli individui come delle località. Paez è un guerriero intrepido, simile a que' tanti che nell'esercito francese si sono immortalati nelle ultime guerre. Ma che era il *prode de' prodi* (Ney) innanzi a quel gigante che non è più, e che vede-

va a cento piedi al di sopra de'suoi migliori capitani? Santanter ha pochissimi meriti guerrieri, e perciò pochi titoli ad opporgli. Amministratore laborioso prudente istruito conosce il posto che gli conviene, e sa non volerne ambire uno superiore agli omeri suoi. Molte ragioni che fora quì inutile addurre, giustificano l'opinione che noi abbiamo di questa sua non ambizione. Esso non mai potrebbe essere, nè mai sarà l'emulo di colui al quale deve tutto, e di cui confessa la superiorità.

La gloria è l'unico scopo l'unico alimento dell'anima di Bolivar. Ne' suoi scritti non men che nel suo dire predomina una certa pompa di locuzioni, che in ogni altro sarebbe ampollosità. In lui questo discorso iperbolico non è industria d'arte, bensì naturale espressione. Egli fece e vide grandi cose; ha perciò la coscienza del suo merito, e con ciò ha eminenti pensieri. Nè bassi può averli chi operava e dirige una immensa rivoluzione ne' destini del nuovo mondo nonchè del genere umano.

Il maggior talento che ei possiede è quello dell'alacrità delle sue risoluzioni nel tempo urgente. Ne' momenti decisivi e fatali fu visto nonchè esitare o indietreggiare innanzi all'ostacolo, risolvere anzi con lucida rapidità di concetto, ed operare ad applicarlo. Chi conosce le vastissime Americhe, teatro delle sue guerre, e sia da tanto a saper riflettere, argomenterà che il menomo merito di Bolivar è quello d'aver mille volte pugnato con varia fortuna, sebbene sempre con la stessa negligenza della propria vita. Tutto ciò è nulla o pochissimo appo le ardue e quasi incredibili marce di sei sette ed ottocento leghe; or dalle infuocate terre di Cartegena a' deserti estremi della Gujana; or dai pestiferi paludi gujanesi alla nuova Granata sormontando le aspre Cordigliere; or da Bogota a Venezuela sulle sponde dell'Orenocco; ed or dall'Orenocco fino ad Apurimac assai in là della capitale del Perù, traversando pestilenziali maremme, montagne inaccessibili, fiumi immensi, terre formicolanti di rettili formidabili, ed aria ingombra di sciami d'insetti. E tuttociò con soldati pressochè nudi

e tutti scalzi nonchè senza vittuaglie. Queste marce se non sorpassano, equivalgono almeno le grandi battaglie vinte con la moderna tattica. Cadauna di queste imprese è per sè sola un trionfo prodigioso. Una mente che osa concepirle; un animo audace ad imprenderele; un capitano di tal animo e di tal mente che nell'eseguirle seco trae soldati di fresco reclutati i quali il seguono senza mormorare; e che con questi debella un veterano e superiore esercito spagnolo in quell'istesso campo scelto dal nemico per vincere, ecco Bolivar. Voglionsi forse altri o maggiori prodigii per rivelare in quest'uomo una vocazione tutta eroica?

Napoleone percorse vittorioso tutta Europa: ma seco avea duci e soldati francesi. Washington lottò e trinfò contro inimici formidabili; ma ed ebbe soccorsi da Francia, ed avea con seco guerrieri anche di sangue inglese. Senza voler impicciolire questi due sommi colossi, non va però obliato che non eran soli, ed aveano ottimi aiuti. Bolivar al contrario fu solo, e dovè tutto formare nonchè i soldati forse anche gli uomini. La Spagna gli lanciò addosso un esercito di ventimila combattenti agguerriti dal continuo guerreggiare fra il 1808 e il 1814. Essi inoltre andavano a pugnare sul suolo americano sì ricco di memorie d'alto valor nazionale. A questi bellicosi inimici il *Liberatore* non poteva opporre che creoli timidi, inesperti alle armi, ammoliti dal clima, e moralmente degradati da più secoli della deplorabile schiavitù colonaria. Con essi intanto seppe combattere vincere e trionfare. Se ebbe aiuto da qualche avventuriere d'altre nazioni, ciò gli fu più di impaccio che di utile.

Il *Liberatore* è grandissimo allorchè è considerato da questo punto di veduta. Hanno nn bel dire i critici superficiali che egli commise molte volte falli militari, a'quali Paez Sucre o qualche altro generale dovè spesso rimediare sia correggendo lo sbaglio, sia vibrando il colpo decisivo nelle vittorie indecise. Il certo è che fra tutti questi generali chiari nell'aver ben servito alla patria, ed a'quali Bolivar non fraudò la debita laude nelle diverse occasioni,

niuno non v'ha che abbia osato rivaleggiar con lui; niuno che non si senta vinto nel paragone; niuno infine il quale senza umiliare il suo amor proprio non senta e riconosca la propria inferiorità appo uno che fece impossibile ogni confronto.

Vuolsi che Bolivar abbia usurpato il comando supremo della sua patria. Noi nol crediamo. Egli è là dove uopo è che ei sia; e vi si trova con tanta naturalezza da parerci impossibile che il posto attuale gli intorbidì la mente, e il faccia trascorrere. Pur gioverà dirne qualche cosa.

La guerra con la Spagna è compita, ed il capitano è chiamato dal governo dell'esercito a quello della patria. Questa nuova sua carriera al timone dello stato sarà gloriosa e felice quanto l'altra alla testa delle armi? E soprattutto sarà adattata all'indole del suo spirito ed al grado de' suoi talenti? Certamente esso e prevede e temè sì i grandi doveri come la somma sindacabilità del novello posto, subitochè non infinta è la sua ripugnanza a indosar oltre il grave peso della dittatura legislativa. Pubblicamente l'ha egli più fiate manifestata; e questa manifestazione è sincera agli occhi di chiunque ben conosce le sue abitudini, i suoi pensieri, le sue opinioni favorite. Non v'ha chi possa mettere in dubbio che l'*idea fissa* e predominante in Bolivar sia quella della gloria dell'indipendenza della libertà della Colombia. Per questi oggetti ha cotanto combattuto, e li ha conquistati; vorrebbe egli dunque distruggere l'opera sua medesima? Ripetiamo che non ci par credibile, benchè non taceremo che arduo è il transito di un guerriero famoso dalla suprema autorità militare al supremo maestrato civile, dall'assoluto imperio fralle armi, all'infrenato potere fra gli istituti, dalla guerra alla pace, dalla spada infine alla legge. E ne sembra che egli al par di noi ne sentisse l'arduità veggendolo con esitazione e timidezza rinfoderare il brando, ed entrare nel novello stadio a timoneggiar la nave del governo. Possa egli perseverare in quelle intenzioni che per noi son purissime, ed avere nella speranza della gratitudine de' posterì un con-

forato al dolore d'essere ombroso e mal interpretato da' contemporanei. Possa egli con longanimità e prudenza far sì che non vadano perduti i frutti della vittoria. E ne diede arra a sperarlo. Più volte fra' violenti fragori del campo e le fazioni belliche lasciava esso il ferro e prendea la penna onde fissar le varie opinioni de' suoi concittadini con consigli pieni di moderazione e saviezza circa le costituzioni a decretarsi per la Colombia. Ciò era forse il più difficile a conseguirsi, mentre lo spirito repubblicano de' giovani politici dell' America meridionale è più una copia servile degli Stati uniti, che una persuasione propria; ed è questa la circostanza che fece calunniare Bolivar vedendolo tendere a corroborare le autorità esecutive dello stato con attribuzioni valide a formar il debito equilibrio e contener lo scatto degli elementi democratici. Oltreacciò ha anche sospettosi calunniatori negli oratori i più influenti de' congressi americani; il maggior numero de' quali membri non è, e non sarà per lungo tempo, che di dottori in legge ed in teologia, pronti a sostenere ugualmente il prò e il contro, cavillosi nel discutere, vacui di cognizioni positive, e soprattutto novizi nell' arte di adattare le speciose teoriche alla difficile pratica, nonchè nella più difficile di saper combinare gli affetti ed interessi umani con un ordine sociale che gli infreni ne' loro giusti limiti.

La vera libertà vuol essere non sol legale, e ragionevole, ma benanche praticabile e durativa. Noi siam certi che tal la brami Bolivar; ma guardando esso più oltre che ogni altro de' suoi concittadini, e meglio di tutti conoscendo il popolo americano, vede che questo popolo, uscito appena da un servaggio di tre secoli con tutta la corruzione morale che seco adduce la schiavitù, e con tutta l'inesperienza degli uomini non educati che a tacere ed ubbidire, avea bisogno di un freno salutare perchè non trascorresse in eccessi non tostochè cesserebbe quel timore di tirannica signoria straniera, che fino allora avea mantenuta l'unione negli animi. Infine Bolivar più di qualunque altro americano interessato all' indipendenza, all' onore ed alla prosperità della sua patria da lui strappata all' artiglio spa-

gnolo, vorrebbe e smentir sè stesso, e disonorarsi agli occhi sì dell' America come dell' Europa? Nol paventiamo; e tolgà il mal fato il cielo ove ciò sia.

Oggi divenuto regolatore politico, deve governare i suoi concittadini, e dar loro leggi delle quali essi non possono per ora apprezzar nè i vantaggi nè la necessità. Or naturalmente impetuoso, educato fralle armi, abituato ad essere ubbidito, ed avvezzo a vincere ogni ostacolo di guerra, non si irriterà esso nelle difficoltà che gli opporranno i raggiri e le cavillazioni della vecchia educazione politica dei colombiani? Vorrà egli oppur nè le forme subite prescrittive e irrepugnabili dell'imperio militare nell'amministrar l'imperio civile, ove ogni cosa uopo è che proceda secondo il fedele lento e stretto andamento ordinato dalla legge? O possedendo esso la qualità di *saper aspettare il tempo debito*, qualità sì necessaria all'uom di stato, e sì rara ne' famosi guerrieri che la fortuna conduce all'autorità suprema, attende il momento favorevole per manifestar tutta la sua idea ed ambizione? Non sapremmo asserirlo abbenchè molti il giurino (2).

Già molto mormorare si mosse anche nelle provincie le più entusiasmate per lui, e le men propense a concepir sospetti sulle sue mire future; mormorare che non è meraviglia se offende un'anima sì avida di gloria, e non men fiera che sensitiva alla nera calunnia. I primi ad obliare i suoi beneficii furono i Peruviani; i quali cercaron complici in quell'istesso esercito colombiano con cui Bolivar venne a liberarli dalle tiranniche vessazioni degli spagnoli. A malgrado intanto di questa ingratitudine, l'istoria registrò già nelle sue pagine indelebili che il Perù deve al *Liberatore* e la sua politica esistenza, e l'immenso vantaggio di non essere più colonia.

(2) Così l'autore dell'articolo; e noi vi assentiremmo pienamente se non ci rimanesse un ombra di dubbio nel vedere il *liberatore* cotanto avverso a quel sistema *federativo*, cui la Columbia e i due Perù, a somiglianza del resto d'America, par che visibilmente tendano.

(Nota del trad. ital.)

Un canonico chiamato Vidauro, abbenchè da'suoi compatriotti non stimato nè per ingegno, nè per dottrina, non perciò non ottenne il deplorabile onore di ricolmare i giornali d'Europa con imputazioni false ed assurde. Vero è, che la calunnia presto o tardi è smascherata; pur disgraziatamente lascia sempre essa qualche reliquia delle sue prime morsicature. Altri calunniatori più perniciosi perchè più oscuri alimentano sotto mano questo sistema di diffidenza e denigrazione; e siccome i tristi abbondano in ogni paese, così tanto in America quanto in Europa trovan facilissimo eco le diffamazioni perfide o salariate che piovano sul *Liberatore*.

A tante ingiurie valide a smuovere ogni anima più salda, Bolivar perderà pazienza o reggerà? Sarà esso travolto e sospinto fuori il sentiero de'suoi doveri? Certo è che Wasington fu sempre l'oggetto del suo culto, e il modello che si propose di imitare. Più volte diede la rinuncia della sua dittatura; e non v'è americano il quale ragionevolmente possa credere non sincere queste ripetute istanze. Tutti coloro che il conoscono con intimità, rendono giustizia a questa sincerità documentata dalle sue parole, dalle sue azioni, dalle sue abitudini private. Quando udia a Lima la notizia della vittoria di Ayacucho, nel farne rapporto al governo, dopo averne attribuito tutto l'onore al general Sucre, così scriveva al congresso:

“ Nel principio di questa sì lunga ed ostinata guerra io era giovane e ricco; ora che felicemente è compiuta, son vecchio e povero. Ciò non pertanto ho tuttavia molti nemici. Togliamo loro ogni pretesto; degnatevi concedermi la mia dimissione, ed una pensione che mi permetta di finir placidi i miei giorni in qualche oscuro asilo fuori di America. La mia patria non saprebbe ricompensarmi in un modo che più di questo sia da me bramato, e più conforme alla mia ambizione. L'ho ben servita in guerra; in pace non cesserò di far voti per la sua gloria e prosperità ec. ec. „

Io era nel 1824 uno de' spettatori nella tornata in

cui Barralt presidente del senato colombiano lesse questa lettera alle due camere legislative a ciò riunite. Un silenzio di stupefazione seguì alla lettura. Dopo qualche istante il ruppe il deputato Antonio Torres con le seguenti memorevoli parole: " Signori questo silenzio universale ed eloquentissimo non ha bisogno di spiegazione: mettere soltanto in parlamento la dimanda che il *Liberatore* fa della sua rinunzia, sarebbe lo stesso che assassinar la patria „.

Fu infatti impossibil cosa il discutere con calma e regolarità. Un tumulto straordinario di plausi dati sì da deputati e senatori come dall'udienza, fece tacere ogni oratore; null'altro potè ottenersi se non che tutti i membri unanimemente si alzarono in segno di adesione al voto del Torres. Così finia la tornata; ma non perciò così presto finia la gioia pubblica. Abbracciavansi per consolazione gli uditori, si abbracciavano per le strade della città coloro che udirono la deliberazione. Ognuno si rigioiva come se la patria fosse stata in quel momento salva da stremo formidabile. E intanto l'uomo in favor del quale movevasi un entusiasmo sì spontaneo unanime e disinteressato, era alla distanza di seicento leghe (3).

A malgrado di questo rifiuto ad una domanda tre volte rinnovata, Bolivar prosiegue a far sollecitare in Londra la vendita di un suo podere patrimoniale nella provincia di Venezuela a qualche compagnia di mercatanti inglesi. In quel podere sono le ricche miniere del rame di Arva. La prima clausola del contratto è che il prezzo della vendita sia immediatamente depositato nella cassa di qualche banco europeo, onde assicurargli un reddito di trentamila lire annue. Ed è questa la somma cui si limita sì il bi-

(3) Fu in quest'epoca che Bolivar scrivendo ad un suo amico di Bogota il commetteva a fare in suo nome, per alcuni bisogni della sua famiglia, un debito di duecento piastre. Ma a malgrado della generale persuasione sull'integrità del liberatore, l'idea della sua povertà è tale che niun banchiere si credè sicuro di darla. Un francese la dava senza volerne alcuna sicurezza.

(Nota del tradutor francese.)

sogno come l'ambizione di colui che è accusato di aspirare al diadema universale dell'America meridiana! Nò. Questo Bolivar, che dopo quindici anni di guerra e di gloria, ha bisogno di esser così poco dovizioso per vivere a tenore del suo gusto e del suo abito di vita; che è impaziente di venire a godere nella calma di un filosofo una sì piccola rendita a duemila leghe dal teatro delle sue gesta; nò, ripetiamo, questo Bolivar non può essere quale i suoi calunniatori il diffamano giornalmente in America ed in Europa.

Non aggiugneremo che brevissime cose; Bolivar è intanto uomo, ed è possibile che ei soccomba al debole dell'umanità. Ben altri caddero anche da più alto fastigio. Ove ciò sia ne'fati, l'America meridionale perderebbe immensamente. Si rinnoverebbero immantinenti le sue turbolenze intestine; si aumenterebbero; sarebbero forse atroci e lunghissime; ma non perciò sarebbe essa men perduta ed impenetrabile per la Spagna. Se questo reame ancor conserva folli speranze, se trova chi gli dia uomini, denaro e vascelli, rinnovi pure il suo tentativo! Sarà vano.... Non men dell'America vi perderebbe anche l'Europa suscitandosi nuovi disordini in quella ricca, bella ma infelice parte del globo. La sola Inghilterra potrebbe nella confusione della guerra civile appropriarsi qualche provincia sulle coste del mar Pacifico o dell'Atlantico. Ma essa è tanto ricca di colonie, che volendo averne altre, potrebbe esporsi a perdere quelle che già possiede.

(Estratto dalla *Rivista Britannica*
N.º 28. Novembre 1827).

ARMANCE ou quelques scènes d'un salon de Paris en 1827.
Paris, Canel 1827, t. 3 in 12.^o

Presto: la matita, una pietra, quattro segni alla scappata, e stieno pur comodi Morghen e Longhi. — Il mondo è in gran movimento, amici miei. Chi può tener dietro col bulino alle sue novità? La litografia è nata proprio quando facea di mestieri. Senza di essa voi non avreste avuto nella nostra gazzetta, colla notizia della battaglia di Navarino, la carta di questa battaglia; — non avreste veduti pochi giorni dopo presso i nostri mercanti di stampe i tre ammiragli a congresso, il nuovo presidente della Grecia che aspettava il suo imbarco, ec. ec.

Col bisogno della litografia s'è manifestato nel mondo il bisogno d'una letteratura, dirò così, litografica. Ove il movimento sociale è maggiore, meno c'è tempo d'aspettare descrizioni o rappresentazioni finite di quello che accade. La rappresentazione de' costumi, in ispecie, vuol proprio esser fatta come gli schizzi che ci danno i litografi. — Un Molière in Francia sarebbe sempre un uomo prezioso. Ma uno Scribe colla sua *vaudeville*, un Leclercq, un Fongeray, un Romieu co' loro proverbi drammatici servono meglio alle occorrenze giornaliere che non potrebbe far altri colla vera commedia. — Supponghiamo che Salvandy stesse scrivendo una Francia contemporanea, come ha scritta anni fa una Spagna contemporanea. Quando il suo romanzo uscirebbe in luce, la Francia sarebbe forse già ben cangiata. *Quelques scènes d'un salon de Paris en 1827*, pubblicate nel 1827, hanno il sicuro merito dell'*à propos*, e questo merito ne val bene qualch'altro.

Nelle sale il primo posto al bel sesso: *le donne e i cavalier*. — Credo questa la ragione, per cui le *scènes d'un salon* s'intitolano da una bella. — Se *Armance* però non è l'eroina del piccolo romanzo, è l'anima del suo eroe, che senza di essa o avrebbe vissuto di più o avrebbe vissuto di meno (questo non so dirvelo) ma appena avrebbe sentito di vivere.

Egli si chiama Ottavio anzi il visconte Ottavio, non ha che vent'anni, è grande, bello, di molto spirito, di nobili maniere ec. ec. come dev'essere un eroe di romanzo; ed esce di fresco dalla scuola politecnica, ciò che ad un eroe di romanzo non è necessario. — Saprà dunque di matematiche e d'arte militare particolarmente, diss'io leggendo questa prima notizia, sarà diviso fra l'*armi e gli amori* ec. — Vero anacronismo della mia povera fantasia che invecchia: essa non sa figurarsi che gli allievi della scuola politecnica di vent'anni fa. Ottavio è tutt'altra cosa. Egli ha un gusto segreto per la chimica, ma più ancora per certi studi speculativi, che non erano in passato gli studi dei chimici; entrerebbe quasi indifferentemente nella Trappa o nell'artiglieria, per battersi poi alla prima occasione, non importa con che grado; e quanto all'amore (persuadetevelo) non ne vuol saper nulla.

Or che faccenda è codesta? domanderete voi. E *Armance* anima sua, e . . .

Tutto a suo tempo, amici miei: per ora fatemi grazia di guardar bene Ottavio. “*De grands yeux noirs, les plus beaux du monde, auraient marqué sa place parmi les jeunes gens les plus distingués, si quelque chose de sombre, empreint dans ces yeux si doux, n'eût porté à le plaindre plus qu'à l'envier. — Il eût fait sensation s'il eût désiré parler; mais Octave ne désirait rien; rien ne semblait lui causer ni peine ni plaisir.*” Egli era stato quasi sempre malaticcio nella prima gioventù. “*Depuis qu'il avait recouvré des forces, et de la santé, on l'avait toujours vu se soumettre sans balancer à ce qui lui semblait prescrit par le devoir (egli era penetrato, come già v'accorgete, de' principii della nuova scuola filosofica); mais on eût dit que si le devoir n'avait pas élevé la voix, il n'y eût pas eu chez lui de motif pour agir. Peut-être quelque principe singulier profondément empreint dans ce jeune coeur, et qui se trouvait en contradiction avec les événemens de la vie réelle, tels qu'il les voyait se développer autour de lui, le portait-il à se peindre sous des images trop sombres, et sa vie à venir et ses rapports avec les hommes. Quelle que*

fût la cause de sa profonde mélancolie , Octave semblait misantrope avant l'Age.,

Onde viene l'insipidezza degli eroi di romanzo? domanda in belle maiuscole un articolo del *New Monthly Magazine*, che ho letto di fresco nella Rivista britannica.— Della perfezione (risponde) che vien loro attribuita. — Un misantropo, e specialmente un misantropo di vent'anni, per quanto colla sua ubbidienza al *dovere* minacci d'essere anch' egli un modello di perfezione, è assai probabile che insipido non riuscirà. — Riuscirà forse un amabile stravagante? — La risposta ve la darà *Armance* a suo tempo. Chi non credesse interamente ad *Armance* — chi si sentisse un po' disgustato del misantropo — può ancor trovare molto interesse nelle *scene* che lo circondano.

Suo padre, il march. di Malivert (vecchio emigrato non restitutosi in Francia prima del 14) avrebbe avuto gran desiderio d'ammogliarlo. Ma ridotto per le confische della rivoluzione a 20 o 30 mila lire d'entrata, non sapea come fare. “ Je puis offrir un beau nom , un généalogie certaine depuis la croisade de Louis-le-Jeune , et je ne connais à Paris que treize familles qui puissent marcher la tête levée à cet égard ; mais , du reste, je me vois réduit à la misère etc. ,. Maniera di vedere , come osserva chi ha scritto il romanzo, molto contraria a quella filosofica rassegnazione, che in vecchiezza tien luogo di buon umore , sicchè “ sans les incartades du vieux commandeur de Sonbiranè (fratello del marchese) méridional un peu fou et assez méchant, la maison où vivait Octave eût marqué, par sa tristesse, même dans le fauborg Saint-Germain. ,.

Madama di Malivert (la più eccellente donna con cui i romanzi mi abbiano fatta fare conoscenza) non avea niente più a cuore che la salute di suo figlio. I medici , di cui cercava la conversazione, onde farlo osservare senza ch' egli se n' avvedesse , voleano persuaderla ch' ei non pativa altro male “ que cette sorte de tristesse mécontente et jugeante qui caractérise les jeunes gens de son époque et de son rang. ,. Ma ella , che sapeva da che accessi di furore ei fosse talvolta sorpreso, temea pur troppo di qualche affezione ipo-

pondriaca, e pregava il cielo che desse lume ai signori della facoltà. Intanto questi signori, che appartenevano a scuole rivali, la divertivano un poco colle loro dispute. “ Elle les engageait à parler, et grace à eux, au moins, de temps à autre, quelqu’un élevait la voix dans le salon si noblement décoré, mais si sombre, de l’hôtel de Malivert. „

Questa nobile casa (*graphice descripta* nel romanzo col suo giardino ben regolare, ben scuro ec. ec.) non era forse una dell’ ultime cagioni della tristezza d’Ottavio. Pure venti volte “ devant ses parens il en avait fait l’éloge „ quasi per obbligare sè stesso a non dir mai che gli dispiaceva. — Oibò questa simulazione! Essa mostra un carattere poco leale. — Ciò dite voi colla vostra franchezza un po’ *borghe- se*, amici miei. Ma sapete voi bene ciò che richiedesse la pulitezza nel nobile *hôtel de Malivert, faubourg Saint-Germain*? Del resto, sia lode al vero: l’eccellente madre d’Ottavio s’affliggeva d’ogni segno che in lui scoprisse di simulazione, come d’ogni segno che in lui scoprisse d’ipocondria. Ella sapeva, per dirne una, quant’egli detestasse la compagnia dello zio, e non le dava poca pena il vedere che facesse credere in casa “ qu’il aimait par dessus tout faire la partie d’échéchs de m. de Soubirane, ou aller avec lui *flâner* sur le boulevard „. Questo *flâner*, nota opportunamente chi scrive il romanzo, era del commendatore “ qui, malgré ses soixante ans, avait autant de prétentions pour le moins qu’en 1784; seulement la fatuité du raisonnement et de la profondeur avait remplacé les affectations de la jeunesse, qui ont du moins pour excuse les graces et la gaieté,..

Quando Ottavio diceva a sua madre che non conosceva altra felicità che di trovarsi solo con lei ec. ec. egli era veramente sincero. Ei l’amava con trasporto, ed ella era degna del più grande amore. “ On pouvait dire de mad. de Malivert (questo ritratto dee far piacere alle nostre brave donne) qu’elle était restée jeune. quoiqu’elle approchât de cinquante ans. Ce n’est pas seulement parcequ’elle était encore belle; mais avec l’esprit le plus singulier et le plus piquant, elle avait conservé une sympathie vive et obli-

geante pour les intérêts de ses amis , et même pour les malheurs et les joies des jeunes gens. Elle entrait naturellement dans leurs raisons d'espérer ou de craindre , et bientôt elle semblait espérer ou craindre elle-même. Ce caractère perd de sa grace depuis que l'opinion semble l'imposer comme une convenance aux femmes d'un certain âge qui ne sont pas dévotes , mais jamais l'affectation n'approcha de mad. de Malivert. „

Una sera che Ottavio le parlava al solito del suo affetto per lei, e aggiugneva che, quando non era seco, non trovava piacere che nella solitudine , essa gli disse colla più gran tenerezza: “ Cher Octave , ce goût singulier est l'effet de ta passion désordonnée pour les sciences; tes études me font trembler ; tu finira comme le Faust de Goëthe. Voudrais-tu me jurer , comme tu le fis dimanche , que tu ne lis pas uniquement de bien mauvais livres? „ — Anche suo padre non era senza apprensione a questo riguardo. “ Cherchant à mieux connaître les vérités de la religion, Octave avait été conduit à l'étude des écrivains , qui depuis deux siècles ont essayé d'expliquer comment l'homme pense et comment il veut, etc. Le marquis voyait avec une sorte d'horreur un jeune gentilhomme se passioner pour les livres ; il craignait toujours quelque rechute , et c'était un de ses grands motifs pour désirer le prompt mariage d'Octave. „ La buona marchesa, intimorita per ragioni ancor più delicate , si prevaleva dei momenti di maggior confidenza per dire al figlio ciò che il cuore le suggeriva a questo proposito. Ei cercava di calmarla , assicurandola che opponeva libri a libri; che all'opere di Bentham p. e. gran sostenitore della dottrina dell'*utile* opponeva quelle d'altri che insegnano la dottrina del *dovere* ec.

Qualche volta questa donna eccellente diceva a sè stessa : “ comment oserais-je me croire faite pour donner des conseils à un être aussi fort et aussi singulier? „ Ciò ch'io posso far di meglio , aggiugneva , è di procurargli delle distrazioni. — Essa gli avea comperato pocanzi un bel cavallo inglese (étrange contraste avec les deux anciens chevaux normands qui , depuis douze ans, s'acquittaient du

service de la maison) vendendo a quest'uopo due de' suoi diamanti, ma in segreto dal marchese che vi si sarebbe opposto. Il bel cavallo inglese però non le pareva distrazione sufficiente per un essere della sua tempra. — Se potessi indurlo, diceva, a frequentare un po' più la marchesa di Bonnivet! — “ C'était son amie intime et sa cousine, femme de la plus haute considération, et dont le salon réunissait souvent ce qu'il y a de plus distingué dans la bonne compagnie „. — Ivi, ella pensava fra sè, troverebbe, oltre la distrazione, quei consigli ch'io non sono in grado di dargli.

Ella aveva passata una notte vegliando in questo pensiero. Quando la mattina di buon ora sente per la casa uno straordinario movimento. Il marchese in veste da camera e in pianelle entra da lei quasi piangendo e in atto d'abbracciarla; segue il commendatore; e di lì a poco anche Ottavio, che teme a prima giunta qualche gran disgrazia come la teme sua madre. Trattasi invece d'una gran fortuna ormai vicina. “ La loi d'indemnité est certaine (nous avons 319 voix sûres sur 420) et vous aurez deux millions etc. „ Furono queste le parole del marchese.

Nè le sue parole erano mal fondate. “ Car le soir, lorsque l'impassible Octave parut chez mad. de Bonnivet, il trouva une nuance d'empressement dans l'accueil qu'il reçut de tout le monde etc. „ Egli, per più ragioni, non desiderava punto la legge d'indennità. L'accoglienza, che gli era fatta per essa, non gliela rese niente più desiderabile. “ Il se voyait mieux accueilli à cause de l'espérance de deux millions dans la société de Paris où il était reçu avec le plus d'intimité. Cette ame ardente, aussi juste, et presque aussi sévère envers les autres que pour elle-même, finit par tirer une profonde impression de mélancolie de cette triste vérité „.

In mezzo a questa malinconia, gettando a caso gli occhi sopra *Armance* di Zohiloff sua cugina, che gli sedeva rimpetto, notò che in tutta la sera ella mai non gli avea rivolta la parola. “ Armance ne me fait pas de compliment; elle seule ici est étrangère à ce redoublement d'intérêt que

je dois à de l'argent, elle seule ici a quelque noblesse d'ame. Et ce fut pour lui une consolation que de regarder Armanche. „

Questa giovane (press'a poco della sua età) era per lui una specie d'*amico*. Ei le avea parlato più volte di sè stesso quasi con egual confidenza che a sua madre; e avea sempre trovato in lei non meno saggezza che bontà. “Ah ! si le ciel m'avait fait le fils d'un fabricant de draps (le avea detto un giorno) j'aurais travaillé au comptoir dès l'âge de seize ans, au lieu que toutes mes occupations n'ont été que du luxe; j'aurais moins d'orgueil et plus de bonheur etc. „ — Questo ed altri discorsi, in cui egli le manifestò in più guise il fondo del suo carattere, pareano averle ispirato molto interesse per lui. “Elle, sans se le bien expliquer, sentait qu'Octave était la victime de cette sorte de sensibilité déraisonnable, qui fait les hommes malheureux et dignes d'être aimés etc. „

Così potete intendere e l'interpretazione ch'ei dava al suo silenzio, e la consolazione ch'ei prendeva dal riguardarla. A un tratto, mentre un deputato provinciale faceagli “un compliment bien gauche sur les deux millions qu'il allait lui voter „ s'accorse d'essere egli medesimo guardato dalla giovane attentamente. “L'expression de ce regard était impossible à méconnaître; du moins la raison d'Octave, plus sévère qu'on ne peut se l'imaginer, en décida ainsi; ce regard était destiné à l'observer, et ce qui lui fit un plaisir sensible, ce regard s'attendait à être obligé de mépriser. „ Quindi il complimento fu da lui accolto con tanto maggior disdegno che non avrebbe fatto in altra occasione; di che il deputato si richiamò in modo *notabilissimo* al commendatore, il quale tenne seco a questo proposito una lunga conversazione da lui chiamata *politica*.

Ottavio intanto prese a parlare alle signore con una vivacità che non gli era ordinaria. “Ses idées étaient vives, claires, et de celles qui grandissent à mesure qu'on les regarde. Il est vrai que la simplicité pleine de noblesse, avec laquelle il s'énonçait, lui faisait perdre l'effet de quelques traits piquants; on ne s'en étonnait qu'une se-

conde après. La hauteur de son caractère ne lui permit jamais de dire d'un ton marqué ce qui lui semblait joli. C'était un de ces esprits que leur fierté met dans la position d'une jeune femme, qui arrive sans rouge dans un salon où l'usage du rouge est général; pendant quelques instants sa pâleur la fait paraître triste. Si Octave eut des succès, c'est que le mouvement d'esprit et l'excitation, qui lui manquaient souvent, étaient suppléées ce soir-là par le sentiment de l'ironie la plus amère.,

Mentr'egli abbandonavasi a quest'amara ironia, una vecchia signora, la duchessa d'Ancre, s'accostò al divano su cui egli sedeva, e disse piano, non a lui ma per lui, a madama de la Ronze sua intima amica: "voyez cette petite sottise d'Armance, ne s'avise-t-elle pas d'être jalouse de la fortune qui tombe des nues à m. de Malivert? Dieu, que l'envie sied mal à une femme!,, L'amica l'intese, e colla coda dell'occhio osservò bene che impressione faceano queste parole sopra Ottavio. — Povero Ottavio! En moins de trois minutes (ricordatevi ch'egli è un misantropo) le silence de mademoiselle de Zohiloff se trouva expliqué, et elle convaincue, dans l'esprit d'Octave, de tous les sentimens bas dont on venait de l'accuser. Grand Dieu, se dit-il, il n'y a donc plus d'exception à la bassesse de sentimens de toute cette société, etc. etc.

Quindi ei fugge disperato e a piedi sotto una pioggia dirotta, benchè abbia la carrozza alla porta di mad. Bonnivet. Ah il solo rifugio contro tanto e sì generale avvillimento, dic' egli a sè medesimo, sarebbe quello di trovare una bell'anima, non ancor guasta dalla pretesa saggezza delle signore A e B; di non vedere che lei, di non vivere che per lei ec. ec. Sì io l'amerei con trasporto, sì "Je l'aimerais, moi malheureux!,, — E in questo momento una carrozza, che passava al galoppo dalla *rue Poitiers* alla *rue Bourbon*, fu per ischiacciarlo. "La roue de derriere serra fortement sa poitrine et déchira son gilet; il resta immobile; la vue de la mort lui avait (cosa molto credibile) raffraîchi le sang.," — Ma il suo sangue era troppo disposto a ribollire. "Dieu que n'ai-je été anéanti! dit-il en regardant

le ciel; et la pluie qui tombait par torrents ne lui fit point baisser la tête ; cette pluie lui faisait du bien. „

Tornato a casa, e trovatosi solo con sè medesimo, tutto gli parve insoffribile “ même le sombre Alfieri, dont il essaya de lire une tragédie,.. Passeggiò sù e giù per la sua stanza, che quanto era bassa altrettanto era lunga; guardò le sue pistole che trasse della loro cassetta; pensò a sua madre, che secondo i presagi dei medici non potea viver molto; disse a sè medesimo che, poi ch'egli sicuramente ne morrebbe poco appresso, potea ben farsi lecito di morire un poco prima ec. ec. Ma avendo chiesto per sorte qual dovere lo attaccava alla vita, questa parola *dovere* fu per lui di tal forza che un minuto dopo giurò “ de surmonter la douleur de vivre „ e cominciò a rimettersi in calma. — Allora le sue idee presero un altro corso. Egli guardò intorno di sè, pensò che forse avrebbe presto maniera di procurarsi alcuni comodi che gli mancavano, computò con molta esattezza ciò che questi gli costerebbero ec. Alfine, paragonando sè a sè stesso, sorrise delle rapide variazioni che succedevano in lui, scrisse in caratteri greci un singolare promemoria relativo a queste variazioni, suonò sul suo pianoforte un intero atto del Don Giovanni di Mozart, e si trovò quindi interamente tranquillo.

All'indomani, mentr'egli prendeva un riposo che gli era necessario, fu destato con gran strepito dal commendatore, che amava sopra tutto di far strepito. Un impeto di bile gli mosse le labbra a complimentarlo come avrebbe meritato; l'idea del *dovere* glielo ricompose a certa piacevolezza. — Il commendatore gli fece un lungo discorso intorno alla moderazione che convien serbare nella prospera fortuna ec. ec. “ Ce discours philosophique et presque chrétien se termina par le conseil de jouer à la bourse dès qu'on aurait touché un vingtième sur les deux millions „ cosa da non trascurarsi giacchè “ on pourrait jouer à coup sûr etc. etc. „ — Qui il povero Ottavio non potè più tenersi: la misantropia s'impossessò di lui come'l di innanzi.

Ma venne a distrarlo un involtino grazioso — un involtino che avea tutta l'aria della galanteria — benchè i sigilli

di forma singolarissima indicassero altro. Era un libro santo superbamente stampato, magnificamente legato e accompagnato d' un vigliettino anonimo di forma elegante. — Chi scrive? chi manda? chi ... inutili interrogazioni. Alfine Ottavio crede poter congetturare che l'involto venga da mad. di Bonnivet, che già conoscete come una signora d'importanza, e in cui vi resta a conoscere una convertitrice alla moda, di cui poi si parlerà.

Nel resto della giornata “ la conversation du marquis, du commandeur et de deux ou trois amis véritables, que l'on envoya chercher pour diner, fut une allusion presque continuelle et d' assez mauvais goût au mariage d'Octave et à sa nouvelle position „. Ottavio si sforzò d'esser gaio, sostenne il meglio che potè “ les plaisanteries du commandeur sur l'effet prodigieux que deux millions produisaient sur l'esprit d'un philosophe „; ma quanto al matrimonio protestò che “ fût il prince „ non ne farebbe nulla prima de' 26 anni. — Questa protesta, interpretata dal commendatore come un' intenzione secreta di diventar vescovo o cardinale, fece sorridere mad. di Malivert e impallidire il marchese, che la prese a testo di malinconiche riflessioni.

La sera, quando al ciel piacque, alfin giunse. Ottavio, noiato a morte, andò per distrarsi a quel teatro, che avea per lui maggior novità. “ Il ne pouvait souffrir l'esprit des jolies pièces de m. Scribe. Rien n'a pourtant (egli diceva a sè stesso) un succès plus véritable; et mépriser sans connaître est un ridicule trop commun dans ma société pour que j'aie du mérite à l'éviter „. Pure non potè rimanere sino alla fine dello spettacolo, in cui le cose più fine “ lui semblaient entachés de grossièreté „. Uscito dal teatro entrò da un ristoratore, merendò, si chiuse a chiave, lesse de' giornali, che poi bruciò, e in grazia di non so che parole de' giornali pensò che “ le méchante duchesse d'Ancre „, potea bene la sera innanzi aver proferita una bella e buona calunnia. Quindi corse a casa a vestirsi, impaziente, come non era mai stato, di trovarsi di nuovo nella sala di mad. de Bonnivet. “ Il songeait à Armance, mais comme à son seul ami, ou plutôt comme au seul être

qui fût pour lui presque un ami. — Il était bien loin de songer à aimer, il avait ce sentiment en horreur. Ce jour là son ame, fortifiée par la vertu et le malheur, éprouvait simplement la crainte d'avoir condamné trop légèrement un ami.

In conversazione ei cominciò dal fare una corte distinta alla duchessa, che ne parve assai lusingata. “ Depuis qu’il a l’espoir d’être riche (diss’ ella sommessamente a mad. de la Ronze) ce philosophe est des nôtres „ Questo filosofo peraltro, standole vicino, non aveva altra intenzione che di meglio conoscerla. “ La trouver bien méchante c’était en quelque sorte voir mademoiselle Zohiloff innocente „ Intanto, senza guardar mai in faccia madamigella, non perdeva il minimo de’ suoi moti. Vedutala uscir dalla sala con una giovanetta sua amica, anch’ egli era sul punto d’uscirne, quando mad. di Bonnivet chiese il suo ginoco di scacchi “ petit chef-d’oeuvre de sculpture chinoise, que m. l’abbé Dubois avait rapporté de Canton „ — Il gioco per buone ragioni stava chiuso nella segreteria del suo gabinetto. — Ottavio si offerì d’andarlo a prendere egli stesso; e ciò forse per coprire l’assenza di madamigella, che al ritorno “ aurait peut-être eu à essayer quelque petit regard fort mesuré, mais fort dur „ — “ Armance était pauvre, elle n’avait que dix-huit ans, et mad. de Bonnivet avait trente ans passés; elle était fort belle encore, mais Armance aussi était belle „

Passando per un piccolo corridoio il povero misantropo sente *Armance* che dice all’amica: “ Que veux-tu? il est comme tous les autres! une ame que je croyais si belle être bouleversée par l’espoir de deux millions! „ Queste parole, l’accento che le accompagnava lo resero immobile. — Egli rientrò nella sala a gran stento, depose il gioco di scacchi, si ritirò in un canto dietro un tavoliere di wisk, e si abbandonò tutto al pensiero di ciò che aveva udito. “ Il ne songeait pas encore aux moyens à employer pour regagner l’estime de sa cousine; il jouissait avec délices du bonheur de l’avoir perdue „ Quando la bella cugina anch’essa rientrò, fu tocca da non so che di pensoso e di te-

nero che osservò ne' suoi sguardi. Egli avrebbe voluto parlarle, ma non trovò mai le parole che fossero a proposito. Alfine giunse l'ora di dar a tutti la buona notte. L'aria era molta fresca ma asciutta (benchè d'autunno inoltrato) e facea un bel chiaro di luna. Egli andò, poichè non avea voglia di dormire, a passeggiare a cavallo sui bastioni nuovi. "En rentrant vers les trois heures du matin, sans savoir pourquoi et sans le remarquer, il vint passer devant l'hôtel de Bonnivet ,,"

E qui, come già vi avvedete, comincia per lui una nuova esistenza, della quale peraltro non vi accennerò che quello che basti perchè possiate farvi un'idea dell'andamento del romanzo.

Le parole, che Ottavio non trovò la prima sera, non le trovò nè la seconda nè la terza nè la quarta, benchè sentisse ognor più bisogno di giustificarsi colla cugina. — Ei dunque, voi conchiudete, n'era già profondamente innamorato; ed io non voglio dire che nol fosse. Dico però ch'ei non sapeva d'esserlo, e che guai se se ne fosse avveduto: sarebbe tosto fuggito le mille miglia lontano da lei. Del resto il suo imbarazzo non veniva soltanto dal suo carattere o dal nuovo sentimento ch'egli provava. Veniva insieme dal carattere un po' singolare della cugina, ch'ei conosceva bene, e che voi pure sarete curiosi di conoscere.

Essa era nata a Sebastopoli sulle frontiere del Caucaso di padre russo, ch'ivi aveva un comando militare, e di madre francese, parente delle signore di Malivert e di Bonnivet. Rimasta orfana d'ambidue nel 1811 e per ragioni, che sarebbe qui inutile indicare, con piccolissima fortuna, fu chiamata in Francia da mad. di Bonnivet, che sperava di maritarla ottenendole qualche grazia dalla corte ec. „ On voit qu'à peine âgée de dix-huit ans elle avait déjà éprouvé d'assez grands malheurs. C'est pour cela peut-être que les petits événemens de la vie semblaient glisser sur son ame sans parvenir à l'émouvoir. Quelque fois il n'était par impossible de lire dans ses yeux qu'elle pouvait être vivement affectée, mais on voyait que rien de vulgaire ne parviendrait à la toucher. Cette sérénité par-

faite , qu'il eût été si flatteur de lui faire oublier un instant , s'alliait chez elle à l'esprit le plus fin , et lui valait une considération au-dessus de son âge „.

La sua fisionomia “ singulier mélange de la beauté circassienne la plus pure et de quelques formes allemandes un peu trop tôt prononcées „, annunciava quel misto di dolcezza e di fermezza che distingueva appunto il suo carattere. “ Aucune de ses actions ne réveillait d'une façon directe l'idée du sentiment exagéré qu'une femme se doit à elle-même , et cependant un certain charme de grace e de retenue enchanteresse se répandait autour d'elle etc. „. La sola cosa , che potesse rimproverarsele con qualche ragione dalle sue nemiche (e avea nemiche tutte quelle a cui *sa droiture impassible faisait peur*) era certa guardatura fissa , che sebbene “ sans coquetterie et sans assurance „, pareva disconvenire ad una giovane persona. “ Les complaisantes de mad. de Bonnivet , lorsqu'elles étaient sûres d'en être regardées , contrefesaient quelquefois ce regard , en se parlant d'Armance entr'elles ; mais ces ames vulgaires en ôtaient ce qu'elles n'avaient garde d'y voir „. La buona mad. di Malivert e suo figlio vi vedeano l'attenzione profonda d'uno spirito superiore , a cui tutto conciliava affetto e rispetto.

Voi vedete quindi “ qu'anprès d'elle ce n'était pas chose facile que de se justifier d'un tort grave par des demi-mots adroits „. Senza volerlo, essa facea intender troppo ad Ottavio che più nol riguardava come un intimo amico ; ed egli si sentiva stringere il cuore e ne perdeva la favella. — Del resto ciò ch'egli soffriva era per lui un bene , poichè lo distraeva dalla sua nera tristezza. “ Il perdait son unique amie, il se voyait refuser une estime qu'il était sûr de mériter ; mais ces malheurs , quelque cruels qu'ils fussent , n'allaient point jusqu'à lui inspirer ce profond dégoût pour la vie qu'il éprouvait autrefois „. Il desiderio di giustificarsi dava alla sua vita uno scopo novello, e la speranza di riuscirvi , che pur sempre gli rimaneva , bastava a rendergliela tollerabile.

Intanto , poichè il suo vicino arricchimento non era

più un segreto per alcuno, “ il se voyait l'objet de l'attention des gens graves, et surtout des grandes dames, qui pouvaient voir en lui un époux pour leurs filles. „ E le saggie figliole (una scenetta graziosa del romanzo mi fa dir ciò) che pochi dì innanzi si divertivano molto a metterlo in ridicolo per la sua misantropia, non parevan più quelle: erano con lui *d'une simplicité parfaite*. Ottavio, quasi volendo sperimentare fin dove giunga l'umana pieghevolezza, “ se répandit davantage, parut dans tous les bals, fut très-hautain etc. „ Alcuni suoi coetanei invidiosi si permettevano per vero dire qualche scherzo sul conto suo. Tutti gli altri faceano a gara nel carezzarlo o nell'ossequiarlo. “ Ses succès lui plaisaient surtout à cause du bonheur qu'il lisait dans les yeux de sa mère etc. Mais l'effet le plus ordinaire des attentions, dont il se voyait l'objet, était de lui rappeler sa disgrâce auprès de mademoiselle de Zohiloff. „

Divenuto personaggio d'importanza per tanta nobilissima gente, ei lo divenne sempre più per mad. Bonnivet, “ qui voulait absolument l'arracher à cette aride philosophie de *l'utile* etc. „ Indi scene curiosissime, un po' caricate forse, ma caratteristiche e divertenti. Ottavio vi prendeva piacere, senza che ne intendesse egli medesimo il vero perchè. “ Lui, qui tant de fois s'était fait des sermens contre l'amour, que l'on peut dire que la haine de cette passion était la grande affaire de sa vie, il allait avec plaisir à l'hôtel de Bonnivet, parce que toujours cette Armance qui le méprisait, qui le haïssait peut-être, était à quelques pas de sa tante „

La parola *haïssait* sembrerà troppo forte; ma pure è qui conveniente. Da qualche tempo *Armance* quasi più non volgeva la parola ad Ottavio; “ et il commençait à remarquer les jours où elle avait daigné s'aparcevoir de sa présence „. Non volendo mostrarsene sconcertato, ei prese un'aria assai disinvolta. E come avea realmente delle grandi qualità di spirito, “ et il arrivait sans prétentions au milieu de gens qui en étaient dévorés „, dovea facilmente vincere ogni paragone. Del resto “ il n'était pas étonnant que sa conversation, si brillante pour tout le monde, eût un charme

secret pour Armance „. Egli di rado parlava a lei, ma parlava sempre per lei; ed ella non poteva non avvedersene.

Verso la metà del verno ebbe luogo un piccolo incidente, di cui ciascuno può immaginarsi l'effetto sul cuore di questa giovane. Un ricco duca, il quale frequentava la conversazione di mad. di Bonnivet, diede una caccia nelle sue foreste di Normandia, e v'invitò Ottavio con un viglietto assai lusinghiero. Questa distinzione parve a tutti significantissima. “ Depuis trente ans il n'avait pas fait une invitation, dont les habiles n'eussent pu deviner le pourquoi. „ Egli aveva una figlia unica, già da marito, e nessuno dubitò che il marito destinatole fosse il giovane visconte. — Lui fortunato! avrà ricchezze, avrà onori fin che vuole, poichè il duca è assai potente ec. ec. — Ottavio andò. “ Il partit chargé des bons avis du commandeur et de toute la maison; il eut l'honneur de voir un cerf et quatre chiens excellens se précipiter dans la Seine du haut d'un rocher, etc. et le troisième jour il était de retour à Paris „. — Di grazia, siete voi matto? gli disse mad. di Bonnivet in presenza d'Armance, quando lo vide. La ragazza vi è forse dispiaciuta? — Per vero dire l'ho appena guardata, rispos' egli freddamente; mi è però sembrata bella; “ mais quand arrivait l'heure où je viens ici, je me sentais du noir dans l'ame. „

Contenta o non contenta di questa risposta, madama ripigliò seco amorevolmente le sue conferenze sul *sens intime* e sull'altre importanti materie, di cui era avvezza a trattare con lui. E com'ella avea già veduto e vedea tuttavia ne'suoi occhi *la ribellione*, raddoppiò di zelo per farla cessare, di che si prometteva grande onore. Se non che la sala della conversazione era luogo poco atto all'esercizio di questo zelo. Come le conferenze si tenevano in disparte dagli altri, voi v'immaginate ciò che gli altri ne pensavano. Madama se ne avvide (*quelques sourires surpris* sulle labbra delle sue care amiche gliene diedero indizio) e pensò al provvedimento.

L'aprile era giunto. Le conferenze poteano tenersi in giardino lungi dagli occhi de' profani; e madama una sera

pregò Ottavio di trovarvisi pel mezzogiorno dell'indomani. "Elle comptait bien puiser dans le spectacle toujours nouveau de la nature quelque argument frappant en faveur d'une des idées fondamentales de sa philosophie : *ce qui est fort beau est nécessairement toujours vrai*. — Mentr' ella commentava, all' ora convenuta , questo bel testo , venne una cameriera a chiamarla per non so che visita da non potersi differire. Madama che si sentiva in vena: aspettate, disse ad Ottavio: *Armance* (di qui capite ch' era presente) può tenervi compagnia: fra poco io ritorno.

Or eccoti, Ottavio mio, al più desiderato di tutti i momenti. Sappine approfittare, e avrai fatto gran viaggio. — Infatti, vedete. Ei parlò, parlò, parlò, e *Armance* mai non l' interrompe. "Quand il eut cessé de parler, elle se tut encore pendant long temps. Vous me croyez coupable! dit Octave extrêmement touché de ce silence. Elle ne répondit pas. J'ai perdu votre estime, s'écriat-t il, et les larmes tremblaient dans ses yeux. Indiquez-moi une action au monde par la quelle je puisse regagner la place que j'avais autrefois dans votre cœur, et à l' instant elle est accomplie. Ces derniers mots, prononcés avec une énergie contenue et profonde furent trop forts pour le courage d'Armance; il ne lui fut plus possible de feindre; ses larmes la gagnèrent, et elle pleura ouvertement. „ Infine, temendo di perdere ogn' impero sopra sè stessa, si affrettò di dargli la mano, dicendogli con quella maggior calma che potea un *vous avez toute mon estime*, e fuggì.

Debbo io rallegrarmi? debbo io affliggermi? disse Ottavio, restando immobile al suo posto. Ho io riguadagnata veramente, ho io perduta per sempre la sua stima? — Or mentre "il sì e 'l no nel capo gli tenzona „ la povera *Armance* chiusa nella sua stanza è in preda a ben altri combattimenti. "Grand Dieu, qu'est-ce qu'Octave va penser de l'état où il m'a vue? A-t-il compris mes larmes? Helas, puis-je en douter? O Dieu! après une telle honte comment oser reparaitre devant lui? Il manquait à l'horreur de ma situation d'avoir mérité ses mépris etc. etc. „

Avrebbe voluto ritornare in giardino, d'onde mai, co-

m'ella diceva, non avrebbe dovuto partirsi. Ma appena s'alzò per fare un passo, ricadde sulla sua seggiola, nè al giardino potè pensar più. La violenza delle sue commozioni le avea cagionata la febbre, e la febbre le cagionò una specie di delirio. In mezzo a questo le si presenta un'idea. "Je ne suis qu'à demi méprisable, car enfin je n'ai pas avoué en propres termes mon fatal amour. Mais, d'après ce qui vient d'arriver, je ne puis répondre de rien. Il faut élever une barrière éternelle entre Octave et moi „. Quest'è il mio *dovere*, quest'è il mio dovere, ed Ottavio mi ha detto cento volte che la sola prontezza nel seguire il dovere è quella che ci distingue dall'anime volgari. "Ah! je me soumettrai à votre arrêt, mon noble ami, mon cher Octave! — La fièvre lui donnait l'audace de prononcer ce nom à demi-voix, et elle trouvait du bonheur à le répéter. „

Quindi ella si figurò vicina ad entrare in un ritiro; e a separarsi da tutto ciò che vedeva intorno a sè nella sua cameretta. — Questa bella Madonna di S. Sisto, che m'ha regalata mad. di Malivert, bisognerà che anch'io la regali. Ottavio, mi ricordo, la preferiva allo Sposalizio, ch'è un'altra delle più belle cose di Raffaello. Io disputava con lui di questa sua preferenza, pel solo piacere di sentirla difendere. "L'aimais-je donc sans le savoir; l'ai-je toujours aimé? Ah! il faut arracher de mon cœur cette passion affreuse, etc. — E intanto suonò per chiamare la cameriera, e far trasportare in una stanza contigua tutte le sue stampe, che le ridestavano pericolose rimembranze. — Ma in che ritiro entrerò io? Non è bene ch'io vada a chiudermi in qualche ritiro d'Italia? — "Oh! non. Du moins ne pas quitter la patrie d'Octave, du moins entendre toujours parler sa langue . . .

In questo punto entra da lei la giovanetta sua amica, Mery de Tersan, di cui più sopra si parlò. Vede le pareti nude, vede *Armance* nello stato che potete immaginarvi, impallidisce e non sa che pensarsi. — "Armance, exaltée par la fièvre et par un certain enthousiasme de vertu, qui était encore une manière d'aimer Octave, voulut se lier par une confidence. „ L'amica ne resta attonita "Quoi! la

sécheresse d'ame d'une certaine personne serait-elle allée jusqu'à blesser sa délicatesse? — “ Ah ! mon Dieu non „: mad. di Bonnivet mi ama quanto può amarsi una povera ragazza; “ même elle me chérit quand elle a du chagrin, etc. Ma che avrebbe a fare nel mondo una ragazza povera “ qu'après tout on ne pourrait pas marier à un petit marchand du coin de la rue, etc. etc.? — Il nome d' Ottavio , come potete credere , non fu mai da lei pronunciato : ne sarebbe morta di vergogna. Ma è pure la gran disgrazia , ella dicea fra sè stessa , piangendo e gettandosi fra le braccia di Mery, ch'io non possa nemmeno cercare i consigli dell'amica più fida e più virtuosa.

Mentr'ella piange , Ottavio , che sa di non doverla rivedere in tutta la sera , “ par un mouvement que, malgré sa philosophie , il était loin de s'expliquer „ s'accosta a tutte le donne che solea trascurare, ed anche a quelle che solea fuggire “ les mères redoutables , p. e. , qui ont jusqu'à trois filles à marier. „ — Madama di Bonnivet ne parve un po' gelosa ; ma egli si giustificò sì bene della sua *diserzione* , che la rese contentissima . “ Elle fit son éloge avec la bonhomie de l'innocence , si le mot *bonhomie* ne rougissait pas de se voir employé à l'occasion d'une femme, qui avait de si belles poses dans sa bergère et des mouvemens d'yeux si pittoresques en regardant le ciel. „ L'elogio veramente fu commentato con un po' troppo d'acrimonia dalla duchessa d'Ancre e da altre sue degne amiche. “ Ma ella s'è beata e ciò non ode. „ Così l'*étonnant Octave* volesse rimanere un poco in sua compagnia! Ma egli , che vede Méry quasi contraffatta attraversar rapidamente la sala di conversazione, si conturba, non può più contenersi e ben tosto se ne va.

S'accorge egli dunque finalmente d'essere innamorato? — Non lo pensate. Quanto alla povera *Armançe* , ella sapeva da un pezzo in quale stato precisamente si trovava il proprio cuore. A principio : “ que d'excuses n'avait-elle pas inventées pour le changement soudain qui avait paru dans la conduite d'Octave ! „ Quando si fu assicurata ch'egli era fatto per gustare altri piaceri che quelli della ricchez-

za e della vanità (e ciò fu molto prima ch'ei le parlasse in giardino) si sentì infelice per un'altra ragione. "Je serais doublement méprisé, se disait-elle, si l'on supposait mon sentiment pour lui; moi la plus pauvre etc.,. Quindi si spiega la sua condotta verso di lui. "C'est par crainte de se trahir et non par mépris, qu'elle avait mis tant d'attention à n'avoir jamais avec lui de conversation intime.,,

Nè il dì appresso alla conversazione del giardino, nè l'altro che seguì, ella ricomparve nella sala di mad. di Bonnivet. Ottavio, agitatissimo, disperava di trovarvela nemmeno il terzo. Quando, nell'entrare, la vide seduta al suo pianoforte, fu pressochè impaurito dal pallore del suo viso. Ma, osservando ne'suoi occhi una cert'aria di contentezza, si calmò e aprì l'animo a non so quali speranze.

Il tempo era bellissimo. Mad. di Bonnivet propose una passeggiata. Ottavio s'affrettò d'escluderne i luoghi che sapeva dispiacere ad *Armance*. "Le jardin du Roi, si l'on y va par le Boulevard trouvera-t-il grace à vos yeux? — Il y a plus d'un an que je n'y suis allé. — Je n'ai pas vu le jeune éléphant, dit *Armance*, en sautant de joie, et allant chercher son chapeau. On partit gaiement. Octave, était comme hors de lui.,,

La loro carrettella (già vi figurate che non erano a piedi) passò innanzi al caffè Tortoni. — Oh! ecco mad. di Bonnivet col suo bell'Ottavio, dissero motteggiando alcuni degl' illustri spettatori ch'erano lì. "Ceux dont la santé n'était pas en bon état se livrèrent, à cette occasion, à de tristes reflexions sur la légèreté des grands dames etc. Dans les circonstances graves vers lesquelles nous marchons, ajoutaient ces pauvres gens, il est bien maladroit de donner au tiers-état et à l'industrie l'avantage de la régularité des mœurs et de la décence des manières etc.,,

Strada facendo, *Armance* nominò a caso qualch'opera nuova mandata dal librajo. — Quindi un dialogo, fra la marchesa ed Ottavio, sulla certezza storica, i monumenti dell' antichità, i manoscritti del medio evo. Ottavio ricordò quello delle lettere d'Eloisa ad Abelardo. Le loro lettere fanno pensare al lor sepolcro, ch'era già al Museo

francese , e poi fu trasporto al cimitero Lachaise. “ Allons le voir, dit mad. de Bonnivet; et quelques minutes après on arrive à ce jardin anglais , le seul vraiment beau par sa position qui existe à Paris. „

Visitato il sepolcro de' due amanti, contemplato l'obelisco di Massena ec. ec. la compagnia se ne tornava fra gravi ragionamenti. Quando s'incontrò in certa *spirituelle comtesse* che veniva , disse , a cercare delle *ispirazioni*. Questa parola, a quel che sembra, fece sorridere. “ Mad. la comtesse, comme tout ce qu' il y a de vulgaire en France, exagérait ses impressions pour arriver à l'effet ; et les personnes , dont elle troublait l'entretien , diminaient un peu leurs sentimens en les exprimant , non par fausseté , mais par une sorte de pudeur instinctive, inconnue des gens communs, quelque esprit qu'ils aient. „

Dopo non molti discorsi, la via essendo stretta, e la marchesa camminando avanti, Ottavio e la cugina si trovarono quasi soli. — Voi siete stata incomodata, disse Ottavio ec. — No no, amico mio , ma ho avuto qualche leggier dispiacere. “ Depuis quelque temps il est question d'un mariage pour moi; avant-hier on a été sur le point de tout rompre, et c'est pourquoi j'étais un peu troublée au jardin. „ Ma silenzio con tutti , ve ne scongiuro , disse la povera giovane, spaventata del volgersi improvviso che fece mad. di Bonnivet per riaccostarsi a loro. Come questa si fu di nuovo scostata , Ottavio mezzo sbalordito : permettetemi una domanda , disse alla cugina : il matrimonio, che dite, è veramente di vostro genio? “ Armance, à qui le mouvement et le grand air avaient donné les plus belles couleurs, pâlit tout-à-coup. La veille , en formant son projet héroïque, elle n'avait pas prévu cette question si simple. „ Cercando però di superare il proprio dolore : spero , rispose , che voi pure ne sarete soddisfatto : per me ne sono soddisfattissima. Di grazia però non parliamo più d'una cosa che forse è ancora molto lontana, “ Peu après , on remonta an calèche , et Octave, qui ne trouvait plus rien à dire , se fit descendre au Gymnase. „

La povera *Armance*, colla sua piccola invenzione, s'ima-

ginava d'aver provveduto a più cose. Le mie lagrime, ella diceva, non mi faranno più torto nello spirito d'Ottavio: s'egli ha un po'd'amore per me, ne guarirà; ed io potrò sempre essere la sua buona amica ec. ec. — I dì seguenti ella s'avvide ch'ei cercava scoprire chi fosse lo sposo destinatole, e pensò, sospirando, ch'ella *dovea* per più riguardi compire l'inganno incominciato. Mise gli occhi a quest'nopo su certo barone di Risset "ancien chef vendéen, personnage heroïque, qui paraissait assez souvent dans le salon de mad. de Bonnivet, mais qui y paraissait pour se taire. „ Quindi un giorno si mise a parlargli delle memorie di mad. la Rochejaquelein, ch'ei non potea soffrire e su cui perciò il discorso fu lungo. — Amerebb'ella un nipote del barone, disse Ottavio fra sè, o sarebbe possibile che *les hauts faits* del signor generale facessero obliare i suoi 55 anni? "Ce fut en vain qu'Octave essaya de faire parler le taciturne baron, encore plus silencieux et méfiant depuis qu'il se voyait l'objet de ces singulières prévenances. „

Un altro giorno, come una dama, che avea delle figlie da maritare, faceva anch'essa ad Ottavio *dés prévenances singulières*, ed *Armance* gli dicea del bene di queste ragazze, egli impazientito si lasciò uscir di bocca "qu'eussent-elles une protectrice encore plus éloquente, il s'était interdit toute admiration exclusive jusqu'à l'âge de vingt six ans. „— Queste ultime parole Ottavio le avea già proferite forse dieci volte in presenza di sua cugina; ma ella le avea interamente obliate. L'udirle di nuovo fu per lei una consolazione inaspettata. "Comme Octave venait d'avoir vingt ans, Armance pouvait espérer d'être sa meilleure amie encore pendant six années et de l'être *sans remords*. Et qui sait, se disait-elle, j'aurai peut-être le bonheur de mourir avant la fin de ces six années! „

Ciò che la sorte riserbasse a lei e al povero misantropo si dirà un'altra volta. Allora, per non rinunciare interamente al prezioso diritto che hanno i giornalisti di dare la lor sentenza, si aggiugnerà pure qualche parola sul merito del piccolo romanzo.

Poesie italiane e latine edite ed inedite d'ANGIOLO D'ELCI, con la Vita dell'A. scritta da G. B. NICCOLINI. Firenze, Vol. II. Piatti 1827.

Gli uomini di fama e d'ingegno meriterebbero d'aver sempre a censore e a giudice un loro pari. Ascoltiamo dunque, intorno alla vita, al carattere, a' versi d'Angiolo D'Elci, il giudizio di G. B. Niccolini.

*Della vita e dell'opere d'ANGIOLO D'ELCI.
Memorie di GIO. BATISTA NICCOLINI.*

Poichè nella quiete del viver civile le lettere vengono a scompagnarsi dalla politica e dalle armi, la vita degli scrittori si riduce il più delle volte all'istoria delle loro opere. Non così avviene, omettendo gli antichi, a chiunque scriva dell'Alighieri, del Petrarca, del Machiavelli, chè questi delle vicende dei loro tempi furon gran parte. Ma cangiate le condizioni d'Italia, qual cosa degna della gravità dell'Istoria t'è dato narrare, per modo d'esempio, nelle azioni dell'Ariosto, se non ch'egli tentò di placare la grand'ira di Giulio secondo? Puoi dire nel Tasso quanto sofferse il cortigiano; non quanto oprò il cittadino; e se non fosse la riverenza all'ingegno, alla povertà, all'amore, mal cercheresti dai generosi pietà per quelle sventure. Coloro che lasciarono memoria di letterati nostri contemporanei, son costretti a parlar poco degli uomini, e molto degli scritti. Il ragionare di questi non fu mai per avventura malagevole quanto adesso, che non solo dagli affetti contrari al vero devi custodire il tuo animo, ma temere il giudizio di quei tanti che fa difficili alla lode o il sapere che cresce insieme colla civiltà, o l'arroganza del secolo fazioso.

In queste notizie intorno ad Angiolo D'Elci dirò sotto brevità quanto conosco della sua vita, e ciò ch'io sento delle sue opere. Il parlarne distesamente a me farebbe pe-

ricolo, perchè nella bocca d'un amico, il biasimo diviene ingrato, e la lode è sospetta. Angiolo D' Elci fu sanese per origine, e per patria fiorentino (1): egli nacque nella nostra città a' 2 ottobre dell'anno 1754 di Lucrezia Niccolini e del marchese Lodovico Pannocchieschi de' conti D' Elci, i quali anticamente Siena mutarono con Firenze. Ebbe a maestri, secondo l' usanza dei tempi, tanto nelle lettere quanto nella filosofia due sacerdoti, Antonio Arrigoni e Angiolo Sgrilli, nei quali lodava la dolcezza dell' indole e la santità dei costumi. Fin dalla più tenera età amor lo prese dei classici autori della Grecia e del Lazio, ai quali per lungo studio familiare divenne: ma si fece esperto anco nell' idiomi di Francia e d' Inghilterra, ben avvisandosi che il dispregio delle lingue forestiere sia superba stoltezza. Nel 1780 vestì l' abito di cavaliere di Malta, e militò nelle galee dell' Ordine, come voleva quella religione, ma non gli piacque di giurnarne i voti. Vide nel 1783 Parigi e Vienna: e nel 1788 restituitosi alla capitale della Francia, passò da questa a Londra l' anno seguente. Ignoro se nella patria, o in queste città gli sorgesse nella mente il pensiero di adunare le prime edizioni dei greci e latini scrittori (2). Non perdonò nè a spese, nè a viaggi per far pago un desiderio al quale pareva che non potesse bastare la sua fortuna. Il dar compimento a questa raccolta, e il recare a perfezione quelle satire che imprese a scrivere da giovinetto, furono l' unico pensiero della sua vita. Milano lo ritenne più anni: presa che fu dai francesi, ei nella patria si ricoprava. Ma poichè la santità dei trattati e le virtù del suo principe non valsero nel 1798 a difenderla, ei la fuggì,

(1) Siena patria de' miei, quindi alla mia
Torno; a te torno, o mia frugal Firenze,
Ove penuria ha splendide apparenze.

SAT. VII. il Viaggio.

(2) A queste aggiunse pur l'edizioni di prima stampa degli autori biblici nel loro testo originale, fatte nel primo secolo della tipografia; e la collezione quasi completa dell'edizioni Aldine dette dell' *ancora secca*; compì quella detta del *memoriale* di Pannartz, di cui in Europa possono solo vantarsi milord Spencer, e la Biblioteca Parigina; una questa per altro con alcuni esemplari imperfetti.

temendo che costrette dall'armi tacessero le leggi. Stabili in Vienna la sua dimora e non rivide Firenze che nel 1807. Ridottosi in Vienna di nuovo, si congiunse in matrimonio nel 1809 colla contessa Marianna Zinzendorf, vedova del conte Thurn, donna di altissimo lignaggio e di gentili costumi, per cui il D'Elci, giunto a quella parte d'età che sparge sulle cose l'orrore del vicino sepolcro, ebbe lieti e riposati giorni, e le poco conosciute fra noi domestiche dolcezze. Egli soffersse molti anni volontario esiglio, finchè nel 1814 la vittoria dell'armi alleate lo fe' cittadino. Tornato in Firenze¹, vi restò lungamente caro agli amici, desiderato dai parenti, coi quali visse sempre in quella concordia ch'è naturale fra i buoni. Nel 15 luglio 1818 recò ad effetto un antico divisamento, donando alla sua città la preziosa collezione di quei libri che con tanto dispendio avea per tutta la colta Europa cercati (3). Così non vano strepito di parole magnifiche, frequenti adesso sulla bocca di tutti, ma dono che vince ogni privata larghezza, manifestò nel D'Elci la carità di cittadino. A beneficio della patria gli bastò il core di separarsi da quei libri che lo seguirono nei viaggi, (4) che fuggendo salvò più volte dalla rapina del vincitore, che pel molto studio, per sì lungo amore che avea posto in cercarli, a lui, come vecchi amici eran cari, e di onorate

(3) Questo nobil pensiero gli venne nel 1792, e senza le sopravvenute politiche vicende, la donazione del D'Elci avrebbe avuto luogo nel 1797. Il Granduca Ferdinando III di sempre gloriosa memoria, restituito alla Toscana secondò le generose mire dell'illustre suo suddito; e per favorirle assai più ordinò che si edificasse una ricca sala presso la famosa Biblioteca Laurenziana, innalzata già con disegno di Michelagnolo. Decorò della Croce dell'ordine del merito il cav. Angiolo D'Elci, e conferì alla sua famiglia una commenda dell'ordine di S. Stefano per goderla in perpetuo. Il Granduca Leopoldo II erede delle virtù paterne ordinava che si affrettasse l'edificazione della sala predetta. (De' Rossi Gio. Gherardo, *notizie biografiche d'Angiolo M. D'Elci.*)

(4) Si espone anche a lunghi viaggi per acquistare talvolta una sola di queste edizioni, delle quali era così amante, che a riunire in esse ogni nitidezza, ogni conservazione, spesso cangiava esemplare. Per qualunque bellezza superiore avesse trovato nel nuovo, egli lo sostituiva all'altro che possedeva. Le più ricche e nobili legature custodivano i tesori ch'egli riuniva. (De' Rossi Gio. Gherardo, *notizie biografiche d'Angiolo M. D'Elci.*)

vigilie, e di corsi pericoli, e degli anni migliori gratissima ricordanza. Fu questo un dire addio alla vita prima di morire: nè speranza alcuna gli fu di conforto. Egli fatto omai vecchio prevedeva che non avrebbe fra gli applausi dei suoi concittadini sollevata la fronte a rimirare i preziosi volumi accolti in quell'edifizio, che sarà tempio della sua gloria. Non era serbato a quest'onore il capo venerando del vecchio, ma lungi dalla patria aggravarlo dovea una terra straniera. Il suo presagio s'avverò nel 20 ottobre del 1824, (5) giorno nel quale ei morì in Vienna (6) con quelle speranze che dà la religione. Fu bello di volto e di persona, di animo posato, d'aspetto composto, ma non senza quell'arguta piacevolezza che i suoi studi manifestava, per cui non di rado la faccia era in lui specchio della mente. Fu di generosa natura, amico dell'uomo non della fortuna: ebbe dell'ingiurie facile dimenticanza, e dei beneficj me-

(5) Nella primavera di quell'anno lasciò la Germania, e si ridusse a Firenze, dove sperava nell'aria nativa; e nella per lui preziosa compagnia del consigliere Alessandri, trovava qualche ristoro alla debolezza che lo perseguitava. Nell'amena collina di Petroio si ritirò col diletto amico, e parve che traesse dall'aria un qualche giovamento; ma queste furono le ultime scintille che dà una lampada vicina a spengersi (*de' Rossi* *ivi*.)

(6) Le spoglie mortali dello zio furono dal conte Francesco d'Elci suo nipote fatte riporre nel camposanto di Vienna, detto Kirethhos cimeterie S. Marker, e vi fu apposta una lapida colla seguente iscrizione:

A ✠ Ω

Heic • situs • est

ANGELUS • MAR • PANNOCCHIESCHI • D'ELCI • F. C.

*domo • Florentia • patricia • senensi • nobilitate • comes • equi • melitensis
cub. aug. inter • primores • equites • ordinis • Iosephiani • cooptatus • qui
patrium • sermonem • satira • ditavit • et • in • epigrammatis • abunde • vel
salis • habuit • vel • gravitatis • ac • fuit • ad • notandos • sui • temporis
mores • praecipuus • omnia • veterum • scriptorum • opera • primis • typis
vulgata • multo • aere • ac • labore • conquisita • supra • privatorum • hominum
exempla • liberalis • patriae • largitus • est • vir • omni • doctrina • et
virtute • ornatissimus • principibus • carus • cunctis • probatissimus • pietatis
quam • semper • coluerat • ad • finem • tenax • Vix • an. LXIX • M. XI
dies • XX • Decessit • XII • Kal. Dec. An. MDCCCXXIV
com. • Mar. • Anna • Zinzendorf • marito • incomparabili
et • march. Franc. Pannocchieschi • D'Elci
Patruo • B. M. titulum • et • lacrimas*

morìa immortale. Assiduo lettore degli antichi, parcamente lodava i moderni: e da certe letterarie opinioni in cui oltre modo fu acceso, nè gli anni, nè il dissentire dei più lo rimossero. Ma il riprenderlo non è del nostro istituto, e lungo sarebbe il recare dei suoi pensamenti le cagioni, o le scuse: reputo quindi miglior consiglio toccare l'indole della satira e dell'epigramma, due generi di poesia, nei quali fu illustre.

La storia della umana generazione offre virtù rare, assai colpe, e vizi moltissimi: e la coscienza ci vieterebbe sdegnarsi con questi, senza l'ipocrisia, nostro antichissimo peccato. Ma naturalmente più deboli che malvagi, siamo spaventati dai delitti, perchè a questi si collega l'idea d'un pericolo, o nascan dalla forza o sia il reo, come piace definirlo all'Hobbes, un fanciullo malvagio. La satira che prende ad argomento tutte le azioni degli uomini, dovea di necessità dividersi in due generi, uno leggiro, l'altro veemente, e quindi sorridere tranquillamente su i vizi, o fremer d'ira su i delitti. La questione della preminenza fra Orazio e Giovenale, ciascuno dei quali per diversa via giunse alla perfezione, fu agitata in Italia ed in Francia, nè altro frutto può raccogliersi da queste disputazioni se non che la storia dei costumi è la migliore interprete di quella delle lettere. Fra gl'Italiani tentarono non pochi di rendere immagine nei loro scritti dell'impeto di Giovenale: ma quasi a tutti mancò o la materia o lo stile, se ne tral'Alighieri, di cui, quando è satirico, meritamente può dirsi:

*Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte torri più percote.*

Il Menzini, per tacere degli altri che misero il piede nell'orme di Giovenale, sortì dalla natura indole così forte che non restò doma dalla portentosa viltà del secolo nel quale egli scrisse: pur non sapendo deporre gli spiriti plebei che gli vennero dalla fortuna, trascorse non di rado in concetti e modi triviali. Non ebbe inoltre quella pompa di stile, quella copia di sentenze, quell'ardimento nel pen-

siero, quella brevità felice nell'espressione, tutti in somma quei pregi pei quali Giovenale a Tacito s'avvicina: nè potea la sua bile farsi splendida fra costumi bassamente malvagi di plebe oziosa, di nobili scioccamente alteri, e nelle sozze miserie municipali di quei farisei cortigiani, tanto dissimili dai pallidi adulatori dell'ultimo Flavio, quanto Firenze da Roma. È pure nei vizi una grandezza, e il popolo Romano comandava all'universo pur da quel fango ch'era percosso dal flagello dell'Aquinate. Convien quindi esser nato in una gran nazione, ed in un'età prodigiosamente corrotta, perchè la satira dalla pittura dei costumi acquisti dignità e forza. Certamente non fu senza vizi il secolo di Luigi XIV, ma soverchianti in pochi, erano amabili in tutti, e sovente repressi dalla maestà della religione. Non potea destare nel popolo desideri e sdegni una libertà che mai non ebbe; quei nobili che la vendetta del Richelieu cercava nei loro castelli, s'erano fatti cortigiani in Parigi, e a parte col monarca francese dei piaceri nella pace, dei pericoli nella guerra; dalle sue potenti parole sedotti e ricompensati, credevano in tanto splendore di gloria, in così squisita gentilezza di costumi, che vi fosse una dignità nel servaggio. La fortuna di Luigi XIV avrebbe tra i francesi convertito in aduttore anche un uomo d'indole ardente: ma tal non era il Boileau, che anzi egli parve all'assoluta potenza così innocente satirico, da meritare d'esser fatto istoriografo, cioè lodatore. Fra i guasti costumi, infamia della Francia, e del suo reggente, o tra i furori della Rivoluzione sarebbe potuto nascere una maniera di satira simile a quella di Giovenale: ma l'antica tirannide corruppe gl'ingegni, e la nuova licenza gli proscribbe. Fu notato che l'Italia al principio dello scorso secolo ebbe in Settano un poeta che seppè nella stessa lingua dei padri della satira congiungere alla naturalezza e al brio d'Orazio la ferocia di Giovenale. Ma le satire che tolgono a mordere vizi privati, non sono d'alcun momento pei posteri, e questi deplorano che il poeta usasse il suo felice ingegno a calunniare nel Gravina, adombrato sotto il nome di Filodemo, il maestro del Metastasio, e uno dei più

nobili intelletti che onorino la filosofia e la giurisprudenza. In tempi da noi men lontani espresse nei suoi mirabili versi il Parini l'amarezza e la forza di Giovenale: ma gran parte di quelle signorili usanze, ch'egli con sì fino magistero dipinse, cessava fra i politici rivolgimenti. Questo mutar di costumi scema di necessità all'immagini l'evidenza, il fiele alla rampogna, alle facezie il riso: e in ciò la fortuna del satirico a quella dello scrittore di commedie si rassomiglia. Giovi nondimeno il considerare che qualora entrambi togliessero a gastigare ciò che nell'umane infermitadi è universale e permanente, correrebbero il pericolo di riuscir freddi e noiosi. I poeti debbono cercar nella natura quello ch'è individuale, lasciando le generalità alla filosofia, i cui progressi divengono pur troppo ogni dì all'arte loro fatali. Qualor si ponga mente all'addotte ragioni, è facile l'accorgersi che il D'Elci pubblicando tardi le sue satire, mal provvide al suo nome, e fu superstite alle morte costumanze che avea derise. Ma la natura dei mali è mobile al nostro secolo; e il nostro secolo è tale che i vizi e gli errori possono, come le mode, rinascere fra noi anche colle stesse forme; solo delle virtù tanto da noi lontane è perduta ogni speranza. Appena le satire del D'Elci divennero di pubblica ragione che furono per alcuni ammirate, e per altri vilipesa. Dirò cosa dolorosa, ma vera, accennando che qui ebbe più detrattori che critici. Non è della grandezza dell'uomo, di cui parlo, riferire a quali obbrobri lo fece segno tra noi un livore municipale: e la povertà dell'ingegno, al quale farebbe velo ancora l'affetto, non mi consente d'affermare quali cose nelle opere dell'amico mio fosser meritamente riprese, o desiderate. Solo dirò che i più diedero biasimo alle satire del D'Elci perchè di concetti epigrammatici ridondano, nè scorgesi tra ciò che precede e ciò che segue, legame evidente. Voglio che del primo difetto lo scusi l'esempio di Giovenale, che con molti versi talor si fa strada a un pensiero che ha del pellegrino e del frizzante; e sarà passato in proverbio fra i latini, come il diverranno fra noi i motti arguti coi quali sovente il

D' Elci termina le sue ottave. Ricorderò a coloro che nel D' Elci bramano limpide transizioni, esser queste, come avvertiva il Boileau, una delle difficoltà più grandi nell' arte poetica. Infatti se continuando il discorso intrapreso, tu seguiti l' ordine logico, siccome nella prosa, e nel modo di collegare i periodi e le sentenze, non poni nulla di nuovo, di vario, d' inaspettato, verrai a perdere di necessità quell' ardore, quell' impeto, per cui i poeti meritavano dall' antica sapienza il nome di vati. Per questa ascosa ragione molti componimenti riescono freddi, quantunque nol fossero nè per l' idee, nè per l' espressione. Dalla perpetua uniformità di quest' ordine nasce nell' animo nostro prima l' indifferenza, finalmente la noia e il disgusto. Queste finezze dell' arte, che il lungo studio dei classici avea rivelate al D' Elci, erano ignote ai suoi critici, che dalla lettura di pochi e cattivi libri sorgendo di molte cose improvvisi maestri, colla facile censura di un maligno sorriso le fatiche di molti anni condannano in un istante. Che l' ingegno del D' Elci fosse proclive ai motteggi, è noto a qualunque il conobbe, e fede ne fanno gli epigrammi che per la prima volta son pubblicati.

Non vi ha uomo per mediocre ch' ei sia, il quale non possa, facendo tesoro d' un detto faceto, o d' un sublime pensiero, e chiudendolo in pochi versi, comporre un epigramma: scriverne molti con elegante brevità di stile accomodato all' argomento, è opera di non piccolo ingegno. In questo componimento, siccome nella satira, vi sono due generi: uno tutto fiele ed aculei, l' altro tutto brio, delizie, amenità. Primeggia in questo Catullo, i cui meriti non so quanto possano conseguirsi nelle lingue moderne, giacchè io veggio perire tutte le grazie del suo stile nelle versioni finora tentate, come nelle copie, il merito di quelle pitture ch' è posto nella soavità dei colori. È dato a pochi quel senso di venustà, quella facilità di stile sempre uguale, e che corre dolcemente quasi ruscelletto che mormora appena fra i sassi, e sul cui margine sol fioriscono le rose. Considerando l' umana natura, è più facile ad ottenersi la mordacità di Marziale, se non che dai molti

concetti, dalle continue arguzie suole in breve nell'animo nostro sazieta' generarsi. Se con persona che ognor favelli per epigrammi, tu conversasti, o lettore, ne avrai fatto doloroso esperimento. Tutte le facezie sono acute, ma non tutte le acutezze sono facete: puerili sono gli epigrammi stabiliti sul doppio senso d'un vocabolo, e malagevoli a comporre quelli, nei quali altro s'aspetta, ed altro si dice, e il pensiero, benchè desunto dalle viscere dell'argomento, viene improvviso, come un fulmine a cielo sereno. Le poche parole non sono senza pericolo d'oscurità, e nelle molte si disperde la forza dell'epigramma, virtù così necessaria a questo componimento, che privo di essa mal potrebbe difendere il suo nome. Il D'Elci ammiratore più di Giovenale che d'Orazio, dovea necessariamente accostarsi nell'epigramma più all'arguta mordacità di Marziale, che alla gentilezza di Catullo. Pur talvolta ei seguitò la maniera del Veronese, non serbando l'arguzia al fine del componimento, ma vivificandone ogni parte sovente coll'idee, e sempre con quello stile che d'elette frasi riveste il pensiero. Nè tanto gli piacque di conversare fra le bassezze di oscuri difetti che a più sublime scopo ei non sollevasse l'epigramma, sgomentando i vizi, lodando le virtù, e coll'efficace brevità del suo dire imprimendoti rapidamente nell'animo nobilissimi concetti. Ma non voglio in queste memorie usurpare l'ufficio di quelli tra i miei lettori, che educati dai classici al bello ed al vero, sentiranno questi pregi più di quello ch'io gli possa definire.

Mi rimarrebbe a discorrere delle poesie latine del D'Elci, le quali sebben poche di numero, son di così rara eleganza, che a taluni parvero superare quanto ei scrisse nel linguaggio materno. Ma questa lode è simile ad ingiuria, e quantunque il D'Elci non tema il paragone di quanti ai dì nostri posero nella lingua del Lazio studio ed esercizio, e vi dettarono versi, io penso, che placato il furore delle fazioni letterarie, gli verranno dalla satira e dagli epigrammi le prime lodi.

Nocque molto alla sua fama l'esser celebre per una grande inimicizia, prima ch'ei lo fosse pei suoi scritti. La

superba ignavia, l'invidia cieca, la timida superstizione, che regna talora nella letteratura, come nella religione, lo condannarono prima di leggerlo: nè bastò la luce della nuova gloria per celare sulla fronte del profano le cicatrici che una divinità sdegnata lasciate vi avea da gran tempo col fulmine d'un epigramma. Ma l'ira per albergar nel petto dei sommi non diviene dell'opere giusta estimatrice: di esse non è dato sperare una retta sentenza che dalla lenta, ma infallibile giustizia del tempo.

Corso di ginnastica dei proff. CLIAS e GUTHS-MUTHS. Compilato da E. YOUNG. Con tredici tavole in rame. Milano, per Giovanni Silvestri.

“ L'éducation, (dice con gran verità un francese moderno), consiste toute entière en développemens: c'est pour avoir méconnu ce caractère que l'éducation a souvent corrompu les hommes „. Se si dimandasse a certuni, s'avrebbe una risposta, forse, alquanto diversa. C'è chi seppe predicare, almeno co'fatti, che l'uomo, per riescir buono e felice, non ha che ad essere compresso, mortificato, punito de'falli avvenire; che prima d'insegnargli a camminare bisogna mettergli un freno, che prima di far germogliare nel cuor suo la radice dell'affetto, convien potarne i rami inutili e lussureggianti.

Egregiamente distingue Platone i *piaceri passionati* da quelli che sono come una emanazione della nostra esistenza. Quelli non sorgono che dall'abuso di questi; e l'abuso nasce sovente non tanto dall'uso soverchio quanto dall'uso imperfetto. Chi dicesse che gli uomini delle moderne società, da' primi anni, son sì corrotti, perchè i loro corpi non sono nè rinforzati nè addestrati da conveniente esercizio, direbbe cosa non men vera di chi ripetesse, che il mal esempio e altre simili cause corrompono la gioventù.

Un prof. di Breslavia (Passows) scrisse un libro in

i L. of C.

favore della ginnastica rivolgendolo agli *amici ed ai nemici* di questo esercizio. Parrà forse incredibile che la ginnastica possa aver dei nemici: ma il fatto lo prova. Quel professore poteva porre in fronte al suo libro un bel passo dell'Enciclopedia. " De l'exercice vient l'aisance à tout faire et à tout souffrir: c'est l'école de la souplesse et de la vigueur. La souplesse rend l'homme expéditif dans l'action; la force élève le courage au dessus des douleurs, et met la patience à l'épreuve des besoins.

II. Non è necessario incominciare dai vincoli arcani che stringono il corpo allo spirito per dimostrare come certa energia delle fibre, certa agilità delle membra possa servire ai bisogni del pensiero, dell'affetto; come certi mostri di passioni non nascano che dentro a petti indeboliti ed affranti; come la squisitezza del vizio sia ignota alla intemerata robustezza dell'Uomo della Natura; come la delicatezza del sentimento possa ottimamente congiungersi con la energica tensione de' muscoli; come gli affetti più vivi, più nobili, più originali germoglino là dove il lungo attrito non ha corrose, senza esercitarle, le molle dell'esistenza; finalmente come i doveri sociali dell'uomo gli rendano indispensabile l'educazione non solo della parte invisibile di sé, ma di quella ancora ch'è la ministra dei comuni bisogni, la conciliatrice degli affetti comuni, il legame insomma che ci tiene stretti alla terra.

Non giova ora il prendere da tant'alto le cose: e per raccomandare la diffusione di cosiffatti esercizi a coloro che soli possono efficacemente operarla, basta il rammentare che senza questi ogni stato dee, tosto o tardi, perire inevitabilmente; poichè la forza del coraggio contro la forza fisica prevalente non regge; poichè gli uomini dalla prima educazione ammolliati, senz'agilità, senza nerbo, si sosterranno col numero, e tutto il loro valore si ridurrà a cacciarsi innanzi, per coprir de' loro cadaveri la poca terra acquistata. Son recenti gli esempi di eserciti quasi innumerabili, che, sebbene guidati dal genio, non poteano che con migliaia e migliaia di vittime comprare una

vittoria che il genio sapea per pochi istanti render terribile e profittevole, ma che di lì a qualch'anno doveva per la natura medesima delle cose tornare a nulla.

III. Se facesse bisogno provare come l'energia delle membra si dilati, a così dire, e si infonda nella energia dello spirito, io non citerei nè le gesta di Sparta; nè i trecento che alla vigilia della gran cena stanno esercitando i lor cavalli come nel dì precedente a una giostra festiva; nè Pompeo commendato da Plutarco per poter portare sulle spalle gran pesi; nè quello che tutti sanno: rammenterei quello che sanno moltissimi, ma che pur giova rammentare: che gli esercizi ginnastici *erano in Grecia interdetti agli schiavi*: rammenterei la tirannide d'Aristodemo che per assoggettare interamente i Cumani, già molli, volle che i giovani sino a vent'anni non attendessero che alle arti del piacere e del lusso, che non uscissero di città se non in cocchio tirato a due cavalli (Athen. XII.), che lascive fanciulle acconciassero agli uomini i capelli, e li accompagnassero per istrada con parasoli, e lor prestassero al bagno indecenti servigi. Così si conquista un popolo daddovero.

IV. Ma se la ginnastica non fosse buona che a far la guerra, non meriterebbe, a dir vero, molti elogi da chi non trova nella guerra lo stato naturale dell'uomo. Platone (VIII. Leg.) vorrebbe esclusi dal suo governo tutti quegli esercizi che alla guerra non servono, e in ciò quel grand'uomo aveva certo a' suoi tempi un bel fine. Ma la sentenza è troppo assoluta; e a' tempi nostri potrebbe quasi dirsi al contrario ch'ogni ginnastica è buona fuor quella che serve a far nulla altro che de' soldati. Gli antichi dividevano appunto quest'arte in militare, atletica e medica: e della medica, se non fondatore, almen padre può dirsi un antico italiano; quell' "Icco da Taranto, che visse intorno all'Olimpiade LXXVII, „ e fu da Platone nobilmente encomiato non solo per la „ scienza, ma ancora per la temperanza e la forza del „ l'animo „. (Micali, p. 2, c. 9.) Certo è che gli esercizi del corpo sono la più sicura, la più potente, la più dolce di tutte le medicine; quella ch'oltre al fugare il male,

versa e diffonde per ogni vena; una corrente, a dir q
di sanità, di giovinezza, e di vita; quella che differ
gli stimoli d'un temperamento debilitato, matura l'u
al piacere; quella che prolunga la giovinezza alla v
tà; e fa scorrevole di certa franca agevolezza il ca
della vita.

Effetto naturale e importante delle prove ginnas
è, oltre all'energia, la mondezza; la quale come dal c
passi allo spirito, e come rassereni di sè l'esistenza, i
ralisti e i non moralisti lo sanno; come sia parte n
saria della sanità, pochi lo ignorano, ma molti nel
sembrano dimenticarlo. Non occorre rammentar qui gl
glanders della Scozia, la cui misera vita sotto sudice
panne, di venti figli che la natura d'ordinario dà lor
miete diciotto. (Abr. Voyag. T. 2, c. 2.)

Egli è perciò che gli antichi alla ginnastica sì
tamente associavano l'uso de' bagni; condotto, è vero, a
delicatezza smoderatissima; ma che non meritava po
ridicola declamazione di quell'impostore di Seneca, a
parea meglio essere Muzio Scevola colla mano sul fi
che non un romano tuffato ne' bagni. E la morale e l
ne stessa ricevono nocumento dall'abuso di simiglian
lizie; ma e la morale e l'igiene non ne vietano l'u

V. *Alliance d'Hygiène et de la santé, ou l'art d'emb*
gli è il titolo d'un opera di J. B. Mèg, uscita nel 18
Parigi. Il tema n'è bello, e molti, cred'io, desiderer
meco di leggerla. Può dirsi anche che il tema è ve
mò; poichè l'esercizio di tutte le membra è quel sol
può dare a tutte il conveniente sviluppo, e rilevarle con a
nica proporzione. Un corpo ammollito non è, a così
che un basso rilievo: quelle forme svelte, generose e
dite che spirano la vita; che fanno dalla forza riescire
grazia sublime e durabile; che comunicano allo sguardo
contatto un fuoco rinascente e rinnovatore, quelle f
non le offre, o ben rado, una società depravata dall
di ogni interiore ed esteriore potenza. E quella perfetta
lezza che noi nelle antiche statue chiamiamo ideale,
altro era che l'effetto di quegli esercizi che a noi p

vergogna o barbarie. Tanto è ciò vero, che la perfezione delle forme atletiche ha potuto cangiare gli uomini in dei: e due italiani, se crediamo ad Erodoto e a Plinio, furono i primi ad essere dalla eterna superstizione del bello adorati: Eutimo di Locri, e Filippo di Crotone. Così facendo dei degli atleti, l'arte apprese a far simili agli atleti gli dei: così nacque quella scuola immutabile ch'è la meraviglia del mondo, che il nome vano della bellezza ideale non farà risorger più mai; ma che avrà tosto degli emoli, quando nella natura perfezionata dalla ginnastica, ritroverà dei modelli.

VI. Chi volesse contare tutti i servigi che può nella vita rendere allo spirito ed a sè stesso un corpo agile e forte, avrebbe troppo da fare. Quanti pericoli, che paiono tanto terribili, che tante volte ci colgono inevitabilmente, verrebbero così a prevenirsi, a rendersi meno micidiali, meno frequenti, e nella terra e nel mare, e nelle solitudini e nell'abitato, e nelle altezze e nelle profondità, e nel piacere e nel dolore, e nella virtù, e (poichè il sole risplende anche a' malvagi) nel vizio! Tutti sanno ciò che si dice del ballo; e se l'arte di dimenare soli i piedi può tanto, che diremo di tutta intera la serie delle esercitazioni ginnastiche?

Non parlerò del vantaggio immenso che ne ritrarrebbe l'industria. Que' lavori che ancora non sono affidati alle macchine, come verrebbero agevolati, affrettati, perfezionati, dall'energia che darebbe solidità, dall'agilità che darebbe delicatezza! E que'poveri che in tante città si consumano nell'inedia e nell'inerzia, a cui la povertà rode le forze donate dalla natura, se fossero ne'primi anni addestrati ad uno svariato e franco esercizio de' membri loro, non amerebbero essi più vivamente la fatica, non se ne farebbero un vanto, non nelo ritrarrebbero veramente? Ecco come la material forza esercitata conduce allo sviluppo della forza morale; come da giuochi in apparenza ridicoli dipenda il destino delle società; come l'inerzia de' muscoli venga a produr nulla meno che la troppo terribile occupazione del vizio, e la distruggitrice attività del delitto.

VII. Dopo tutto questo sarebbe egli lecito parlare un po' anche dei poveri letterati? Queste misere creature, condannate a passar nelle angustie d'una stanza la vita, tra libri, e tra macchine; a covar sulle proprie idee, e, ciò ch'è più spesso, a lavorare le altrui; questi animali che tutto dispone ad essere nè *risibili* nè *sociabili*, non trarrebbero essi alle loro speculazioni, ai loro affetti (se ne hanno), alle loro occupazioni meccaniche, dalla ginnastica vigore e sollievo? (1) O per dirla più chiara, un po'di ginnastica non farebb'egli passare la moda della letteratura? Non avvezzerrebbe gli spiriti a trovar la vita attiva più efficace e più nobile della contemplativa? Non farebbe diventare i letterati un po' più uomini? Non so se io m'inganni, ma io credo che un po'di ginnastica risparmierebbe molti paradossi, molte baruffe in *istampa*, e molti versi cattivi. I classici certamente saranno del mio parere, giacchè tutti i classici greci e latini, lor pari, credevano la ginnastica conciliabile col buon senso. E se Virgilio ed Orazio non giocavano dopo il pranzo alla palla, gli era, perchè

.....*pila lippis inimicum et ludere crudis*

come Orazio dice in un verso sufficientemente stentato. Ma il buon Flacco sapeva benissimo l'importanza di siffatte cose; e quando l'amica sua Lidia riteneva presso di sè un certo Sibari assai più che al buon Flacco non piacesse, il buon Flacco intuonava: *Lydia, dic per omnes — Te Deps oro; Sybarim cur properas amando — Perdere? cur apricum — Oderit campum?* con quello che segue. Ove la povera Lidia è perseguitata con cinque *cur*, e con un *quid* ch'è cosa da morire: e si finisce con l'esempio d'Achille, vestito da donna.

(1) " Les hommes qui vivent dans une complète inaction, ont des organes „ relâchés, affaiblis, dont les mouvemens sont lents et pénibles; ils ressentent „ ordinairement un malaise qui entraîne toujours avec lui des idées tristes et „ mélancoliques. Ils ne connoissent pas ces inspirations de bonheur que ressentent fréquemment les hommes laborieux Vedi nel dic. des sc. médicales gli articoli un po' languidi ma importanti di Barbier: *Gymnastique, Gestation, Exercice, Régime, Repos, Equitation, Navigation*, e simili.

Orazio sapeva bene che la *palestra* da lui onorata coll' epiteto di *decora*, era invenzione di quel Mercurio che aveva incivilita la società, ed inventata la lira (Od. 1. 10): e Virgilio dall' agreste palestra trae la grandezza romana e la etrusca (Ge. II.); e gl'italiani antichissimi dipinse in atto di giostre, di lotte, di tornei (E. VII), come quegli che ben sentiva la relazione dei giuochi politici co'ginnastici; e di ciò che si fa da burla con ciò che suol farsi davvero.

Sarebbe del par facile che noiosa erudizione, il rammentare tutto ciò che a gloria della ginnastica pensarono, dissero e fecero quegli antichi, che noi altri classici con sì generosa ed utile emulazione ammiriamo. Il vedere quegli esercizi destinati a onorare le feste degli dei, è la prova compendiata dei loro principii a questo riguardo: e basta citare i capitoli che Dionigi d'Alicarnasso consacra nella retorica alle *orazioni* panegiriche, per accorgersi quale in tempi migliori dovess'essere il culto di un'arte cui fino nella decadenza della nazione solea darsi tanta importanza. Egli è poi singolare a notarsi come la Grecia fino ai nostri giorni conservi col nome di *panegiri* un costume, per quanto i tempi concedono, simile alle istituzioni antiche; quale lo descrive in quell'aurea prefazione ai Canti popolari della Grecia, il dotto Fauriel. Per le quali cose, io riguardo come una bella e splendida ispirazione del genio quel passo dell'Eneide, degnissimo delle beate sedi e de' boschi fortunati, quivi dal poeta descritti:

Largior hic campos aether, et lumine vestit
Purpureo: solemque suum, sua sidera norunt.
Pars in gramineis exercent membra palaestris
Contendant ludo, et fulva luctantur arena,
Pars pedibus plaudunt choreas, et carmina dicunt.

VIII. Ma, per venire a noi, non si creda che tutte le nazioni sieno compagne all'Italia nel disprezzo della educazione fisica, e nel disuso d'ogni ginnastico trattenimento. La Germania, la Svizzera, la Spagna, tre delle nazioni d'Europa le più robuste, ci diedero esempi di quest'arte, e precetti degni d'osservazione e d'elogio. Guts-

Muths, oltre a un corso di Ginnastica, n'ha pubblicato un manuale ed un catechismo; Clia ne scrisse in Isvizzera; Amoros, colonnello spagnuolo, e già direttore dell'istituto Pestalozziano di Madrid, l'ha predicata con gli scritti e con l'esempio a Parigi; e già nel 1820, la città gli ha commessa la direzione d'un nuovo ginnasio civile e normale quivi fondato. Eiselen e John rendono sempre più popolare questo beneficio a Berlino; a Losanna ed altrove s'innalzano istituti simili; l'Inghilterra li adotta; e la Danimarca che nelle sue scuole ne ha sempre ritenuta una traccia, vorrà ora dar loro quel luogo e quelle cure di cui non paiono indegni.

IX. Se non che giova in ogni specie di ristaurazione, tener l'occhio non solo al punto da cui ci partiamo, ma a quello ancora a cui siamo indiritti. Questi esercizi utili in sè, debbono per non essere abusati, proporsi un fine lucido e fisso; perchè in ogni cosa l'errore non è che deviazione dal fine. Ognun sa a quali eccessi si fosse lasciata condurre la ginnastica antica. La nudità n'era il meno; poichè credo anch'io con Guillet, che certa specie di pudore non faccia che sottintendere la colpa, e irritarla. Ma niuno ignora che un'istituzione destinata alla tutela della sanità conduceva, come tutte le istituzioni traviate, all'effetto contrario: sicchè non Euripide solo, ma Galeno istesso dovette come medico, contro tali abusi innalzare la voce. Niuno ignora le oscene delicatezze de' bagni, e quelle fregagioni affidate alla mano di donnuccie lascive, di cui parla sì lubrificamente Marziale.

Un male gravissimo, perchè ne sottintende molti altri, perch'indica sopra tutto debolezza di mente e delirio, è la soverchia importanza data a una cosa qualunque sia: e se con questa regola si giudicassero molte delle istituzioni o delle abitudini nostre, io non so se resterebbe più voglia di trovar tanto ridicola o disprezzabile la tanta importanza dagli antichi concessa alle esercitazioni ginnastiche. A sentire peraltro che il loro ginnasiaca procedeva come pontefice e magistrato, con le verghe e la porpora; che una vittoria Olimpica era ben più che un

trionfo romano; che per la gloria di quella corona si sacrificava la libertà della vita e la vita stessa; non può non venire all'animo quel senso di rammarico incomodo che segue sempre alla vista d'ogni piccolezza importante della nostra piccola specie. E questo senso, io confesso, si rinnova e si accresce alla lettura di Pindaro, la cui grandezza pare sovente una Parodia, e quasi sempre una figura rettorica. Dopo ciò non parrà strano, se io trovo più satirica che lirica, e perciò appunto bella l'allusione d'un ode assai poco lirica d'Orazio: (*metaque feroidis evitata rotis ... evehit ad Deos*): e se nel quinto libro dell'Eneide io riconosco affettata l'importanza concessa a quella imitativa descrizione che fredda non solo l'affetto, ma l'ammirazione persino di quello stile, quasi sempre ammirabile.

X. Ma lasciando le allusioni letterarie, siami lecito il dire, che quelle poche esercitazioni del corpo che sono ammesse tra noi, oltre al non dare alle membra nè l'agilità nè la forza che davano gli esercizi antichi, non fanno che snervare vie più e infemminire con la fibra il carattere. "La danse, (disse egregiamente un Enciclopedista che non è solito a dire cose egregie) la danse ne nous inspire que la mollesse; et l'exercice des armes, que la fureur des combats singuliers". Quand'io leggo in Arnobio (VII.) che le ballerine d'un tempo *clunibus et coxendicibus sublevatis lumborum crispitudine fluctuabant*; quando leggo in Polluce di quel ballo che consiste in *plaudere pedibus ad nates* (4. 14); e di que'tanti che accenna il Meursio nel libro de *Saltatione veterum*; debbo confessare che anche in ciò noi siamo un po' più pudibondi dei nostri vecchi. Non resta però che non possa applicarsi anche alle nostre ballerine quel verso di Giovenale:

... platusque soluto

Ad terram tremulo descendant clune puellae.

E que' di Marziale:

Vibrabunt sine fine prurientes

Lascivos docili tremore lumbos.

XI. Cerchinsi dunque, non in questo soltanto, ma in ogni altro esercizio più propriamente ginnastico; cerchinsi de'ri-

pari o de' freni ad ogni possibile abuso. Si eviti il pericolo che dal soverchio rigoglio delle membra non sia come spenta la vita fruttuosa dello spirito; che troppo tempo o troppo onore non si conceda a questo che non è che un dovere figlio d'un bisogno; che la dignità e l'innocenza del fine purifichi e nobiliti i mezzi; che l'uomo forte e addestrato non possa credere di portar nelle fibre l'ingegno, l'amabilità nei nervi, e la gloria ne' muscoli; che gli effetti insomma d'una educazione fisica troppo accurata non sieno o una ferocia brutale, o una leggerezza folle, o una mollezza donnesca. Abbiamo due mali da fuggire: l'uno vecchissimo, l'altro nuovo ma facile assai. Nel sistema solito d'educazione, i primi anni e più floridi della vita passano come velati da una nube non interrotta di languore, di tristezza e di noia: il dover sacro d'imparare a leggere, e subito dopo il latino, con un po' di greco, se occorre, e di aritmetica, ci toglie il tempo di consolidare quegli organi, i quali fiaccati dall'inerzia, si dispongono mirabilmente ad una sensibilità pericolosa e istancabile. Così, se anche i classici latini non fossero, con le lor Veneri e coi loro Amori, assai sufficienti maestri di corruzione, il solo *Limen grammaticum* sarebbe per sè stesso un libro immorale da proibirsi fino ad una età più matura e di fibra e d'ingegno. Convien pur credere che gli esercizi giovanili così della mente come del corpo, se non sono trastulli, non fanno che gravare lo spirito, rintuzzare il carattere, rendere tutto l'uomo restio a que' movimenti che con altro sistema sarebbero più spontanei e più dolci. Sarebbe certamente inutile e pedantesco il proporre agli educatori con Rousseau una via certa da battere, e insegnare loro ciò che solo l'indole del fanciullo e le circostanze variabilissime possono suggerire: sarebbe tirannico voler fare un sistema di ciò, il cui essenzial fine è non essere assoggettato a sistema. Ma si può ben dire in genere che l'incominciare l'educazione da studii che richieggono una gravità di corpo e di spirito nemica d'ogni sviluppo dell'uno e dell'altro, è principio contrario alla medicina, alla morale, al buon senso.

XII. Quest' è il vecchio male, che viene a poco a poco smettendosi. Ma non sarebbe difficile urtar fra breve nel male contrario ; e dar troppo allo sviluppo fisico, trascurando od almen soggettando a quello lo sviluppo intellettuale e morale. Ognun sa la mania degli antichi, che ciechi de' loro spettacoli *discum audire malebant quam philosophum* (Cic. Orat.): Egli è però chiaro a vedersi che siccome il ben essere della mente non è inconciliabile con quel delle membra ; così quel delle membra può non punto nuocere a quel della mente. Si può essere Milone , ed amare la filosofia ; si può scrivere la ritirata dei dieci mila e eseguirla. Il nome di quel Senofonte , che , al dire d' Eunapio , onorò più di tutti la filosofia in detto e in fatto , di questo cittadino , filosofo , scrittore , guerriero , padre , discepolo , amico ammirabile , è la più eloquente di tutte le prove.

Gli antichi distinguono anch' essi il ginnasta dal pedotriba ; il primo destinato agli ufficii , se può dirsi , più spirituali dell' arte ; il secondo ai più servili e più crassi. Gli antichi congiungevano al ginnasio talvolta i sepolcri degli uomini illustri (Sulp. a Cic. Fam. 4) e più spesso i portici della filosofia ; onde ancor dura la voce greca significante *nudità* , a dinotare il luogo dove non si esercita , bene o male , che l' intelletto. Imitiamoli in ciò , se è possibile : e in tutte le parti dell' educazione dello spirito inseriam sempre qualche cosa di fisico , in tutte le prove fisiche inseriam sempre qualcosa di spirituale : non sepiamo mai il mezzo dal fine : e seguiam la natura nel dare alle cose quell' importanza ch' ella stessa diè loro con le sue leggi , con gli usi a cui le destina.

XIII. E qui non posso dissimulare che nelle istituzioni di ginnastica moderna da me conosciute , parmi ravvisare due piccioli difetti , che forse facilmente potrebbero divenir gravi : l' uno la troppa importanza data ai passi , alle mosse , dal cui complesso risulta l' esercizio ginnastico : l' altro , la troppa materialità di que' primi elementi dell' arte.

Dico che la istituzione mi par pedantesca. Nè voglio negare però che una certa precisione e determinazione di movimenti non sia necessaria alla destrezza non men che

alla forza: ma non vorrei codesta precisione soverchiamente meccanica; non vorrei veder gli uomini convertirsi in automi per imparare a far uso libero delle membra loro: non vorrei soverchiamente complicato e fatto simile allo studio, un trastullo. La disinvoltura è un de' più begli effetti e de' fini della ginnastica; e mal si ottiene un far disinvolto, incominciando da movimenti troppo legati, e oserei dire, legali. Io veggio in molte arti acquistarsi dalla più tenera età una franchezza mirabile senza il sussidio di tanta esattezza.

Ma perchè l'esattezza cominci nella ginnastica a parere soverchia, è necessario che vi s'insinui un po' più di talento; che il fine di quest'arte s'intrecci, a dir quasi, con fini più nobili, più direttamente efficaci. Ho qui una piccola proposta da fare.

La ginnastica presa da sè, convien dirlo, è una misera cosa; e che nella mente de' fanciulli non può avere altra importanza che uno sciocchissimo e pericoloso vanto di forza e destrezza. Gli antichi, o buono o cattivo, si proponevano un fine: la gloria militare, o l'atletica. Noi ne abbiám de' più nobili; ma tutti troppo ragionevoli e troppo lontani, perchè il fanciullo possa comprenderli e trarne conforto alla noia delle prime esercitazioni. Or che ne avviene? Che per quanto un fanciullo trovi piacevole il saltare e il fare de' passi, a farli però sotto all'occhio, e dietro al cenno d'un maestro, a farli con certe regole, insomma al modo altrui, se ne annoia. Così un male inteso principio d'educazione converte in tormento il trastullo; così la smania del meglio guasta quel poco di bene che c'è; così il voler perfezionar l'uomo per forza, non fa che renderlo sempre più inetto e cattivo: e ciò dimostrano non solo i sistemi della educazione elementare, ma quelli ancora dell'alta politica. Tutto adunque pe' ragazzi dev'essere trastullo; e perchè sia trastullo, sia libero. Non tanti passi misurati, non tanti movimenti insegnati dalla verga e dal grido: si dia all'esercizio un'intenzione dilettevole al fanciullo, e utile in sè; e tutto il resto è ottenuto. Io non posso, e non debbo proporre un tal metodo od un tal al-

tro da costantemente seguirsi : ma posso accennarne taluno così per esempio.

Si vuol egli addestrare i fanciulli alla corsa? Piuttosto che farli correre così materialmente a una meta , piuttostochè proporre per premio , come vorrebbe Rousseau , una ciambella ; si segnino le distanze del corso con misure proporzionali alle distanze geografiche : a ciascuno di questi punti si dia il nome di quella città, di quella provincia che secondo la scala fissata , corrisponda a tal punto : ed ecco che il fanciullo correndo , impara la geografia meglio che non farebbe sopra una carta ; e riporta a casa non solo il vanto e il piacere del premio , ma il germe ed il frutto d'una istruzione durevole .

Vuolsi addestrarli al nuoto? Anche qui s'apre un'occasione a qualche ammaestramento geografico : anche qui il premio della vittoria può essere il diritto di leggere un libro piacevole , d'imparare de' bei versi , d'insegnare ai vinti qualcosa che i vincitori già sanno; di seder col maestro ad un pranzo eguale al solito , ma condito dall'idea dell'onore , e dall'utile dell'istruzione che l'onore rende più cara , più facile , più profonda.

Vuolsi esercitarli alla palla , al disco , ad altri giuochi di destrezza insieme e di forza? Gl'istrumenti dell'esercizio , i luoghi , i premii , le allusioni , tutto insomma rammenti qualche verità , qualche virtù , qualche fatto patrio , qualche efficace consiglio . Si versi infine , se è lecito dire , si versi nella educazione morale la fisica , e la fisica nella morale: non si facciano dell'uomo corporeo e dello spirituale , due uomini interamente diversi , acciocchè non si rinnovi troppo spesso l'esclamazione patetica di Luigi XIV. Troppo la scienza figlia della debolezza e della corruzione insegnò a dimembrare in isvariate classi gli oggetti della nostra contemplazione e de' nostri affetti ; troppo è vera quella sentenza profonda di un pensatore italiano vivente , che la facoltà d'astrarre è divenuta la fonte de' nostri errori. Si trova più facile all'intelligenza , e forse alla coscienza più comodo il suddividere gli ufficii dell'uomo , e staccando l'uno dall'altro non pensare che ad uno per

volta; ch'è quanto a dire, baloccarsi co' mezzi senza mirare al gran fine; fermarsi a brancicare gli effetti e chiudere gli occhi alla causa. È tempo ormai di conoscere che il vero ed il bene non è nè vero nè bene se non forma armonia con l'intero; che un' istituzione utile e bella diventa dannevole e goffa, tostochè la si voglia isolare dal resto, vagheggiare da sè, farla centro di tutto. Il dar troppa o troppo poca importanza alle cose, vien sempre o da non conoscerne il vero valore, o dallo sconoscerlo a bella posta, ch'è l'ultima perversione, com'è l'ultima infelicità dello spirito.

XV. Un de' mezzi di nobilitare e rendere direi quasi, simmetrica col gran tutto dell'educazione, la ginnastica; mezzo da proporsi con tanto più di coraggio in quant'è già adoperato da uomini benemeriti, è il canto. Il colonnello Amoros sopra citato, ha già dati in luce varii *cantici religiosi e morali*, da cantarsi appunto nell'atto degli esercizi ginnastici. Non si può senza un senso di vero piacere leggere nel giornale di Berna (aprile 1819) la festa ginnastica quivi celebrata solennemente al cospetto di que'buoni abitanti. " Il lunedì dopo Pasqua, a mattina, sulla spianata del pubblico passeggio si raccolsero da prima i pastori del dintorno, alla lotta, e divisi in ventuna coppia, formando diversi gruppi in varii punti del campo, fecero a chi dovesse essere eletto per concorrere all'esercizio festivo del dì. Quattro coppie dell'Oberland e quattro dell'Emmenthal furono trovate le più vigorose: le tre coppie Oberlandesi atterrarono le altre tre; ma nella quarta che ultima rimase, l'Emmentese atterrò l'avversario. — Successe la prova del disco: ed ebbe la vittoria uno che con sola una mano potè lanciare una pietra di libbre ottantaquattro. — Comparvero allora gli allievi del collegio, e gli orfanelli, tra il suono di militari stromenti: e dopo vari esercizi, dopo la solenne distribuzione del premio, dopo il discorso del magistrato e del giudice a' vincitori, si andò a colazione in una sala addobbata di divise significanti alcunchè di morale. Alla colazione seguitarono i canti e le danze; e a quei

„ canti intonati da' giovinetti, echeggiarono per improvviso „ impeto di commozione gli astanti: „ spettacolo degno della narrazione di G. Giacompo, che nella lettera a d'Alembert con tanto affetto descrive una danza da lui fanciullo veduta nella sua patria e la festa civica che la terminò. Ecco resa utile allo spirito e al cuore questa meccanica educazione de' muscoli; ecco fatto servire un esercizio men nobile a fini degni della patria e dell' uomo.

E così il Pritaneone fondato nel 1820 a Parigi da una società che si onorava dei nomi di Lalande, Jomard, Lasteurie, Degerando; il Pritaneone, il cui titolo non dinota, a dir vero, un istituto di ginnastica civile e medica, oltre agli esercizi propriamente ginnastici doveva comprendere quelli della danza e del canto; doveva contenere nello stesso recinto le scuole d'economia pubblica e d'eloquenza, doveva essere insomma un luogo di spettacoli la state, un luogo di passeggio, un ginnasio, un liceo. Il direttore Baillot, già bibliotecario della società d'educazione, prometteva oltracciò varie feste nelle quali rappresentare non solo i fatti memorabili della storia patria, ma le mitologie de' vari popoli e de' vari tempi. Confesso che questa rappresentazione ha molto del goffo; e somiglia troppo agli artifici della imitazione classica. Simili mascherate son cose che oltre al distrarre in vanità l'attenzione de' giovani, non han mai uno scopo essenzialmente nobile e degno di qualche riguardo. L'istruzione che può venirne al pubblico, è guasta dall' inesattezza che sempre per necessità le accompagna; e un fanciullo vestito alla greca e alla cinese non vale all'ultimo più d' un pezzo di carta che può fare senza buffoneria un più durabile effetto.

Anche a Berlino, in quell'istituto fondato dal benemerito Jahn, fin dal 1806, si pon cura a rilevare con qualche esercitazione dello spirito la parte meccanica della educazione; e una lettera di M. Comte (Rev. Encycl. VI, 596) ci narra delle feste nazionali in quel ginnasio celebrate, nelle quali le prove del saltare, volteggiare, arrampicarsi, lottare, gettar il disco, e simili, vengono coronate da di-

scorsi esortatorii e da cantici. Chè quantunque nelle moderne società mortificate dall'esperienza e dal tempo non sia sperabile veder risorta la giovine ebbrezza del greco fervore, che infiorava ogni via, e riducendo ogni affetto in imagine diffondeva tutt' all'intorno la creazione e la vita, pure non è irragionevole il desiderare e il pretendere che la gravezza di certe occupazioni sia alquanto esilarata da que' sereni pensieri che figli della speranza, la nudriscono di giorno in giorno, e pur col nutrirla la avverano. Non tutto ciò ch'è morale è melanconico: e finattantochè le società si ostineranno a trovar molto distante l'utile dal piacere, non avranno nè l'uno nè l'altro, se non se manco; e dall'uno e dall'altro non riceveranno che il senso della infelicità e della noia.

XVI. Qui giova notare che negli esercizi ginnastici, come in tutte le istituzioni sociali, sarebbe tristo consiglio il voler veramente agguagliare tutte le condizioni, e lo stesso tempo, la stessa cura occupare negli esercizi dell'artigiano, e in quelli del ricco. A Brest, per gli artisti, il mutuo insegnamento non occupa che cinqu'ore della settimana: questa parsimonia non è tanto barbara come potrebbe parere. A coloro che molto debbono esercitare il corpo, non si occupi troppo lo spirito: a coloro che molto vogliono o debbono esercitare lo spirito, non s'inculchi un troppo accurato e quasi pedantesco esercizio del corpo. Qui giova recar le parole del benemerito Ch. Dupin. "Je n'irai pas jusqu'à
 „ prétendre que les enfans du riche doivent tous comme
 „ l'Emile de Rousseau, se faire menuisiers ou charpentiers,
 „ uniquement pour savoir un art manuel, quoique tout
 „ nous démontre la prudence d'une telle précaution dans
 „ le cours incertain de la vie et des révolutions. „ E qui cita egli l'esempio degli emigrati francesi, che allevati nella mollezza e nel lusso, avrebbero pure sulle spiagge dell'Inghilterra o nei deserti della Russia, desiderato il possesso d'una di quelle arti meccaniche che danno un pane. Questa osservazione apre la via ad un pensiero da non disprezzarsi. Gli esercizi ginnastici del ricco dovrebbero, al mio parere, versar sopra oggetti d'un'arte utile ed eser-

citabile in ogni parte del mondo. Gli esercizi ginnastici dell'artigiano dovrebbero versar sopra oggetti d'arti dilettevoli e liberali. Questo sarebbe un de' mezzi più semplici di ravvicinare la tanta e sì mostruosa distanza delle condizioni del corpo sociale: gioverebbe ad infonder ne'ricchi l'amore e la stima d'un lavoro meccanico, e per conseguenza di chi lo esercita; ad infonder ne'poveri il senso e la scienza del bello e del conveniente, la cui delicata armonia non è percettibile all'anime non educate dall'arti gentili. Così le arti, al mio credere, non sono effetti soltanto della libertà, ma cagioni ancora possenti; perchè diffondendo in tutte le classi sociali un sentimento elevato e gentile, nobilitan la bassezza dell'ignoranza, appianano l'orgoglio della nobiltà; e rendono in certa guisa l'uomo del volgo superiore al potente, in quanto che, quello più vicino a natura, è più in grado se non di conoscere, almen di sentire la vera bellezza.

XVII. Dopo aver consigliato a congiungere gli esercizi della mente e del cuore con quelli del corpo, non sarà sconvvenevole il consigliare a congiungere in uno vari di codesti medesimi corporali esercizi. Molti, a cagione d'esempio, sappiamo essere stati i generi di danza in Isparta: e danza certo non effeminata nè rotta. Ecco adunque che in quella nazione si credea poter annettere ad un esercizio di piacere un esercizio di forza. Sappiamo del *Colabrismo*, ballo che i Traci e i Cari ballavano armati. Questa istituzione mi par feconda d'applicazioni assai varie. Chi volesse a certa misura di suono assoggettare le prove più dure della ginnastica, non verrebbe egli così ad alleviarne il peso, a torne quella superficie di pedanteria che disopra abbiám condannata? Chi negli esercizi più molli del ballo e del nuoto, inserisse qualcosa di più faticoso e virile da temperarne l'eccesso, da prevenirne l'abuso, non verrebbe egli a rendere alla morale pubblica un importante servizio? Sarebbe importuno ed inutile il fissar sopra ciò delle regole, ma giova averne fatto proposta.

In tutte le cose sarà sempre fecondo di grandi scoperte e di grandi miglioramenti sociali questo assioma: " non

„ proporsi mai alle proprie azioni un sol fine esclusivo :
 „ uno sia il principale , ma tutti quelli che al principale
 „ non contradicono , entrino a far con quello armonia. „
 La ginnastica , per esempio , non sarebb'ella un ottimo antidoto morale , medicinale , economico allo stato infelice de' poveri carcerati ? — L' esercizio del passeggiare , ch' è parte importante dell' arte , non potrebbe farsi servire ad un fine , convertendo il passeggio in un viaggio ? — Non potrebbe la ginnastica diventar la mezzana innocente del legittimo amore ? Non citerò le corse delle vergini nell' Agone Capitolino (Suet. in Domit.) : citerò l' esempio , alieno dal nostro argomento , per altro applicabile , di quelle fanciulle di Nuova-York , che promisero in premio d' una benemerenza patria , una catena d' orivolo intessuta de' loro capelli . Questi premi invidiabili della bellezza non potrebbero essere destinati alla destrezza e alla forza non meno che alla virtù ed all' ingegno ? Quante amabili idee , quanti dolci affetti risveglia il pensiero di quelle fanciulle americane , e dei loro capelli consacrati ad uso sì nobile e sì gentile ?

XVIII. Qualunque sia l' importanza di questi progetti , certo è che la ginnastica può spingere assai più oltre che sinora non fece , i suoi fini , i suoi ufficii , le sue utilità . Quante modificazioni diverse alle regole generali di lei , non vengono dalla diversità de' temperamenti , delle stagioni , de' climi ? Quanto non resta da dire intorno alla dietetica ginnastica , alla ginnastica medicinale ? Quanto non sarebbe importante che i medici , lasciando una volta certe dispute di teoria , s' applicassero a quella parte d' Igiene che verrebbe a riformar la ginnastica , e renderla degna del titol di scienza ? Certo è che gli antichi avevano condotta quest' arte tutta loro a tante particolarità , che sarebbe ingiustizia il chiamarle tutte puerili . In un trattato che si attribuisce ad Ipocrate , si vien disputando se gli esercizi ginnastici sieno meglio fatti a digiuno o dopo mangiato , la mattina o la sera , al sole od all' ombra . Io non trovo queste ricerche tanto ridicole , quant' altri ; e credo che l' esattezza non sia da confondersi colla pedanteria .

Altro è cercare il meglio ; altro è pretendere che il meglio sia sempre e per tutti in un punto. Il primo è l'impulso del genio ; il secondo è la smania tirannica della mediocrità.

Gli antichi , a cagione d' esempio , aveano altri esercizi che noi non abbiamo : sarebb'egli male il cercare quali di quegli esercizi possono ritornarsi nell'uso, come modificarsi, come con miglior arte rivolgersi a più degno fine? Sarebb' egli male l'indagare quali sieno le manifatture, quali le arti , che più bisognino di destrezza e di forza , quelle che più ne diano alle membra dell'uomo ? Non potrebbe questa fors' essere la via d'importanti scoperte , e insegnarci come certi lavori si possono semplificare, certi altri possano affidarsi alla destrezza educata di femmine o di fanciulli ?

Non bisogna stancarsi di ripetere che per fecondare un' idea, un' istituzione , una scienza, basta collegarla con altre : basta , a dir così , maritarla perchè prolifici. Una società si è fondata in Russia per diffondere tra gli agricoltori le cognizioni opportune di religione, di lingua, di aritmetica , di geometria , di meccanica , di tecnologia, di botanica, di veterinaria, di chimica, d'architettura rurale. Tutte codeste cognizioni, possedute in teoria per l'ordinario da chi non può nè vuole applicarle, a che servon esse, fuorchè a nutrire un vano orgoglio , a mantenere la trista aristocrazia del sapere ? E in Russia e in America alcuni reggimenti militari sono da que'saggi governi destinati nel tempo di pace a' lavori campestri : così l' esercizio delle lor forze non fa che renderli sempre più atti all'uopo dell' armi , allontanare il contagioso influsso dell' ozio soldatesco , e preparare la società a quella desiderabile confusione d' uffici , dove ogni cittadino è milite , nessuno è soldato .

Di queste istituzioni sapienti ed in ogni senso innocue, cred' io che la semplice conoscenza sia anch'essa un bene grandissimo e fecondissimo . E sarebbe desiderabile che una sezione della statistica si consacrasse tutt' intera a quest' alto fine di raccorre dalle nazioni straniere tutte

quelle istituzioni che possono da altre essere con qualche modificazione o estensione applicate. Questi dovrebbero essere i lavori da proporsi per meta di premio nelle accademie italiane, questo il fine e il compenso delle nostre meditazioni. E se (poichè siamo nel far progetti) se un giornale speciale si consacrasse all'educazione, giornale unicamente fatto per l'intelligenza e per l'utile de' fanciulli; dove notare tutti quegli avvisi che possono dirigere la gioventù nell'educazione di sè medesima, ch'è l'unica educazione vera e durabile; dove eccitare un'innocua emulazione col rendere la debita lode a tutti que' giovani ingegni della nazione, che potessero proporsi ad esempio; dove sviluppare il cuore e l'intelletto ancor tenero, con l'artificio potentissimo di supporli già sviluppati; crediam noi che in pochi anni l'educazione nazionale non ne riceverebbe un forte e vivifico impulso?

XIX. Ma prima di sperare che il bene fruttifichi, convien pensar troppo a schiantare od almeno a diradar le radici vecchie del male; prima d'ampliare i confini della ginnastica propriamente detta, converrebbe fondare un istituto di *ginnastica*, se può dirsi, *negativa*, dove conoscere e combattere tutti quegli usi, tutte quelle istituzioni viventi, che lungi dal donare alle membra vigore e destrezza, la scemano e a poco a poco la struggono. — Converrebbe, a eagione d'esempio, cercare i mezzi di nobilitare, rinvigorire, e condurre dalla presente dissoluzione e goffaggine al senso della perdita bellezza l'arte del ballo; acciocchè non continui a parer vero il detto di Duclos *que la danse noble n'est pas du goût des italiens, il leur faut des polichinels et d'autres grottesques sans légèreté ni graces*: sentenza esagerata di molto, non però falsa. Converrebbe cercare come l'arte del canto, divenuta arte di mollezza, possa servire a rinvigorir gli organi della voce e del petto non meno che gli affetti dell'animo: come le nostre passeggiate, meno dominate dall'impulso automatico della moda, potessero divenire meno insalubri e meno aristocratiche; come le nostre abitazioni, i nostri teatri acquistare una forma più bella e magnifica, un respiro più salutare;

come le nostre feste, i nostri rovinosi ed insipidi giochi, e tante altre abitudini della nostra società diventare non dico più ginnastiche, ma meno letali. Soprattutto converrebbe approfondir la materia dell'Amore, considerata nell'aspetto ginnastico; al quale proposito tante cose ci sarebbe da dire, degnissime della scienza.

Noi certamente non possiamo non isperare che gli utili esempi delle nazioni vicine non si comunichino a noi, e ricevano dallo spirito italiano quel perfezionamento che può creare imitando. Quant'ha di più estetico la ginnastica è quasi nativo in questa terra beata; e la destrezza e la forza, spira dall'accento, dagli atti, dalle forme istesse, sebben delicate e fini, della bellezza toscana.

K. X. Y.

Giornale Agrario toscano, compilato da' sigg. RAFFAELE LAMBRUSCHINI, LAPO DE' RICCI, COSIMO RIDOLFI, ed altri Proprietari amici della campagna e delle scienze economiche. Firenze, presso G. P. Vieusseux editore. Anno II.^o

L'Antologia, annunciando l'anno scorso il cominciamento di questo Giornale, si mostrò piena di giuste speranze. Annunciandone quest'anno la continuazione, gode di poter dire che le sue speranze non andarono deluse, ed invita tutti i buoni a rallegrarsene con lei. Il favore, in cui il Giornale va crescendo fra le diverse classi a cui è destinato, ci è prova di un progresso morale assai notevole; e il pensiero di questo progresso è veramente consolante. Come il Giornale vi abbia contribuito e sia per contribuirvi ognor più, i nostri associati il vedranno dal discorso, che uno de' suoi benemeriti compilatori, il sig. Lambruschini, premette al quinto suo numero, e che noi qui riportiamo, persuasi che non sarà letto senza commozione.

I. Il primo anno del *Giornale agrario toscano* è compiuto; il secondo incomincia. In un'intrapresa, come questa, a cui possono cooperare quante sono in Toscana persone fornite di cognizioni e calde d'amore pel pubblico bene; in un'intrapresa che deve considerarsi come un vincolo di famiglia tra scrittori e lettori, tra i campagnoli d'una provincia e quelli d'un'altra, fra chi ha un bisogno da palesare e chi ha un aiuto da offrire; in una tale intrapresa, si sente naturalmente il desiderio di rivolgersi da quando a quando uno verso dell'altro, di riguardare insieme il cammino che si è fatto e quello che resta da fare, di chiarirsi meglio reciprocamente sul comune scopo, e di assegnare con miglior ordine le proprie parti a ciascuno.

Noi apriamo fin da principio il nostro animo al pubblico; noi indicammo la particolare natura del nostro giornale, le differenti classi di lettori a cui era diretto, le materie di cui avrebbe trattato, il modo con cui sarebbero state esposte, e lo spirito che avrebbe animato ogni nostra parola. Noi siamo ben lungi dal lusingarci d'aver conseguito pienamente il nostro intento; d'aver reso fin dal prim'anno il nostro giornale quello che doveva e poteva essere, quello che noi avremmo voluto che fosse. Ma possiamo ben rendere a noi medesimi la testimonianza di aver sempre avuto di mira il nobile scopo che ci eravamo proposti, di non esserci lasciati disanimare dalle difficoltà che sempre circondano un'impresa nascente, e di non aver trascurato diligenza nessuna per rendere a mano a mano i nostri lavori sempre meno imperfetti. La bontà con cui il pubblico gli ha accolti, nel mentre che ci ispira la più schietta riconoscenza, vorrebbe pure rassicurarci che le nostre intenzioni sono state intese, e che, al giudizio dei più, se noi non le abbiamo adempiute affatto, non le abbiamo nè anco tradite.

Tuttavia e perchè sia sempre meglio giudicata la progressiva tendenza del nostro giornale, e perchè i nostri corrispondenti e cooperatori qualunque congiungano con miglior armonia ai nostri il loro sforzo; non crediamo inu-

tile di mettere in maggior luce il preciso nostro oggetto, e i mezzi che stimiamo più atti a conseguirlo.

II. Quando anche l'agricoltura dovesse essere l'esclusiva nostra occupazione, non bisognerebbe aspettarsi che il nostro giornale avesse da riguardarla come la riguardano generalmente i giornali agrari dei differenti paesi. In essi per lo più si mira a seguire i progressi di questa scienza, e ad informarne chi è già profondamente ed estesamente istruito, chi per conseguenza può giudicare della giustezza delle cose annunziate, e può discernere quello che convenga o disconvenga al proprio paese e alle proprie circostanze. In tal caso non si domandano che pure notizie, e notizie talvolta anche incerte, che i lettori devono pesare, scegliere e verificare. Ma il giornale agrario toscano, senza trascurare l'annunzio di certe importanti novità, si prefigge direttamente di far avanzare l'agricoltura tra noi; e di farla avanzare non tanto coll'accrescere i lumi di quelle classi più elevate che potrebbero avere sull'agricoltura una pura influenza d'alta direzione; quanto coll'istruire quelle classi che esercitano realmente l'agricoltura, o ne ordinano e ne sorvegliano da presso i lavori. Ci tocca perciò ad esplorare i bisogni dei diversi luoghi, e delle diverse persone; a pigliare l'agricoltura e gli agricoltori a quel punto in cui sono, per condur l'una e gli altri al punto a cui devono e possono arrivare. Non si tratta di dir tutto, ma di dire il necessario e l'opportuno; non di annunziare delle verità che sian tali per chicchesia, ma delle novità per tali luoghi e per tali persone che saranno cose notissime ad altre persone e ad altri luoghi. Non possiamo lasciare la scelta, dobbiamo farla; e farla ora con una, ora con un'altra veduta. E a chi non considera questi particolari nostri fini; a chi non si mette nella vera nostra situazione, può essere sembrato e può sembrare ancora, che noi ci tratteniamo spesso in cose molto volgari, ed a' suoi occhi inutili. Ma chi ci facesse mai questo biasimo, noi lo preghiamo ad informarsi esattamente dei bisogni della nostra agricoltura, avanti di pronunziare; e saputigli, dovrà, lo speriamo, riconoscere che nell'apprez-

zarli e nel provvedervi noi non ci andiamo forse ingannando.

III. Ma l'agricoltura, che è la principale e la diretta nostra occupazione, è forse la sola che ci stia a cuore? La nostra popolazione della campagna, questa rispettabile e preziosa parte della toscana famiglia, non ha altri bisogni ai nostri occhi, fuori che quello d'apprendere a meglio coltivare il suo campo, a meglio custodire le sue viti, i suoi ulivi e i suoi boschi, a meglio allevare il suo bestiame? Sa ella già perfettamente come ben dispensare a sè medesima i frutti del suo sudore, come ben conservarli, come cavarne di maggiori e più durevoli godimenti per mezzo d'una previdente e provvida economia domestica? Le abitazioni campestri in certi luoghi già tanto comode e quasi belle, sono per tutto solide, ben difese, sane, decenti come potrebbero esserlo? Nell'interno della casuccia del povero brilla già tutta quella nettezza e quel buon ordine che contribuiscono tanto alla sanità, alla contentezza, e per fino alla rettitudine dello spirito e alla pace del cuore? E il cuore appunto e lo spirito dei campagnuoli non hann'eglino nessun proprio e grave bisogno che domandi altamente i nostri aiuti? Consideriamolo un poco questo stato intellettuale e morale degli abitanti della campagna, qualunque essi siano, e consideriamolo anzi nelle provincie le più avanzate. La pratica dell'agricoltura è certamente in molti luoghi assai diligente, almeno in alcune sue parti; ma anche là è molto lontana dall'essere una vera cognizione, che contenga in sè medesima il seme d'un ulteriore miglioramento. Il contadino non conosce ancora nè certi motivi, nè certe conseguenze delle sue medesime operazioni, perchè non conosce ancora del tutto o mal conosce gli esseri naturali che egli tratta ed impiega, e che lo favoriscono o lo danneggiano; non meno che le forze naturali di cui si vale, o da cui si difende. Il contadino, anche allorquando fa bene, non opera ancora per quell'impulso che conduce gradatamente alla perfezione, perchè non opera ancora per una cognizione evidente e compita; ma il più delle volte per una credenza cieca e per

un'imitazione servile. La sua mente è ancora troppo povera di osservazioni giuste, troppo piena di opinioni erronee succiate col latte, troppo poco avvezza a discutere e a paragonare; egli ha ancora troppo bisogno, se non di apprendere a far bene, di apprendere almeno a ragionare su quello che fa, per giungere a mano a mano a far meglio ancora. E tra le classi che comandano ai contadini, che li dirigono, che potrebbero e vogliono forse talora ammaestrarli, a qual grado è l'istruzione e la rettitudine delle idee? Lumi pratici, se ne trovano bene spesso; ma le cognizioni scientifiche, quelle solide e lucide cognizioni, connesse strettamente con la buona pratica, e necessarie a ben indirizzarla e ad aiutarla nelle difficoltà; quelle cognizioni che con la loro giustezza, con la loro luce, con la loro continua applicazione a tutto quello che ne circonda nella campagna, sono la fonte di mille spiegazioni, sono il legame di mille ragionamenti, e il mezzo di illuminare i coltivatori sottoposti; queste cognizioni, bisogna riconoscerlo, sono ben poche, o quel che è peggio, sono inesatte; e invece di condurre a scoprire di nuove verità, generano e propagano degli errori più perniciosi ancora di una nuda ignoranza. Tanti termini scientifici adoprati mal a proposito, perchè non sono intesi; certe spiegazioni date a caso, e non comprese nè da chi le espone, nè da chi le sente; certi principii applicati disadattamente, mostrano troppo spesso che i nostri possidenti e i nostri amministratori han bisogno di accrescere e di rettificare i loro lumi, per dirigere meglio sè medesimi, e per divenire i maestri dei contadini lor sottoposti.

Ma nell'atto che si fan progredire le cognizioni e si va soddisfacendo ai sempre crescenti bisogni dell'intendimento, rammentiamocelo, è necessario di soddisfare insieme ai bisogni del cuore, sviluppando e rinforzando le idee morali. La nostra mente è una forza, che come tutte le forze ha bisogno di direzione; e la direzione di questa forza è nel nostro cuore conformato alla virtù. Al crescere della forza dello spirito, col crescere delle cognizioni, conviene che cresca quell'impero che deve raffrenarlo e dirigerlo.

Non che il rozzo e l'ignorante abbia da essere meno virtuoso dell'incivilito e del dotto; ma alla virtù che dev'essere comune a tutti, bisogna trovare sempre nuovi appoggi, e sempre nuovi stimoli nel nuovo ordine di idee che si vanno a mano a mano aprendo nella mente di chi si applica e si istruisce. E questi appoggi e questi stimoli che l'istruzione e la riflessione aggiungono alla pura pratica del ben operare, sono appunto il fondamento più saldo della virtù: come i principii della virtù così rin vigoriti giustificano e rendono innocua e salutare la propagazione dei lumi. Così ogni scienza deve dal suo canto contribuire alla compita perfezione dell'uomo, somministrando quell'aiuto che può, all'azione benefica della religione e della morale; e cooperando indirettamente al miglioramento del nostro cuore, mentre direttamente opera il perfezionamento del nostro intelletto.

Quest'obbligo generale di ogni ramo del sapere umano, è un obbligo ancora più forte per quella parte dei nostri studi che tratta delle opere della natura, e piglia ad ammaestrare il povero che vive del suo sudore all'aperta campagna. L'occupazione e il lavoro sono per sè medesimi una grande preparazione del cuore ai sentimenti virtuosi; e l'occupazione e il lavoro che ci tengono sempre dinanzi agli occhi l'aspetto della creazione, sono certamente più che qualunque altra industria un'occasione ed un mezzo di miglioramento dell'anima. Ma da altra parte la solitudine e l'isolamento del campagnolo, nel mentre che gli tolgono l'aiuto dei consigli e delle esortazioni, rendono più che mai necessaria al suo cuore quella forza di buone massime e di buone abitudini, che valga a dissuadere il vizio anche quando non può essere scoperto, a persuadere la virtù anche quando non può essere vista ed approvata dagli uomini. — L'uso del potere, e di un potere bene spesso illimitato e non sorvegliato, di un potere che ha tanto bisogno del freno e dell'addolcimento della bontà del cuore per essere un potere paterno, quest'uso dell'autorità tende per sè stesso a inorgoglire e a render meno indulgenti quelli che immediatamente pre-

siedono ai contadini. Importa dunque sommamente di piegare gli uni a una volenterosa subordinazione, ad una rigida onestà custode di sè medesima, e di eccitare negli altri un vivo sentimento di giustizia, di imparzialità, di indulgenza: importa di stabilire fra possidenti e lavoratori, fra superiori e subalterni un legame di fiducia, di lealtà, d'affezione; un commercio di cognizioni, che sia insieme una comunicazione di bontà e di virtù.

IV. Ecco i vari e importanti bisogni che domandano il nostro aiuto: ecco le idee direttrici dei nostri lavori. Vediamo quali conseguenze ne vengono e per noi medesimi, e pei nostri cooperatori o corrispondenti, e per i nostri lettori.

Vogliamo noi promuovere l'avanzamento della nostra agricoltura? Ebbene: ci bisogna prima conoscere quel che ella è presentemente; quali sono i suoi pregi, quali i suoi difetti; in che cosa gli esempi di una provincia possono essere proposti all'imitazione di un'altra; fin dove giungono questi modelli patrii, e raccomandati da una esperienza nostra e da una maggiore conformità ai nostri usi e alla nostra indole; e dove bisogna ricorrere ai bei modelli stranieri. La cognizione esatta delle pratiche agrarie d'ogni parte della Toscana è dunque uno dei principali oggetti delle nostre ricerche; e uno dei punti in cui ci è spesso necessario, e sempre ci può essere utile l'aiuto dei nostri corrispondenti, e dei proprietari tutti. Non si tratta d'altro che di notare ciò che si fa da un capo dell'anno all'altro in ciascuna campagna, ciò che si produce ec. ec. La rigorosa verità, la precisione, la minutezza è tutto quello che si domanda. E queste comunicazioni, che qualunque proprietario è in grado di farci, sono comunicazioni preziose, che noi accoglieremo con riconoscenza, e che bastano da sè sole a rendere benemerito della scienza agraria il loro autore. Un articolo di tal genere contenuto in questo stesso fascicolo, e altri simili che gli succederanno, faran meglio conoscere la nostra mente, e saranno di norma a chi volesse secondarci.

V. La natura e la varietà delle persone per cui scri-

viamo, la natura e la varietà dei bisogni a cui cerchiamo di provvedere, quali condizioni ci impongono, quali norme ci prescrivono? certamente una proporzionata varietà di materie, una conveniente varietà d' esposizione; e la preferenza per gli argomenti non i più nuovi, ma i più importanti per sè medesimi, i più urgenti per le circostanze, i più fecondi di utili applicazioni, i più influenti sul perfezionamento dello spirito e dei costumi.

Perciò non potrebbero lamentarsi di noi questi e quei lettori che pretendessero di veder quasi esclusivamente trattata nel nostro giornale una tal materia loro favorita; e invece vi trovassero mescolate a quelle che più loro premiono, molte cose che gli interessano meno. Pensino allora che certi articoli poco importanti, e forse inutili per loro, sono necessari o almeno giovevoli ad altri, i cui bisogni o i cui desideri ci sono noti.

Così sarebbe un giudicarci poco rettamente il credere che per irriflessione noi scendessimo spesso alle espressioni umili dello stile il più semplice, e che per mancanza di materia o per riempire dei fogli di stampa con minore fatica, noi inserissimo continuamente dei dialoghi. Porti pure ciascuno un libero giudizio sul merito di queste produzioni: noi non pretendiamo di sottrarci ad una critica benevola ed illuminata. Ma nessuno pigli per inavvertenza o per un meschino compenso, quello che è una riflettuta intenzione, e ardisco dirlo, una disposizione saggia. Noi scendiamo espressamente a questa che altri potrebbe chiamare bassezza; noi ci onoriamo di parlare spesso col semplice; noi riguardiamo come uno dei nostri obblighi più sacri quello d' insinuarci nel suo animo usando i suoi medesimi modi, e istillargli, ricreandolo, un' utile verità nella mente, un sentimento buono nel cuore. Chi si annoiasse alla lettura di queste conversazioni scritte, pensi che forse un crocchio di contadini a veglia ne è estatico di piacere; e che ridendo fa forse qualcuno un' applicazione a sè stesso di quelle pitture; forse risolve in cuor suo di essere più diligente, più sottomesso, più sobrio, più fedele. A questo pensiero, invece di disprezzare que-

gli articoli scritti per l'idiota, se ne faccia anzi il dispensatore; li dia a leggere ai suoi contadini, li legga loro egli stesso; ne osservi l'effetto, ci comunichi le sue osservazioni; comprenda così la grandezza del nostro scopo, vi si associ, e senta col fatto qual nobiltà, qual dolcezza vi è nell'avvicinarsi al povero per dirozzarlo, per ingrandirlo ai suoi medesimi occhi, per affezionarcelo, per migliorarlo.

Questa cooperazione della classe più elevata dei nostri lettori è necessaria appunto perchè il nostro giornale ottenga tutto l'effetto che può produrre; ed è richiesta e sperata da noi, e considerata perciò nella compilazione di ciascun fascicolo. I possidenti, i fattori istruiti vi troveranno sempre qualche articolo conveniente per loro, ma non isperino di trovarveli tutti. Quello che può essere per loro un cibo insipido, sappiano che è il pane per l'ignorante, e che deve essergli porto e spezzato dalle loro mani.

VI. Un'altra notevole conseguenza dell'esposto oggetto di questo giornale, è il modo particolare con cui vuol essere da noi trattata la parte teorica degli insegnamenti che ci avvenga di esporre. Non solamente si richiede una somma lucidezza nelle idee, di guisa che possano i principii essere nettamente e completamente intesi da tutti: ma si devono far primeggiare certe idee feconde e rigeneratrici della mente; si deve cercar di formare a certa tal piega lo spirito dei differenti nostri lettori, così che ciascuno possa poi svolgere da sè medesimo i germi della sua compito istruzione, e divenire atto ad attingere dai libri quel profondo ammaestramento, di cui il nostro giornale non può che eccitare il desiderio e spargere il seme. Non è questa una sterile ostentazione delle difficoltà che ci stringono: noi intendiamo con ciò di giustificare il ritegno da noi mostrato nell'ammettere certi articoli di pura teoria, offertici gentilmente da persone dotate di lumi e piene di zelo, ma che non erano perfettamente entrate nelle nostre mire, e le cui idee, giuste d'altronde, non erano esattamente della natura e nella disposizione di quelle, le quali nel nostro disegno conveniva per allora di sviluppare, e di sviluppare in quella tal maniera. Quindi la nostra

viva e ripetuta preghiera ai corrispondenti e scrittori qualunque che volessero favorirci, di essere sommamente parchi nelle speculazioni teoriche, e di largheggiare in fatti, e soprattutto in fatti propri. L'osservazione, l'osservazione paziente minuta accurata, ecco la vera fonte di ogni sapere; ecco l'origine di ogni idea limpida; il vero appoggio di ogni concludente ragionamento; il vero mezzo di raddrizzare e perfezionare ogni spirito, in qualunque grado di coltura si trovi. Noi non ci stancheremo mai di indicare ai nostri lettori questa via sicura che conduce alla verità, e di domandare ai nostri corrispondenti e collaboratori più che i frutti del loro studio di gabinetto, i frutti delle loro osservazioni all'aperta campagna.

VII. Una sola cosa ci resta ora a dire, e forse la più importante com'è la più cara pel nostro cuore. Tutte le nostre meditazioni, le nostre diligenze, il nostro zelo, e le fatiche e le premure di quelli che cooperano con noi per diffondere nella campagna l'istruzione agraria e i buoni principii, tutto riuscirà forse vano o di ben poca utilità, se una sincera e viva benevolenza dal nostro canto non rende efficaci le nostre parole e i nostri sforzi. Quanto più l'ignoranza dei campagnoli è grande, quanti più errori affascinano loro la mente, quanto più cadono essi in certi vizi di cui appunto le città e i castelli vicini son loro di scuola e di eccitamento, tanto più meritano la compassione e le cure paterne di chi ha pure il buon pensiero di ammaestrarli e di correggerli; tanto più il loro animo ha bisogno di essere ben disposto e cattivato dalla nostra indulgenza e dal nostro amore. Il più minuto, il più nascosto sentimento di disprezzo di orgoglio di amarezza, che ci si destasse nel cuore, trasparirebbe infallibilmente e anche senza nostra saputa, da una qualche parola, da un cenno, da un'occhiata, dalla voce, dal contegno tutto di chi scriva per loro o di chi parli con loro. E questa sinistra disposizione, scoperta appena o sentita certamente anche allora quando non si riconosce, sgomenta, irrita e ci inimita coloro che noi vorremmo beneficiare: i nostri consigli, le nostre lezioni divengono subito sospette, eccitano la diffidenza

e l'avversione. Ecco l'avviso che noi diamo i primi a noi stessi quando pigliamo in mano la penna ; ecco la raccomandazione che vorranno, lo speriamo, accettare volentieri da noi i nostri cooperatori , e i possidenti e amministratori tutti , che siano per comunicarci qualche loro scritto , o s' adoprinò a diffondere nella campagna ed avvalorare con le loro parole gli insegnamenti che noi verremo pubblicando. Questo spirito di bontà ci animi reciprocamente , una gara di stima di fidacia di schietta amicizia , si stabilisca fra scrittori e lettori , fra chi ammaestra e chi è ammaestrato ; e il nostro giornale , quando non producesse altro bene , sarà (come noi lo dicevamo da principio) un vincolo di famiglia fra tutti i toscani.

Della pretesa scoperta dei geroglifici acrologici.

Acrologico è parola fatta delle greche voci *ἄκρος* *estremo* e *λόγος* *discorso* , e adoperata a dinotare i segni geroglifici rappresentanti le iniziali delle parole; al modo medesimo che si usò ed usasi la voce *ἀκρόστιχον*, *aorostico*, a significare l'iniziale del verso, detto *στίχος* in greco.

Si crede pertanto, aver ritrovato che gli Egiziani delinear solessero la figura di un obbietto , qualunque ei si fosse, purchè il suo nome incominciasse dalla lettera, che prima pur era nel nome della cosa , che volean essi misteriosamente indicare; come se, per figura, si dipignesse un *cavolo* invece d'un *cavallo*, un *porco* in iscambio d'un *pane*: esempi, che per noi si traggono dalla prima lettera che scrive il sig. Klaproth su questa scoperta, e in che dà lode al cavalier de Goulianoff, cui essa appartiene.

Confessa il Klaproth di averne assai nel principio dubitato, veggendovi un modo al tutto puerile e affatto indegno del popolo, che l'Europa per più di venti secoli ha riguardato come l'inventore delle lettere , delle scienze e delle arti. Invitato però da esso Goulianoff a scorrere il li-

bro d' Orapollo per aver persuasione della scoperta , rimase sorpreso , siccome egli dice, in ritrovarla verissima , applicando le geroglifiche interpretazioni di quello scrittore alle parole del copto, che or abbiamo; nel quale però sono gli avanzi dell' idioma dei Faraoni. Nè questo solamente egli afferma; ma ne reca esempi, ed in tanta copia, che, sebbene sian essi strettamente dichiarati, ciò nondimeno presso che tutto occupano il libretto, che si compone di pagine 43. E intendendo porre il suggello alla sua materia, dice che mercè di questa scoperta siamo finalmente giunti a comprendere quella parte del famoso passo di Clemente Alessandrino riguardante le tre scritture degli Egiziani, nella quale è discorso della geroglifica, e vi si dice che ella è di due specie; l'una διὰ τῶν πρώτων στοιχείων κυριολογική, *propria o caratteristica per mezzo dei primi elementi o lettere alfabetiche*, l'altra συμβολική, *simbolica*.

Era ben naturale, che al sorgere della nuova dottrina non rimanesse in silenzio il sig. Champollion, il quale appunto nelle parole, onde si afforza la scoperta del Goulianoff, vide i suoi geroglifici *fonetici*, o pronunziabili che dire si vogliano. Fece egli l'*analisi* della lettera del Klaproth, e la inserì nel *Bullettino universale delle scienze* del Barone di Ferussac (1); nella quale analisi sono da notare le seguenti parole: “ Une telle illusion ne peut avoir pour cause directe qu' une connaissance tres-surperficielle de la langue „ cophte, et l'on comprend, que M. Klaproth, livré spécialement à l'étude des langues asiatiques, n' ait point été „ fort difficile sur les applications de M. de Goulianoff; „ mais c' était une obligation indispensable pour celui-ci, „ l'auteur de ce nouveau système, que d'étudier le cophte „ avec plus de soin, et de ne point s' exposer, dans le „ but de renverser, ou de modifier des doctrines qui reposent sur des faits avérés, à présenter des suppositions „ dénuées de fondement, en les appuyant sur des citations de mots qui ne prouvent rien, puisque, parmi ces „ mots, les uns n' ont jamais été connus des Egyptiens,

(1) Sezione VII. Aprile 1827.

„ d' autres ont une signification différente de celle, qu' on
 „ leur attribue; un grand nombre enfin , cités en témoi-
 „ gnage, ne démontrent autre chose, si non que l' auteur du
 „ système ne connaît même pas les premiers élémens de la
 „ grammaire cophte, ou égyptienne. Ce jugement „ segue
 il sig. Champollion „ peut paraître sévère: aussi nous ha-
 „ terons-nous de l'établir sur des preuves matérielles , en
 „ montrant que la plus grande partie des applications des
 „ idées de M. de Goulianoff au livre d'Horapollon n'ont
 „ aucun résultat raisonnable „. Queste *prove materiali* ca-
 dono su ventiquattro articoli , ai quali dà risposta il Kla-
 proth con una seconda lettera, in cui prende a confermare
 il significato delle parole copte, che gli contrasta l'avver-
 sario, e a stabilire l'esistenza di quelle ch'ei crede aver esso
 immaginate. Si purga eziandio dall'accusa datagli di aver
 nelle sue ricerche seguito ciecamente il dizionario copto-
 arabico del Kircher, libro pieno di grossolani errori, affer-
 mando di aver questi corretti, innanzi di porsi all'opera ,
 su due preziosi manoscritti della *Scala magna* di Semnoudi,
 l'originale del Lessico Kircheriano , e dice che l'autor del-
 l'analisi è debolissimo nei suoi ragionamenti, e che ha pro-
 vato una sola cosa, *c' est que ses connaissances en cophte et
 en arabe sont bien moins profondes qu'on ne l'avait cru ju-
 squ' à présent.*

Non avendo noi del copto che una leggerissima tin-
 tura, non ci attenteremo di dar giudizio sul significato e
 l'esistenza delle parole , onde è disputa tra' due celebri
 letterati: la qual disputa non crediam nata dalla imperizia
 del copto, di che essi a gran torto vicendevolmente si ac-
 cusano, ma sì unicamente dalle non poche incertezze, che
 ancor sono in questa lingua. Non temiamo però d'affermare
 che miglior consiglio sarebbe stato pel Klaproth il tener
 ferma l'opinione, che la scoperta del Goulianoff non altro
 sia che una puerilità , consistendo solo di un giochetto ,
 che può farsi in ogni lingua. Ed in vero gli elementi al-
 fabetici delle diverse nazioni sono presso che un nulla nel
 numero rispetto alla copia delle voci che da esse si ado-
 perano ; cosicchè non sia punto difficile il ritrovare per

l'uopo di esso giochetto due parole, le quali incomincino da una medesima lettera. Al che dee aggiungersi l'uso che liberamente può farsi dei sinonimi e quasi sinonimi, ed eziandio il ravvicinamento industrioso di certi significati, che dinotino non già la cosa, di che sarebb'uopo, ma sì piuttosto una qualità d'essa, o la sua causa, o il suo effetto. Per non far perder tempo ai lettori ci asterremo dal recar qui i non pochi esempi, che nell'italiano sono a noi ridenti venuti in capo. Noteremo però riguardo al copto, che alcuna volta è nelle sue parole scambio di lettere, cagionato da varietà di dialetto: ciò che rende più facile la scelta delle voci che abbisognino, cominciando talora la stessa parola con una lettera in un dialetto, e con diversa in un altro.

Senza che, le allegate parole di Clemente Alessandrino non si acconciano punto alla interpretazione del Klaproth. Preso avendo quegli a dichiarare, siccome è detto, i tre modi della scrittura egiziana, sarebbe riuscito molto oscuro al lettore, se colle voci *πρώτων στοιχείων* avesse voluto indicare la comune iniziale di due parole. Della quale oscurità nemmeno il sospetto cader può qui nel sapientissimo padre di S. Chiesa, che sì bene ne fa intendere la scrittura per *imitazione*, la *tropica* e l'*enimmatica*; suddivisioni della simbolica, che è una delle due divisioni della *geroglifica*. Pertanto l'addiettivo *πρώτων* esprime solo, e senz'altra relazione, la qualità del suo sustantivo *στοιχείων*. Mostrò di non considerarlo il Champollion nel suo *Précis du système hiéroglyphique*, quantunque ben vedesse nella frase, com'è di sopra avvertito, i geroglifici fonetici (2). Il Drummond nelle sue *origini* traduce essa frase per i *pri-*

(2) Nel giornale: *Revue britannique* (tom. II, 1827, pag. 188.) così scrive, e giustamente, rispetto a queste parole di S. Clemente: " Il nous semble „ qu' on est en droit de conclure, qu'il s'agit ici d'un système phonétique, ou „ d'une méthode de représenter les sons ou mots parlés, puisque toutes les „ variétés ou applications de l'écriture pittoresque sont successivement, et sans „ exception, indiquées dans le passage; savoir la symbolique qui imitait les objets; „ la tropique qui employait des métaphores et des comparaisons; l'énigmatique „ qui procédait par des analogies plus obscures et plus éloignées.

mi elementi o caratteri alfabetici (3). Il sig. Letronne in un rapido commento a tutto il passo dell'Alessandrino vuol che dinoti i primi elementi delle lettere (4); e in un altro alquanto più esteso (5) vi vede un primitivo alfabeto dell'Egitto da lui ridotto ingegnosamente a sedici suoni, di quanti componeasi quello, che è fama aver Cadmo recato in Grecia.

Ma tutto ciò non sodisfa, e ci sembra a ragione, l'autore d'un importantissimo articolo che recasi tradotto nella *Rivista britannica*, (6) sull'interpretazione dei geroglifici. "En premier lieu, dice egli, si στοιχεῖα ne veut pas dire „ des caractères alphabétiques, il n'est pas facile de con- „ cevoir comment il acquiert cette signification par sa réunion avec le mot πρώτα; et si, au contraire, il veut dire „ des lettres à lui seul, il est évident que sir W. Drummond, „ dans sa paraphrase, ne tient aucun compte de l'importante „ épithète qui l'accompagne. La version de M. Letronne n'explique pas davantage le texte de Clément d'Alexandrie. „ Indépendamment des autres objections qu'on pourrait faire, comment ces mots, *les premières lettres*, dans l'hypothèse „ même, où στοιχεῖα voudrait dire lettres, 'pourraient-ils „ être une allusion aux imperfections de l'ancien système „ alphabétique des Grecs, lorsque Clément d'Alexandrie „ ne parlait que des différentes manières d'écrire en usage „ chez les Egyptiens,? Risponderà il sig. Letronne di avere scritto in appoggio di sua sentenza che *l'on peut croire que tous les alphabets ont été primitivement formés de ce nombre de caractères, exprimant les sons de l'alphabet phénico-grec*. Ma quantunque noi rispettiamo altamente ogni opinione del sig. Letronne, che certo è da porre tra' primi letterati francesi dell'età nostra; pur nondimeno osiamo ora andarne in diversa, non parendoci ben fatto di preferire una congettura di per sè sola plausibile, all'autorità di Plutarco, che afferma essere state venticinque le lettere

(3) Ivi, pag. 189.

(4) V. il citato *Précis* ec. p. 331.

(5) Ivi p. 405.

(6) Tom. e luogo citati p. 189.

dell'alfabeto egiziano (7): numero, che è in perfetto accordo coi testi geroglifici (8). Opinando poi noi, che le parole τὰ πρῶτα στοιχεῖα significhino veramente i primi e più antichi elementi dell'alfabeto d'Egitto, siam d'avviso che in esse veder si debbano i geroglifici pronunziabili, e nel numero delle venticinque lettere indicate da Plutarco, il quale è da credere con fiducia che ponesse mente ai suoni e non alle diverse figure, o segni *omofoni* di ogni lettera; come, per esempio, si dirà sempre, e si dirà con ragione, che il greco alfabeto ha ventiquattro lettere, sebbene alcune d'esse si siano, ed anche contemporaneamente, in diverso modo rappresentate (9). E che i *geroglifici fonetici* siano veramente i primi, cioè più antichi dei caratteri *ieratici* e dei *demotici*, non si potrà negare, a giudizio nostro, finchè sia vera la massima, che nelle umane invenzioni il più complicato abbia sempre preceduto il più semplice. Ognuno pertanto che conosca i diversi caratteri degli Egiziani, vedrà chiaramente, che il *demotico* è più semplice dell'*ieratico*, e questo del *geroglifico*. Perciò dal *demotico* incominciava la istruzione dei fanciulli egiziani, e procedeva per l'*ieratico* fino al *geroglifico*, come afferma Clemente Alessandrino nel passo rammemorato (10). E siccome in

(7) De Iside et Osir. p. 374. Ποιεῖ δὲ τετράγωνον ἢ πεντὰς ἀφ' ἑαυτῆς, ὅσον τῶν γραμμάτων παρ' Αἰγυπτίοις τὸ πλῆθος ἐστὶ. *Il cinque di per se fa il quadrato, ch' è venticinque, quante sono le lettere appresso gli egiziani.*

(8) V. Champollion op. cit. pag. 65.

(9) L'autore del citato articolo della *Rivista britannica* così si esprime alla pag. 189 rispetto alla interpretazione delle parole τὰ πρῶτα στοιχεῖα: *Nous croyons que cela veut dire des figures qui exprimaient, ou qui rappelaient des sons, en représentant des objets dont les noms familiers dans la langue du pays, commençaient par ces sons.* Egli è vero, che gli Egiziani per significare i geroglifici fonetici preser le figure di quegli obbietti, i cui nomi nella lor lingua parlata avesser per prima lettera quella stessa che doveano essi geroglifici rappresentare; cosicchè la *docca*, per esempio, vaglia R perchè in conto chiamasi RO; ma egli è vero altresì che Clemente ciò dichiarando per le surriferite parole sarebbe riuscito inintelligibile; lo che pur vede e confessa l'autore dell' articolo alla pag. 192. Dalla possibilità d'esser tale ci sembra aver sopra liberato l' Alessandrino con ragione non ispregevole; e giudichiam d'altra parte ch' ei divenga chiarissimo ammessa la nostra interpretazione:

(10) Il Seyffarth, e con esso il Lanci, opinarono che dal *demotico* venisse

questo passo abbiain veduto menzionarsi insieme i più antichi caratteri e i più moderni; così anche rispetto ai primi abbiain voluto attenerci all' autorità di Plutarco, che novera, com' è detto, venticinque lettere o suoni nell' alfabeto egiziano: parendoci che in quel tempo, nel quale ritrovata già s' era la *tachigrafia* o abbreviatura del carattere geroglifico, nella quale consiste l' *ieratico*, e altresì il compendio di questo, cioè il *demotico*, dovesse esser già pervenuto esso *geroglifico* al suo perfezionamento, cioè ai venticinque suoni indicati da Plutarco, e che questi in conseguenza, e per far piena la loro dottrina alfabetica, studiar dovessero i fanciulli, e non i soli sedici primitivi; se pur fu mai sì ristretto il numero dei suoni egiziani, di che nulla potremmo dir con certezza. Ma in qualunque modo opinar si voglia, certo è che le parole *τὰ πρῶτα στοιχεία* non si adattano punto alla interpretazione del sig. Klaproth.

Negata essa è pure dal modo, che adopera Orapollo nella spiegazione de' suoi geroglifici, che è quello di mostrarne le cagioni nella natura degli obietti rappresentati. Dice, per esempio, al primo geroglifico del libro primo, che gli Egiziani *a indicar l'età*, cioè l'avvicinarsi dei tempi, *dipingono il sole e la luna, perchè sono essi eterni elementi* (11). Il qual modo, ch' è il perpetuo di questo autore, non permette che vi si sostituisca l'acrológico. Si dirà che il libro d'Orapollo non è tale da potercisi ciecamente fida-

l' *ieratico*, e da questo il *geroglifico*. Le poche parole da noi dette or di sopra bastano per confutargli. Veggasi però anche l' articolo del ch. prof. Rosellini sopra una lettera di esso Lanci stampato nel giornale di Pisa, *luglio e agosto 1827*. Il Seyffarth poi è completamente confutato riguardo al suo sistema egiziano, opposto a quello del Champollion, dal celebre Silvestro de Sacy in due articoli del giornale *des Savans*, *settembre e ottobre del 1827*.

(11) Non abbiain addotto la spiegazione di questo geroglifico per fermarsi, come si usa dire, al prim'uscio, ma solo perchè è una delle più accertate. *Thronus eius sicut sol in conspectu meo et sicut luna perfecta in aeternum*, è scritto nel salmo 88; e nel salmo 72, che tutto appartiene al messia: *Et permanebit cum sole et ante lunam a generatione in generationem*. In medaglia di Traiano (V. Eckhel d. n. v. t. 6, p. 423) comparisce l'Eternità colla testa del sole nella destra, e quella della luna nella sinistra; e il medesimo simbolo è pure in monumenti cristiani.

re. Il concediamo se dire intendasi della intrusione d'alcuni articoli, e se anche vuolsi, della falsità di alcune interpretazioni; ma del pari non possiamo concederlo, se abbiassi in animo di negarne il modo come non corrispondente alla pratica degli Egiziani. Che eglino veramente così facessero, dimostrato è, per lasciare altri molti passi d'antichi, da uno autorevolissimo del più volte citato Clemente Alessandrino, che è questo: *ai corpi dei serpenti assomigliavano gli Egiziani gli altri astri a cagione dell'obliquo lor giro; e assomigliavano il sole al corpo dello scarabeo, perchè fatta questi una pallottola di sterco bovino la ruzzola andando all'indietro. Dicono anche ch'ei sta sei mesi dell'anno sotto terra e sei sopra, che getta il seme nella pallottola e genera, e che di lui non nasce mai femmina* (12).

Ma oltre alle ragioni fin quì addotte in confutazione dei geroglifici acrologici, assai ne conforta la notizia trasmessaci, che, a sentimento d'un dottissimo orientalista, il quale anche credesi familiarissimo al Klaproth, questi in difendere e afforzare con tanto impegno la scoperta del Goulianoff non altro ha fatto che prendersi giuoco e spasso di lui. Così sarebbesi anche ben apposto il sig. Migliarini, che pure vi vide uno scherzo, come ricavasi da una sua lettera, che qui riportiamo in grazia degli studiosi delle antichità dell'Egitto. Essa è la seguente.

ZANNONI.

SUI NUOVI GEROGLIFICI DETTI ACROLOGICI
Lettera al Nobile Sig. T...

La notizia d'una scoperta novella è sempre un felice annunzio nella repubblica delle lettere, specialmente quando viene questa annunziata da letterato tanto celebre e tanto stimato nella Filologia, come il ch. sig. Klaproth.

Riguarda la scoperta di cui vi parlo (come ben sapete) la lettura d'una porzione dei geroglifici egiziani inosservata per lo passato, e sfuggita per così dire alle indagini

(12) Strom. lib. 5; p. 237.

di tutti gli archeologi. E d'ora innanzi i geroglifici di questa classe, per distinguerli dagli altri, si chiameranno acrologici.

Il sig. cons. de Goulianoff, studiando ed interpretando gli autori antichi e nominatamente Orapollo, s'è avvisto che l'iniziale del nome dell'oggetto qualunque fosse, che serviva di emblema o geroglifico per rappresentarne un'altro, era la stessa che quella colla quale incominciava anche il nome di quello che doveva servire ad indicare misteriosamente. Così ancora se ne doveva dimostrare più d'uno.

“ A presso a poco, come se si dipingesse un *cavolo*, invece d'un *cavallo*; un *porco*, per un *pane*; un *gatto*, per un *giudice*; un *ragno*, per un *re* „ (1).

Avrete osservato, che alla prima un tal ragionare pareva strano anche al notificante, e che se n'è divertito. Poi studiatolo bene, ne fu penetrato, e con molti esempi cerca di persuaderne anche il suo lettore.

Però la lettura completa di quella lettera lascia un certo vago nelle idee, che impedisce di decidersi; l'*ammirabile invenzione dei sacerdoti egizi*, contrasta colle insipide *tavole che dovevano avere per determinarne i diversi sensi*, cioè saperne il valore convenzionale. Quel *circolo magico del cartellino*; l'*egittomania*, e tant'altre membra accozzate alla rinfusa, portano al nebuloso ed all'incerto.

Non è permesso d'ignorare, che il pubblico è omai stanco d'assistere alla facile fabbricazione dei bei ritrovati; essendo già ammesso l'esempio, e sanzionata la moda di cimentarsi subito sui monumenti, che vi sono in abbondanza. Non avrebbe prodotto cattivo effetto l'aver combinata almeno qualche iscrizioncina, che corrispondesse al predicato ed alla interpretazione d'Orapollo!

Ma presentata la scoperta così incompletamente, e sopra tutto essendosi i presentatori riservati la chiave per riconoscere bene questi geroglifici acrologici, dei quali spero che potranno provare che nessuno fin'ora ha fatto menzione; essa manca certo di qualche condizione *sine qua non*. È ben vero però che ciò non dà il diritto d'opporvi alla realtà della scoperta, perchè si può sperare che in seguito venga esposta con maggiore evidenza. E ciò non vieta neppure,

che ognuno possa esaminare qual grado di probabilità può avere, nella forma in cui venne fin ad ora presentata. E senza entrare in minute disamine, gran parte della questione s'aggira sulla lettura d'Orapollo, e sul giudizio che si deve portare intorno a quel frammento di frammenti.

Quel piccolo volume fu già giudicato da lungo tempo, ed il luogo ove ne parlò lo Champollion è l'ultima penultima: ciò bastava. (Non la nominerei, se non la vedessi trascritta. I. lett. p. 30). Volendo assolutamente riepilogare il passato, allora si dichiarerà di nuovo eh'è un centone composto di membra sparse e disgiunte, come apparisce dal corto proemio della sezione seconda; che molti articoli del medesimo sono veramente provenienti dai libri degli egizi, benchè in parte trasformati e corrotti; e non altro in sostanza che una compilazione fatta nel tempo in cui si cercavano, e si credevano le cose strane e meravigliose, a preferenza delle semplici e naturali. Che il compilatore, ovvero i compilatori, abbagliati dalle parole *dipingere*, *descrivere* e *rappresentare*, vi hanno mischiati articoli, i quali altro non sono che figure *iconologiche*; ed altri in fine semplici ricordi di somiglianze, spettanti all'eloquenza, per mendicarvi quei rancidi paragoni che più non usano.

Mi direte, ciò non basta. La disputa cade sopra la maniera di leggere quelli creduti approssimativamente egiziani; e se debbono credersi simbolici, come concordemente fu stabilito finora, o acrologici come in oggi si opina.

Per sostenere questa opinione novella, bisognerebbe primieramente persuadere ai lettori, che le lettere iniziali abbiano una gran parte nella lingua dei Faraoni, e che vi godano di un posto invariabilmente distinto come in molte lingue moderne. Ma se al contrario queste lettere divenissero alle volte iniziali, nel rendere un certo ufficio indispensabile alle radicali, e che riunite dipendesse da queste medesime lettere extraradicali la comparsa che fa la vera radicale, sia nome o verbo, come ogn'altro accidente grammaticale; allora queste comparse, che prestano l'abito ed il grado, devono essere d'un grande imbarazzo per riconoscere nella iniziale la vera lettera che rivela tutta la parola,

giacchè la stesse lettere devono prestare a molte radicali il medesimo ufficio.

Sembrando dunque che la lingua egizia abbia simili caratteristiche, allora la questione prenderà un altro aspetto, e sarà necessario che la cognizione di queste iniziali dette acrologiche, sia posta fra le tante cose convenzionali sanzionate dall'uso: la scoperta delle quali sarà assai spinosa e lenta. E dalle assidue meditazioni del sig. Goulianoff, possiamo sperarne la compilazione d'un volume, simile al *Rasche Theboth* dei Rabini; (2) alle note decifrate dal Corsini per il greco, ed al volumetto dell'Ainsworth per l'intelligenza delle lettere latine. E ciò quadra perfettamente coll'osservazione, che la M. nel francese è lettera acrologica, indicante *Monsieur*.

Speciosa è poi quella maniera di parafrasare i capitoli d'Orapollo, anche con l'approvazione del celebre passo di S. Cl. Alessandrino (3): i quali sono divenuti tanti indovinelli, da cercarvi dentro il recondito ed il sottile, per mettere a secco tutte le ragioni riportate dall'autore (4).

In tal modo il sig. Filippo (عليه السلام) sia la pace con lui) ha fatto il messaggiero alla posterità, portando delle lettere in cifra sigillate, colle quali, ignorandone esso il contenuto, ha sparse le favolette che correivano nel giorno. Ciò porta, non solo a screditare quell'operetta più del dovere, ma a denigrare pur anco tutta la celebrità della nazione che faceva uso di simili puerilità, malgrado che si trovi in opposizione col giudizio lasciatocene dai filosofi del ceppo vecchio, che videro l'Egitto esistente in tutto lo splendore della sua sapienza, e conversarono coi viventi, e non colle larve come facciamo noi.

O volubilità dello spirito del giorno! Non è scorso molto tempo da che quelle grotte, ripiene di scritte emblematiche, erano la sicura ritirata di quei (così detti) spiriti forti, i quali dopo aver sostenuto un paradosso come meglio potevano, ne appellavano in seguito la conferma a quando si sarebbero letti quegli arcani e reconditi segni: che dovevano svelare la quinta essenza di tutte le cose, e

fare arrossire tanti dotti che ci avevano lasciate delle opere come proprie produzioni, le quali si troverebbero tanto anteriormente confidate da scarpello industrie a quelle mura parlanti (5). Di modo che il pusillanime imbattendosi in quelle, impallidiva, e chiudeva gli occhi per paura d'essere arroncigliato dal rostro adunco di quei maligni sparvieri; ed il titubante nudrivasi con il *chi lo sa?* E frattanto rimanevano il disperato sospiro della curiosità.

Grazie a chi ha ridotti questi studi sotto più analitica e convenevole forma, scuoprendovi cose plausibili e ragionevoli, d'accordo colla storia, e colla misura dell'umano ingegno di quel tempo; in oggi non si hanno più di quelle paure.

Ma chi lo crederebbe! Dall'apice troppo sublime, ove si posero queste scritture per l'addietro: abbassate già a più giusta regione, o grado medio di ragionevole probabilità, non si vogliono neppur qui stazionarie, ma si devono avvilitare umiliandole fin' a comparire produzioni meschinissime; e perchè? Per fare risplendere una nuova scoperta!

Ne viene per conseguenza, che la scoperta deve in questo modo servire di farmaco, che unito ad altri ingredienti formi un beveraggio per guarire dell'egittomania.

Comunque siasi l'affare, vi dirò che il sig. Champollion ha osato pubblicare certe sue osservazioni; e senza aspettar troppo che il pubblico letterario, riflettendovi, ne pronunziasse qualche giudizio, è venuta in luce una seconda lettera, che voi forse non conoscete ancora: ed ecco una scaramuccia con molta animosità; ma invece di ferite, non sono stati che sgraffi, e poco si è raccolto sul campo di battaglia. Con una batteria di dizionari si farà sempre poco; e null'a giova il prendere posizione in una pagina, a preferenza di un'altra. Il giudizio d'una parola separata è ben poca cosa; bisogna sorprenderla al suo posto nel periodo, per vedere quanto vale. Perciò si perdette il tempo nel sostenere una concione sopra due uccellacci di rapina, e nacque fracasso troppo grande per una zanzara!

Se devo dirvi ciò che ne penso, la solidità della di-

fesa non eguaglia il calore col quale fu sostenuta, e resta desiderabile maggior cautela per parte del difendente nell'adottare l'infallibilità della traduzione araba de' suoi lesiei. Molta oscurità deriva dalla lontananza dalle due lingue, che hanno cimentato il traduttore, e qualche volta allontanato dal senso: oltre gli strambotti degli amanuensi. Non bisogna concedere troppa libertà di preferire una lettera, un prefisso, una preposizione che preceda la radicale d'un nome, o d'un verbo, più d'un'altra o d'un altro: diversamente verrà fuori qualche bell'ingegno, che non contento del solo Orapollo, trasformerà nella stessa foggia anche tutto Piero Valeriano.

Perchè mai imbarazzarsi nel semitico col *daghes c?* (se pure non è un qualche sottinteso col suo corrispondente). Il poco profitto che ne cavò il Passeri, (6) che il primo occupossene, è per noi un esempio onde pensarci poco. Avremo forse tortol

Si è ancora mal sostenuto, per quanto parmi, che quel famoso SBÈ, non sia il vero equivalente di *porta*. Verrà in campo qualche pedante, porterà MS. e stampato il testo tebano dello stesso versetto, e contorcendo la bocca alla meglio per pronunziare ANOK PE Pi RO', (7) darà ragione all'avversario. E se questo traduce il passo d'appello dei MSS. Borgiani, vi sarà ancor più da perdere. Oltre di che, per sorreggerlo, è stato necessario gettare una nota più oltre, onde mettere in forse la primazia del dialetto tebano, a protezione speciale del menfitico, (8) che non essendo stato mai inalzato a tanta dignità, crediamo che gli sarà molto obbligato.

Era parimente necessario il rammentarsi, che quel cap. 5. del lib. II. d'Orapollo, malgrado il testo pubblicato coi tipi Aldini; i dotti dal 1543 al 47, cioè più di 30 anni dopo, ancora l'avevano in sospetto: perchè forse non lo trovarono sui loro codici. Il primo lo pose all'appendice, come rinvenuto altrove; (9) il secondo lo sopprime del tutto (10), sicchè obbligava tutt'ora a qualche circospezione. Peggio ancora: verranno gli archeologi, e mostrando sui monumenti il qui apposto geroglifico, pretenderanno che si ri-





conosca per quello medesimo sopraccennato (11). Sappiamo che altre grida si leveranno per sostenere το τόξον *Arco*, e non *strale* (12); ma il mio Ellenista s'incarica di difenderlo quando sia necessario: benchè in umile dimora, non siamo privi di lessici, e di pergamene; sarà assai più difficile sostenerne il di lui acrologismo.

Non vi stupite ch'io tenga a consulto questo mio collega; anzi v' avverto non essere egli il solo, come vedrete. Ho stimato necessario di prendere tutte le precauzioni, vedendo che si cercano a dritto ed a rovescio le complicità. Del resto potevate immaginarverlo, vedendomi dal singolare passare al plurale con una indifferenza che d'altronde sarebbe vietata.

Quell'articololetto del fumo (13) somiglia troppo ad un proverbio, o adagio, posto per errore nella categoria dei geroglifici. Simili adagi sono in molte lingue communissimi. Dei geroglifici affumicati, ve ne sono molti; ma rappresentanti il fumo? Par propriamente che si vogliono mandare in fumo le scoperte!

Non intendo perchè il ch. autore della lettera salta a piè pari alcuni dei nomi che egli annovera fra i desiderati, (per viemaggiormente provare la stessa progressione nell'accomodare Orapollo): giacchè ve ne sono di quelli cognitissimi. Sembrerebbe quasi che li sfuggisse.

E fra questi "Ορυξ per esempio, si trova **†** **ϣοϣ** *ti schòsch*, ch'essendo voce menfita, meritava da lui qualche considerazione.

La ricerca ch'ei fa di *ape* in una sola parola, somiglia alla domanda di qualcuno che vada completando un dizionario francese-copto: il quale avendo posto **ТАΥΝΕΒΙΩ**

t' af-en-ebio ovvero **ΑΒΝΕΒΙΩ** all'articolo *mouche* à miel; non sappia poi come riempire l'altro articolo *abeille*. Bisogna che questa voce non abbia ancora acquistate le prerogative di *collettiva*, e *compatta* come tante altre.

Se mi fossero permesse le questioni, domanderei perchè non cerca Ippopotamo con una sola parola, e perchè rifiuta

II EḪEΛWOYT *p'ehémout* (14) che ha molti voti favorevoli: oltre il vantaggio d'esser semitica.

Già m'avvedo d'avervi noiato con questi frammenti di lessici, ma permettetemi un'altra sola riflessione. Per un ellenista tanto austero, come si dimostra il nostro A. quell'asserire gretto gretto, che i greci si servivano delle parole equivalenti a coccodrillo terrestre *κροκόδειλος χερσαῖος* per denotare quell'animale, è un poco troppo positivo; bisognava mitigarlo con un *qualche volta*. Il mio latinista dice che Plinio benchè sapesse pochino di greco, come l'ha dimostrato il Falconet, (15) pure non parlava così (16). Il Pauw aveva già riportate le molte voci greche che denotavano quell'animale, e fors'anche le diverse specie di esso. È ben vero che i dotti non sono tenuti a ricordarsi delle note dei libri, ma il caso mostra per altro che spesso è necessario.

Cerchiamo ora d'intenderci meglio, e passiamo a più serio argomento. Riepilogando il fin qui esposto, e riguardatolo per tutti i lati, si troverà non contenere niente di nuovo o di peregrino: ma soltanto cose conosciutissime, e spesso ancora triviali. Or dunque, se voi, mio buon signor ed amico, vorrete attribuire quelle osservazioni sopra indicate a sviste del chiarissimo scrittore di quelle lettere, ne siete in piena libertà; per me sono per la negativa, e posso assicurarvi che, quasi direi, neppure ci penso.

Difficile, anzi difficilissimo è l'indovinare le mire d'uno scrittore, che in spazio ristretto, forse non palesa che una parte dei suoi pensieri. Chi ci assicura che sia quella tutta la opinione del sig. Klaproth, o una parte, o fors'anche la sola parte negativa? E se venisse in seguito un'altra lettera, che spiegando più oltre il volo, portasse a conclusione diversa, il che è probabilissimo? Allora si direbbe, perchè non aspettaste uno sviluppo maggiore? come mai non travedere che il vero scopo del ch. Archeologo non era manifestato con sufficiente chiarezza?

Non sarebbe preferibile il supporre che il dottiss. A., vedendo che molti sono intenti a fomentare un partito d'opposizione, e che in disparte si dichiarano contrari, mettono in circolazione delle voci che tutto disapprovano, e malgrado le più alte proteste non si compromettono mai allo scoperto; abbia detto fra sè: un partito d'opposizione, è la cosa migliore che vi possa essere, appunto per sollecitare l'emulazione, e tenere in abbada, (ed in ciò nessuno potrà contraddirlo). Ma se questi oppositori non si manifestano pubblicamente, è lo stesso che non vi siano! E preso da certa impazienza, abbia concluso, ebbene: muoverò io il primo per vedere chi verrà dietro, ed avrà coraggio di seguirmi. Produrrò una piacevole varietà; e frattanto chi sa cosa ne può avvenire? Le scienze prendono forza, e si nudriscono nella disputa; sarà sempre un bene il togliere via certi sospetti. Renderò forse un servizio ad ambedue i partiti: e se in questo conflitto apparirà qualche nuova verità, tanto meglio.

Da queste idee mi sembra fosse preoccupato l'autore nello stendere la notizia della prima lettera; il tema della quale era pure il primo che gli si fosse presentato opportunamente. E dopo di averla scritta, mi pare di vederlo osservare l'effetto che produceva sui dissenzienti, circa le scoperte anteriori, e quasi godere vedendo come quelli prendevano lena, e già incominciavano ad accozzare le prime sillabe d'un inno alla Vittoria.

Ecco però intempestiva la risposta dalla parte contraria. Cosa doveva fare l'autore della proposta? qual contegno tenere? Combattere. Non poteva in così corto spazio di tempo prevederne i tanti resultamenti che più alla lunga potè sperarne, e raccoglierne il frutto che ne desiderava.

Egli ha combattuto di fatti a piè fermo, e quasi agguinderei con armi non sue; tutte quelle osservazioni ed opposizioni ch'ei fa, non le credo le vere opinioni del dottiss. A. Avrebbero se ciò fosse tutt'altra direzione, e tutt'altro peso. Non debbono essere che le manifestazioni di quelle voci fatte circolare dai sopra notati dissenzienti, e debbono venire da molti luoghi differenti, e da varii

paesi. Ecco, dice egli al suo avversario, i punti nei quali vi si danno delle taccie; fatene un buon uso. Ed aggiunte quindi ai suoi fautori, procuratevi armi migliori, studiate un poco più, e combatterete da voi stessi. Nel calor della mischia era difficile mantenere poi un sangue freddo e imperturbabile: e se qualche cosa gli è trascorsa, è da condonarsi.

Perciò noi non approviamo quando si dice da taluno che egli sappia poco il copto; nè certo, anzi crediamo che ne sia praticissimo, ma siamo di parere che abbia voluto mostrarne una sola parte. E che? uno scrittore non è egli padrone di nascondere, o palesare, a suo beneplacito, quanta parte vuol prendere in una disputa? E se esso vuol combattere colla sua opinione, o con quella che corre nel giorno? Egli non ha composto un trattato su quella scienza, ma esposte certe sue ragioni, e messe in luce altre difficoltà: chi non le trova buone, ne faccia l'uso che più gli aggrada; ma non tolga la libertà all'autore di tenersi all'opinione da lui prescelta.

Anzi, se vi si presentasse l'opportunità di potergli dare un consiglio, vi prego (giacchè egli ha fatti tanti studi sulla così detta *scala magna*, e che ne ha collazionati tanti MSS.) a dargli quello di pubblicarla di nuovo. Non sarà un piccolo servizio che ei renderà agli orientalisti. Fu pubblicata troppo in fretta, e con pochissimi aiuti; oltre di che è anche divenuta molto rara. Il pubblico gliene saprà buon grado, e sarà questa pubblicazione una corona di più aggiunta alle tante che gli deve la filologia.

Nelle antichità, le più forti opposizioni si fanno senza parole, ma producendo monumenti scelti e bene commentati, ed illustrati.

Ho procurato d'essere breve quanto mi è stato possibile, ma scusatemi se ho abusato della vostra compiacenza

Mi confermo intanto con tutta la stima, vostro

Pontedera 27 Agosto 1827.

Devotiss. Servo

A. M. MIGLIARINI.

Annotazioni dell' Articolo precedente.

(1) Necessitavano variazioni. L' iniziale di *Jatte* in francese non corrisponde a *Juge* traducendola in italiano; e neppure quella di *Rat* a quella di *Roi*. Ma torna lo stesso.

(2) ראשי תיבות Hec est, capita vocabulorum.

(3) Stromat. V. 657. Potter. Sarebbe assai interessante per la storia dei travimenti dell' ingegno, il formare un quadro comparativo di tutte le interpretazioni date al passo in questione, da che si è voluto ricercarne il vero senso, divenuto oramai un frammento di resina elastica, ch' ognuno stende a suo beneplacito. E questo senza pregiudizio di quelli che verranno in seguito, per continuare a contorcerlo e commentarlo, a beneficio delle future scoperte.

(4) Per un saggio porteremo questo solo esempio (pag. 5.) "*Volendo indicare ciò che dura lungo tempo gli egizi dipingevano un cervo, perchè, dice Orapollo, (Il, 21.) le corna del cervo riproduconsi tutti gli anni.*" (Che Orapollo lo compatisca, ma questa sua ragione non val niente. Ora se ne rileverà il senso nascosto.) "*Era effettivamente perchè il nome di questo animale male* **ΕΙΟΥΛ** ΕΙΟΥΛ incomincia con un ε, nella medesima maniera

di **ΕΠΕΕ** ΕΠΕΕ tempo., Andrà tutto benissimo, resta però ancora una

piccola difficoltà; **ΕΙΥΟΛ** ad onta di tutti i lessici copto-arabi, non è certissimo che sia il nome egizio del cervo, per la sua origine semitica. E giacchè piacciono le favole di Lokman, la seconda incomincia, **ايل يعنى غزال** *Eīyal yo'ny ghazāl*, (leggasi *Aiyul* con *Mircāt*, che corrisponde alla pronunzia copta di **ΕΙΟΥΛ** *Aiul*), *Un capriuolo cioè una gazella*. E si va spesso di questo passo.

(5) V'è chi assicura, ch' ancor' oggi taluno crede di leggervi dei versetti biblici. Notizia strana che merita conferma.

(6) Jo. B. Passerii, *De Hebraismo Aegyptiorum*, Dissertatio. Gorii Symbol. Litter. Opusc. Florent. 1749 in 8.^o Nel principio del quarto volume.

(7) **ΑΝΟΥ ΠΕ ΠΡΟ**. S. Joh. X, 9.

(8) Qualcuno pretende che una tal questione fosse agitata una sera al *Café des Aveugles*, ma che neppure trovasse molti seguaci. Aprendo i *Salteri* in ambedue i dialetti, la prima parola che s' incontra è greca nel memfitico

ΜΑΥΑΡΙΟC *Macarios*; e radicalmente egizia nel tebano

ΝΑΙΑΤΥ *Naiates Beato.* E chi credesse questo un caso fortuito ,

può divertirsi a collazionarli , dal primo fin all' ultimo salmo , per persuadersi che proseguono collo stesso tenore. Caffè dei ciechi a Parigi si chiama quello, perchè una compagnia di ciechi filarmonici, la sera, vi divertono i ricorrenti con la musica.

(9) Orus Apollo etc. Paris. Kerver 1543 dopo la fine : autre adiouxtes par le traducteur. Il secondo.

(10) Traduzione italiana del Vasolli. Venezia , Giolito 1547. Questo secondo traduttore non poteva ignorare il testo d' Aldo.

(11) Nella grand' opera francese. A. vol. V , pl. 48. Monolithe trouvé à Damiette. Vedi M. Jomard tabl. méthodique. ibid. p. 50, IX, n.º 612.

Il cielo ci guardi dal volere interpretare quel primo titolo , secondo i precetti del *Précis*.

(12) Πολεμὴν εἶμα δηλῶσιν ἀνδρώπῃ χεῖρες ζωγραφύμεναι, ἡ μὲν ὄπλον κρατῶσα, ἡ δὲ ῥόξον. Rappresentano le mani dell'uomo; l'una tenendo uno strale, l'altra lo scudo , per denotare la guerra aperta. Sembra il senso più chiaro presentando l'idea d' offesa , e difesa come il geroglifico.

(13) (Horap. II, 16.) Καπνὸς εἰς ὕβανον ἀναβαίνων, πῦρ δηλοῖ.

(14) **כְּהִמּוֹת פִּי עָזָה וַיִּשְׁמַח**

Bos-Fluvjatilis.

(15) Passages de Pline: Oeuvr. d'Étimen. Falconet. Lausanne 1781, 8.º Vedi il Tom. V. passim.

(16) Plin. lib. 29. Sect. XXVIII. Harduin. Hunc graeci coloten vocant , et ascalabotem. et galeoten.

DISCORSO INTORNO ALLA LINGUA (I).

Le contese intorno alla lingua più volte suscitate in Italia ne' secoli decorsi da' letterati per animosità provinciali, risorsero infelicemente a' giorni nostri quando sulla concordia di tutti volea fondarsi questo sperato , ma sempre incerto rinnovamento delle italiane lettere. Le quali perchè soddisfacessero a' bisogni veri di questo tempo , erasi fatto necessario prima d' ogni altra cosa il provvedere alla lingua, perocchè questa dalla mistura di forestiere favelle era contaminata , e dalle sfrenatezze di autorevoli scrittori

(1) Vedi il precedente fascicolo pag. 135.

il retto uso di essa quasi renduto incerto ; e le scritture più insigni che producesse l'Italia nel secolo decorso parevano volerci anche nel linguaggio ravvicinare agli stranieri , piuttosto che far saldo patrimonio dell'italiano popolo le utili verità ch'esse contenevano. Da questa licenza e da queste incertezze vollero riscattare la lingua nostra uomini d'ingegno e di dottrina , i quali ben meritavano della Italia , ravvivando studi troppo negletti , e dando al bello scrivere documenti quali volevansi alla età nostra , e più sicura scorta, l'esempio. Se non che alcuni di essi vinti dalla fatalità di questioni sempre malaugurate, vibrarono troppo acerbi colpi contro un nemico più figurato che vero , e rinnovaron tra' letterati quelle passioni municipali, che il secolo e la ragione degli italiani volevano affatto spento.

Ma già noi possiamo sperare ch'elle si spengano , e cessi anche quest'ultimo alimento delle discordie. Il vero ebbe chiara luce , e a procacciare a questo vero facile accesso nella persuasione degli uomini, prestarono opera migliore quelle scritture che più nella controversia serbarono dignità tranquilla. E tolga Dio ch'io venga oggi , ultimo di tempo e di valore, a ridestare una guerra di già sopita.

Anzi pare a me che spogliata oramai questa discussione d'ogni veleno di parte e d'ogni amore di controversia, possiamo fin d'ora considerarla con quella fredda ragione, con cui si risguardano le cose e le opinioni d'un altro tempo. E che sia bello l'investigar con occhi tranquilli, quanta parte di vero sia stato fondamento ad opinioni già riprovate , ma che pur ebbero tanti e così illustri seguaci. Perchè non vi ha errore il quale non abbia preso la mossa da qualche specie di vero , essendo il giudizio umano in sè stesso naturalmente e necessariamente retto , ma ne' sottili passaggi della dialettica, torcendosi agevolmente a false conseguenze. Ed ogni lingua è povera ad esprimere la infinita varietà delle cose astratte e delle idee morali , le quali ciascun uomo intende diversamente , e noi stessi talvolta nel progredir delle nostre meditazioni diversamente intendiamo. Talchè è impossibile dare un segno ad ogni

concetto, come fissare con materiale indicazione ciascuna delle infinite faccie per cui si volge una curva. Così le contese si fanno eterne, per non intendersi nel vocabolario. Ma nelle cose di fatto il vero è più evidente e più palpabile, e resiste alla corrente delle opinioni che lo spogliaron, passando, da ogni aggregazione di falso. Sicchè non fu assurda la bizzarria di colui che disse lo spirito umano fecondarsi come la terra per alluvioni, volendosi però che sia pronta l'uscita alle materie inutili e dannose.

Colui che primo raccomandava e predicava in Italia una lingua illustre (chi fosse non so, e m'è inutile il cercarlo) costui non predicava un nome vano. Apparve questo nome la prima volta in un libro famoso che porta in fronte il nome di Dante. Ma ch'ei ne fosse l'autore fu contrastato da alcuni, e tale che è qui presente mosse gravissimi dubbi per ispogliarlo di quella prepotente autorità. Ma Dante avea pure scritto intorno a quest'argomento, e se vi fu chi contraffacesse l'opera sua, è da credere ch'è non si discostasse da lui nelle opinioni. A me non s'appartiene il dilungarmi in queste congetture, che io non saprei con la dottrina render probabili. Ciò solo m'è evidente, e basta a questo discorso. Che fu certamente sentenza ghibellina, quel far maestra e dominatrice del bel parlare italiano la lingua illustre e cortigiana.

Ogni lingua la quale si sia inalzata ad essere lingua colta, deve necessariamente appartenere a una estensione non piccola di paese. E peraltro nessuna lingua è parlata uniformemente in una vasta regione. Di queste due proposizioni che il raziocinio indovinerebbe, ancorchè la storia non le attestasse, sarebbe vano lo spendere tempo a dimostrarvi la verità. Ogni nazione ha dunque vari dialetti, ma tra' diversi dialetti uno solo forma la lingua genuina della nazione, e da quello si trae la lingua scritta. E questo privilegio non è già dono del caso, non dell'autorità, non della potenza di chicchessia. Quel dialetto, dal quale deve uscir poi la lingua scritta, vuol essere per sue proprie ed intrinseche ragioni, cioè per le particolarità della sua formazione incontaminato di vocaboli, di foggie, di suoni stra-

nieri alla forma universale e caratteristica della lingua, e tutti i suoi elementi devono tra loro esser confusi con mescolanza tanto perfetta, che niuno di essi apparisca discordante, e sconcio della sua originaria rozzezza. Allora vengono gli scrittori, e non dico di coloro che punto non si discostano, o troppo poco, dal giornaliero parlare, perocchè questi in ogni dialetto si trovano egualmente sin dall'adolescenza de' popoli; dico di que' maestri delle nazioni i quali ravvisando nella giovine lingua nuove combinazioni dell' intelletto, nuove immagini della fantasia, e trovando materia ancora intatta, ma che risponde già bene a ogni concetto, improntano in essa le creazioni del loro ingegno, e fissano, per così dire, il linguaggio intellettuale d'una nazione e il carattere della sua letteratura. E allora quella nazione ha una lingua scritta, cioè che raccoglie le ultime e più meditate combinazioni dell' intelletto nostro, e per la quale s'ottengono gli effetti più permanenti sulla ragione degli uomini, la lingua de' dotti, e de' pensatori. Per la ricchezza e per l'efficacia di questa lingua, non so qual altra nazione viva possa contender coll'italiana.

Ma questa lingua scritta ha sempre nel suo abito esteriore forme diverse da quella che si parla, anche da' più gentili. Nè l'ordine delle idee nè il modo d'esprimerle è lo stesso in que' lavori dell' intelletto i quali derivarono da lunga meditazione, come nella improvvisa rapidità del discorso. I dotti formarono sempre un popolo segregato, e le faticose investigazioni degli eruditi e le sottili esperienze degli scienziati volendo, perchè s'intendano, il corredo di molti studi, per questo solo si rendono famigliari a poco numero di persone. Quindi la lingua degli scrittori tende continuamente a separarsi da quella che si parla, e a divenire idioma proprio, e volea quasi dir gergo, dei letterati, dovunque la popolare importanza degli argomenti e la conversazione de' dotti co' più cospicui del vivere civile non ricongiungano la lingua parlata illustre alla lingua illustre degli scrittori.

Imperocchè anche la lingua parlata è capace di tanta nobiltà, che per la scelta delle parole e per l'eleva-

tezza delle sentenze si stacchi con maestosa disegualianza dall'idioma triviale. Certo il senato di Roma non gratulava a' trionfatori con quello stesso linguaggio che usava, a giudicar de' mercati, l'edile della vicina Ulubra; e i cortigiani di quel superbo Luigi, che i loro modi imprestavano alla letteratura di tutto un secolo, avrebbero vergognato di somigliar nel discorso a un mercantuzzo o ad un borghese, anche di Parigi. E quando quel linguaggio s'adopra da tali uomini verso de' quali gli occhi di tutti gli altri sian volti con una sorta d'ammirazione, e quando s'adopra a trattare de' grandi e capitali bisogni di tutto un popolo, allora diventa il linguaggio solenne della nazione, e serve mirabilmente a determinare secondo i tempi, l'abito, e se m'è lecito dirlo, il colorito nazionale delle idee, e il modo d'esprimerle più efficacemente.

Nè è da credere che dall'uso e dalla familiarità di questo linguaggio illustre e popolare, abbiano poco da guadagnar gli scrittori. Vi guadagneranno celebrità e autorità grandissima, perchè intorno alle cose di questo viver civile, gli uomini più agevolmente credono a coloro i quali veggono aggirarsi in più chiara luce, e de' quali imparano a conoscere e ad ammirare, prima degli scritti, la vita. E se i pensieri nascon talvolta più vigorosi all'ombra della solitudine, nella polvere del foro s'impara meglio l'arte di persuadergli all'universale. Dal quale scopo non s'hanno ad allontanar mai gli scrittori, perchè essi sono i veri ottimati delle nazioni incivilite, nè come que' potenti dei secoli infelici, hanno a rinchiudersi quasi in rocche inaccessibili, ma contribuire a beneficio comune le ricchezze del loro ingegno e del sapere. Inoltre, la lingua parlata ha due caratteri, i quali, quando essa abbia raggiunta tutta la sua dignità, possono utilmente comunicarsi alla lingua scritta. E in primo luogo la vita; imperocchè la parola esce più spontanea e quindi più impetuosa e potente, quando essa liberamente segue i moti dell'animo, che non quando l'impeto naturale è frenato per contenerlo nel lento passo della composizione scritta. Talchè l'eloquenza d'un libro non potè mai raggiungere i miracoli della voce viva. Ed

oltre ciò alla eloquenza parlata è naturale un certo artificio, dal quale più spesso si allontanano le scritture. Dico quella distribuzione sagace di concisione e di abbondanza, e di facilità e di sostenutezza, e que'colori appropriati a'luoghi, secondo che ognuno di essi si convien meglio a ciascheduno argomento, e alle diverse parti dell'orazione. Le quali cose l'impeto stesso dell'animo ottimamente t'insegna, e la presenza di coloro a'quali si volge il tuo discorso te le rammenta, e i volti e gli atti loro ti ammoniscono, quando tu vi manchi. Ond'è che allo scrivere con efficacia è grande aiuto l'uso del parlare ornatamente, e del disputare. Io non leggo mai le scritture de'greci e de'latini, senza avvedermi ch'esse son l'opera d'esercitati oratori.

A queste considerazioni troppe altre sarebbero da aggiungere, le quali non si comportano con la necessaria brevità di questo discorso. Ma dalle cose fin qui piuttosto accennate che dette, io deduco questi due canoni. Che la lingua scritta non può divenir mai abbastanza popolare, quando essa non si accosti a una lingua parlata. Che questa lingua parlata per divenire illustre, cioè degna di passar nella lingua scritta, ha bisogno d'essere usata da'chiarissimi uomini, nota al popolo perchè adoperata in grandi popolari occasioni, potente sugli animi di tutti per essere state in essa trattate cose d'universale importanza.

Se queste sentenze hanno verità, s'apre la via a meglio interpretar l'opinione di quell'antico, che volea porre in sulla cima dell'italiana favella la lingua illustre. Era l'Italia divisa in due fazioni, le quali sotto il pretesto delle contese tral sacerdozio e l'impero, agitavano la più grande e antica lite tra l'aristocrazia e i molti, tra l'unità politica e le franchigie municipali, insomma tra la libertà e la grandezza, due cose che allora nè poi non era più dato agli italiani godere unite. La parte del popolo prevaleva, e la fazione nemica ristretta ad esercitare sparsamente in alcune città un impero tumultuoso, non potè mai con durevole signoria comporre uno stato tanto potente, che dominasse sugli altri.

La qual condizione di cose doveva in ciascheduna pre-

vincia confermar l'uso del suo dialetto, e non lasciando al più eccellente tra essi altro dominio riconosciuto che quello delle scritture, dovea produr questi effetti. Che il linguaggio scritto pigliandosi da un dialetto non illustrato abbastanza nella universale opinione degli uomini d'Italia, e che perciò non somministrava esempi sufficienti di dignità, le opere di più grave argomento s'allontanassero troppo da' modi che s'adoprauo favellando. E che in tanta dovizia e tanta maturità di lingua, quella ch'è più adoprata ne' libri restasse povera e quasi muta, e spogliata delle grazie più vive e degli ardimenti del volgar nostro (anche di volgare gli restò il nome, quasi a confermarlo nella bassezza della sua antica origine) il quale ignorato da molti, era da moltissimi vilipeso siccome abietto e triviale. Perchè tante proprietà di favella, tanti modi pronti ed efficaci, per quanto degnissimi di passar nella lingua scritta, non furono mai dall'uso nobile approvati sino a figurar degnamente nelle opere d'alto stile. Quindi al linguaggio parlato mancando la nobiltà, scemarsi nel linguaggio de' libri la vita e la naturalezza. Quindi l'autorità incerta degli scrittori, secondo che s'aocostavano più alla norma dell'uso, o a quella d'antichi esempi; e meno efficace l'opera loro a mantener sincera la lingua, e a farla progredire co'tempi, senza alterarne la forma. E nella misera Italia anche della scelta delle parole argomento di controversia.

Il che non sarebbe stato se la vittoria era dall'altra parte. Imperocchè la potenza politica non andò disgiunta mai dallo splendor della lingua, e se la fortuna avesse dato effetto al pensiero de'ghibellini, all'unità dell'impero avrebbe conseguitato una maggiore unità nell'uso del parlare e dello scrivere. E quel dialetto solo avrebbe di necessità dominato su tutti gli altri, nel quale come io diceva, sta veramente la buona lingua della nazione. Poichè se in Italia fosse stato un luogo, dove si agitassero quelle cose che a tutti gli italiani importano egualmente, quella città divenuta capo della nazione avrebbe subito adottato il miglior dialetto, e lo avrebbe renduto celebre e autorevole colla frequenza de' chiari uomini e colla nazionale impor-

tanza de' discorsi e degli scritti. Come è avvenuto nelle città capitali de' grandi stati d' Europa, e nelle quali vive il miglior dialetto parlato dagli uomini gentili, ancorchè in taluna di esse il parlar rozzo degli ultimi della plebe attesti che l' eccellenza del linguaggio non si formò dapprima in quella provincia, ma vi discese da altri luoghi ed ivi si posò coll' impero. E non sarebbero nate mai queste contese intorno alla lingua ignote ad ogni altro popolo, e sciagurato privilegio degli italiani. Ma questo vero linguaggio illustre acquistando la signoria dell' uso tra' cittadini d' Italia niuno s' avrebbe immaginato mai ch' e' potesse nascere solamente in sulle penne degli scrittori, i quali a questo modo sian condannati ad essere come i gerofanti di quegli antichi misteri, tenebrosi depositari di scienza arcana. E avrebbe avuto l' Italia una lingua viva che primeggiasse senza contrasto, parlata e scritta da' sommi nomi, e nota e familiare agli infimi, la quale o avrebbe dominato veramente dalle tribune del foro e dalle sale del senato, o sotto altra forma di politico reggimento sarebbe stata illustre e cortigiana, siccome l' ebbero i francesi e gli spagnuoli, e come la voleva quello scrittor ghibellino.

Quei voti parvero avvicinarsi alla speranza in su' primi albori delle risorte lettere, e nella adolescenza dell' idioma nostro. La poesia che presso tutte le nazioni fu prima della prosa a ingentilir le lingue, ebbe in Sicilia splendida accoglienza e maravigliosa celebrità alla corte di Federico. E allora si vidde per la prima volta il volgar nostro salire in credito, e prevaler nell' uso de' chiari uomini sopra il latino e il provenzale. Il che dall' esempio di quella corte e di quell' imperatore doveva agevolmente ottenersi. Perchè all' ereditato dominio di molta parte d' Italia univa Federigo la maestà del nome imperiale, in que' secoli potentissimo a cattivar l' ossequio degli italiani. Ed egli di nazione era quasi nostro, e per l' eccellenza dell' ingegno, e la potenza delle armi e l' animo italiano, pareva meglio di ogni altro Cesare di que' tempi avvalorar le speranze, e scusar l' amore de' ghibellini. E alla sua corte accorrevano i più ingegnosi di tutta Italia, e vi portavano quel dia-

letto, il quale già vivo in sulle bocche d' un popolo gentile bastava a soddisfare oramai all'intendimento di Federigo, cioè d'ottenere che gli italiani non s'aintassero per gli usi della politica e delle lettere, di favelle morte o di straniere. Questo poteva Federigo, e questo fece. Potevano, egli e i cortigiani suoi accreditar l'uso della nostra lingua, e illustrarla nella opinione degli uomini, non mai comporla nè darle forma. E ciò che profittarono allora le italiane lettere, e l'autorità ch'esercitò in esse la corte di Federigo, e il desiderio che ne rimase ne' secoli dipoi, provennero certamente dalla grandezza di quello stato, e non da una fugace virtù, la quale nel secolo tredicesimo scendesse per breve tempo ad informar la favella del popolo siciliano. Imperocchè i siciliani ch'eran già *primi*, furono poi *da sezzo*, quando caduto lo splendor della corte, rimasero colla loro lingua, energica sì ma poco italiana, e nella prima sua formazione contaminata di modi saracini.

Ma questa letteratura di Federigo e de' siciliani, altro non era che poesia. E in tutte quelle contese che per tre secoli furono tanto inciampo alle italiane lettere, si disputò sempre, e fu peggior danno, intorno alla lingua della prosa. La quale, per quanto ricevesse ancor essa maraviglioso incremento, non ebbe però mai quell'autorità certa che hanno ottenuta presso di noi i poeti. Di questa differenza sarebbe agevole il rintracciar le ragioni vere, continuando l'esame intorno alla storia politica dell'Italia, sola e certa guida a giudicar le vicende della letteratura. Ed io tenterò forse in altro discorso d'avvalorar con altri ragionamenti, e colla prova de' fatti, queste qualunque siensi considerazioni, le quali non m'è ignoto che son troppo piccola parte d'un argomento, immenso per l'estensione e per l'importanza.

G. CAPPONI.

BIRGERI THORLACH et SEBASTIANI CIAMPII *de septentrionalium gentium antiquitatibus et Literis Runicis Epistolae*. Mediolani. Tip. Sonzogno 1827.

Pubblica il dotto Ciampi questo breve ma importante suo scritto per mostrare agl'italiani che le antiche memorie del settentrione possono, bene osservate, giovare non poco alla ricerca delle prime origini e de' primi movimenti della nazione italiana. È vecchio pregiudizio di certi eruditi il cercare nel solo greco, nel solo etrusco, nel solo ebraico le vestigia della lingua e delle opinioni d'un popolo; pregiudizio dannoso, non foss'altro, perciò che pone un principio esclusivo là dove la verità non risulta che dalla composizione di varii e minuti elementi. Egli è ormai dimostrato che le antichità settentrionali, siccome tutte le altre, non solo possono, ma di necessità debbono recare tutta quant'è la lor luce, per rischiare la tenebrosa età che vide i popoli nascere, dividersi, congiungersi, mescolarsi; vide spuntare le lingue, e il commercio delle idee con quello delle parole intrecciarsi fra gente e gente. Il Ciampi aggiunge che nel solo settentrione certe alte reliquie degli antichissimi popoli d'Oriente possono ritrovarsi; e questa proposizione mi par feconda di verità teoriche e pratiche, che il tempo forse verrà sviluppando. Il credere che certe nazioni europee, incivilite prima che l'altre, abbiano nelle fredde regioni portate le loro idee e la lor lingua, è pretesa superba, destituta di prove, e smentita dalla probabilità delle cose. Le emigrazioni europee possono avere, con la conquista, fondata in quelle terre una qualche *Casta* nuova, introdotte delle nuove parole, ma non cangiate le opinioni e le lingue. Io non dirò con Maltebrun, che in tutta l'Europa, e specialmente fra'Celti, gli Scandinavi, e gli Etruschi si possono riscontrare de' centri d'incivilimento, contemporanei alla greca cultura. Ognun sa che gli Etruschi vantano (riguardo a' popoli d'Occidente) una cultura precoce: e che l'incivilimento degli Scandinavi e de' Celti non è da confondersi, nè quanto all'indole nè quanto agli effetti, con quel della Grecia. Ma credo bene che parte di vero si asconda in quell'opinione del medesimo autore, che „des langues sacerdotales, les sorties des temples ont régularisé les idiomes sauvages de „l'Europe primitive „. Quello ch'io tengo di vero in questa sentenza, si è che la prima civiltà de' popoli venga da' tempi, e per-

chè in ogni storia le prime dottrine si trovano nel sacerdozio, e perchè la vita guerresca, o tumultuosa, od errante de' primi popoli, non lasciava ad altri che a' preti la cultura dell' intelletto e la ricerca del vero o del verosimile; e perchè finalmente, il fondamento di tutte le cognizioni che formano la società e la mantengono, è nelle verità religiose. Non direi per questo che la lingua sacerdotale abbia data regolarità agli idiomi selvaggi d' Europa. In quegli idiomi selvaggi era anzi depositato il seme del vero: e la scienza non fece altro mai che discernerlo e svilupparlo. Tutti gli eruditi s' accordano nell' ammirare in quelle barbare lingue una regolarità, una sapienza, emulatrice talvolta delle più scelte favelle del mondo antico e moderno: e non poteva che una pedanteria deplorabile venire a declamare in Italia che *la mala forza della plebe è tale che tutto l' edificio grammaticale sprofonda; che la plebe non conosce il bisogno di significare il proprio concetto con precisione e rigore; oggi guasta quello che jeri creò; non sa nè di regola nè di freno, non ista mai nelle stesse vestigie.* Quel medesimo autore che venne ad annunziare queste verità tutte nuove, confessava poi da sè stesso che *i nomi prima escono dalla loro natura che dalla memoria de' popoli, e che nei monti e ne' campi rimane la parte più antica del comune linguaggio.*

Del resto, quando si pensa che la gran famiglia delle lingue Indo Germaniche si distende dalle rive del Gange sino all' ultima Islanda, e che il greco, il latino, l' illirico, l' alemanno presentano in tanti aspetti una singolare conformità col sanscrito; quando poi si rammenta che dalla Tracia, dall' Emo, dal Basso Danubio incomincia, secondo tutte le tradizioni, l' origine delle nazioni Europee, non si può non conoscere nell' opinione del Ciampi una verità luminosa e feconda.

Per dire in breve del soggetto del libro, risponde con questa lettera il Ciampi al prof. Danese, e dà l' opinione sua intorno a certi monumenti settentrionali, di recente scoperti: ch' egli non crede monete, sebbene portino impressi certi globetti (che potrebbero designare il peso od il prezzo) e certi emblemi. Monete non le cred' egli e perchè questi globetti sono troppo inegualmente disposti, e perchè in vece loro si trova in alcune un capo d' uomo, o simile; e perchè un anelletto a cui questi pezzi di metallo sono sospesi, dimostra ch' e' si usavano e pe' vivi e pe' morti come amuleti. Il lavoro d' argento o d' oro, più o meno elegante, che intornia codesti pezzi, può al dire del Ciampi, essere indicio della dignità o ricchezza di chi li portava. I globetti pertanto, o le immagini de' geni, o de' numi, o degli eroi boreali che tenevano come vece di Dei Averrunci, oppur

d' uomini armati o cinti di diadema, che queste quasi monete presentano, non sono, dic' egli, che immagini e segni di religiose credenze. Talvolta (e anche in questo, a mio credere, le idee settentrionali concordano con certi usi orientali, e dimostrano la potenza del genio italiano e del greco, destinati unicamente dalla natura alla imitazione del bello) talvolta, dico, vi si veggono impresse certe simboliche mostruosità di animali con membra umane, di capri che finiscono in pesci, di piche o di corvi presso a capi d' uomo; e quasi dappertutto que' globetti che sopra dicemmo.

Le dotte congetture del Ciampi sono abbellite d' un latino nitido, franco, elegante. Pone alla fine un catalogo de' libri da consultarsi intorno alle cose runiche, dove troviamo con piacere il nome di due italiani, il Bossi ed il Bruni.

K. X. Y.

Almanacchi.

Egli è pur tristo a vedere come le opere più ricercate e più lette dalla moltitudine, sieno quasi sempre tra noi le più misere; come il diritto di parlare alla più rispettabil parte delle società sia quasi sempre affidato ai men atti; come i veri dotti della nazione non degnino neppur d' un pensiero quella che propriamente si dice *nazione*, e restringano il limite dei loro doveri non meno che della gloria loro al farsi intendere bene o male da quella piccolissima frazione d' umanità cui compete il titolo di cortesi lettori; come la morale e la scienza paiano nei libri italiani indivisibili da quella gravità che è sinonimo di freddezza e di noia; come dai più di coloro che pretendono a un tuono diverso si creda di non poter *fare dello spirito* senza dir delle inezie. Considerati da questo lato, anche gli almanacchi presentano dei pensieri importanti; giacchè il molto spaccio di questi libri nel volgo potrebbe esser mezzo non impotente di bene, e non fa d' ordinario che diffondere il gusto delle vecchie frivolezze, e la docilità del contentarsi in ogni cosa di notizie imperfette. Se i letterati considerassero il loro mestiere, non come un mezzo di passatempo o di lucro, ma come una missione, un dovere, allora anche gli almanacchi, con tutti gli altri libri d' istruzione e di piacere, acquisterebbero una dignità ed un' amabilità tutta nuova fra noi; allora la scienza perderebbe l' antico diritto d' esser noiosa; e lo spirito l' antica licenza d' essere imprudente ed inetto. Ringraziamo frattanto que' librai che s'ingegnano, quanto è in loro, di scemare il male, e d' inserire negli almanacchi qualche cognizione pratica, qualche non inutile verità.

I. *L' Aguzza ingegno, almanacco pel 1828, Silvestri.* — E'

un libro d'indovinelli, sì male scritti e sì mal concepiti, che, dopo sciolto l'enimma, resta ancora un altro enimma da sciogliere che relazione ci sia fra le parole e l'intenzion dell'autore. Il titolo stesso è un indovinello di pessimo gusto.

Altri enimmi non paiono tollerabili a me, che gli storici. Tutto il resto è un perditempo piuttosto che un giuoco: ma quelli gioverebbero a rinfrescar la memoria delle azioni più notabili che la storia presenta, a renderne filosofico lo studio, e far l'intelletto padrone, giudice, e ordinatore de' fatti. Se al verso si sostituisse la prosa, sarebbe assai meglio; poichè non è oramai più il tempo, di profanare con freddi sforzi d'ingegno la lingua dell'affetto ispirato.

II. *L' impostura smascherata. Milano. Silvestri.* — E' l'almanacco migliore: contiene de'segreti d'arte, utili alle necessità e ai comodi della vita. Ma la sposizione è sovente imperfetta, inesatta: qualche secreto potrebbe omettersi, qualche altro dichiararsi con più precisione e chiarezza.

Per migliorare il disegno di questo almanacco, basterebbe proporsi in ciascun anno, non già tutti in confuso i segreti di tutte le arti, ma le cognizioni più recondite ed utili di una sola. Così ciascun almanacco sarebbe un trattatello compiuto; e sopravviverebbe all'anno della sua nascita.

III. *Ogni giorno un fatto storico. Milano. Silvestri.* — Non è vero che ad ogni giorno si dia un fatto storico, perchè ci ha dei fatti affettati e sminuzzati in più giorni. Non è vero che quelli sien fatti storici, perchè talvolta sono caratteri, talvolta sentenze. Non è vero che sien tratti dal medio evo, poichè ci si parla d'Epicarmo, di Bartolommeo di s. Marco, del principe d'Orange, e subito dopo di Osiride, la cui favola occupa due settimane, senza che però ci sia fatto cenno delle parti, che sono l'essenza di quella favola. Insomma non si poteva far peggio. Confusione cronologica, inesattezze storiche, falsità di giudicii, inezia di sentenze, scorrezioni di stile, di stampa, di grammatica.

L'idea dell'almanacco è ancor buona, e potrebbe riuscire un buon libro; se i fatti storici scelti si ordinassero per ordine di tempo o per ordine di nazioni, o, ciò ch'è meglio, per ordine logico: vale a dire, se tutti i fatti relativi a una tal verità morale o politica, di qualsivoglia luogo ed età, si radunassero insieme: per esempio, tutte le morti dei tiranni in un almanacco, tutti i regni de'buoni monarchi in un altro, tutte le rivoluzioni in un terzo, tutte le sorti delle repubbliche in un quarto, tutti gli atti di generosità, tutti gli atti di sobrietà, tutti gli atti d'amore. E così scorrendo.

IV. *I proverbi del buon contadino. Milano, Silvestri.* Ai proverbi che sono in pessimi versi e talvolta falliti, succedono degli avvisi agrari in prosa; avvisi comunali, notizie monche, stile inesattissimo e goffo.

Per consigliare un miglioramento, qui basta proporre la lettura del *Giornale agrario*, e lo si può, senza temere di far un complimento all'editore dell'*Antologia*.

V. *Servo a tutti e sono per chi mi vuole: ossia il Massaro del Curato di campagna.* — Le notizie agrarie son quasi tutte imperfette e comuni: quelle di cucina hanno più d'esattezza. Ma il tutto in uno stile da far compassione.

A proposito d'almanacchi, qui cade egregiamente un'apostrofe ai difensori della lingua cortigiana ed illustre. — Scrittori gravissimi, e terribili di maestà, qui v'aspetto. Scrivete con la vostra lingua comune un trattatello d'agricoltura, di tecnologia; superate, se vi dà l'animo, con la vostra gravità la schiettezza e l'evidenza di quelle parlate eleganze di che un Lambruschini non toscano, seppe ingemmar le sue carte, e proporre a molti degli stessi toscani un esempio imitabile. Se la lingua cortigiana vi darà tanto tesoro di frasi e di vocaboli da esprimere tutte le cose della natura e dell'arte con proprietà, con franchezza, con uniformità, con costanza, senza bisogno della lingua parlata toscana, allora si potrà venire a patti, e concedere qualche cosa agli sforzi della vostra eloquenza.

Conchiuderemo coll'osservare che que' pronostici da Casamia nel principio, sono una infamia; e che i titoli stessi di codesti almanacchi hanno tutti dell'inconveniente e del goffo: quasichè non si possa con altro che con una sciocchezza stuzzicare la curiosità de' lettori, quasichè i nostri librai debbano sempre far la loro fortuna alle spese della logica e del buon senso.

K. X. Y.

Saggi pittorici, geografici, statistici, catastali, idrografici, sull'Egitto disegnati e descritti da GIROLAMO SEGATO e LORENZO MASI. Fascicolo I. Firenze, presso gli autori. Coi tipi di Glauco Masi di Livorno, 1827.

Gli uomini a poco a poco cominciano, per la Dio grazia, ad accorgersi, che tutte le umane cognizioni, anche quelle che paiono benignamente dar luogo all'ideale delle più comode teorie, poggian tutte sui fatti: cominciano a riconoscere l'importanza di qualunque siasi, anche menoma, verità pratica, purchè precisa; perchè cominciano a saper legarla col tutto, al quale essa più o men direttamente

ma sempre indissolubilmente appartiene o come indizio, o come effetto, o come argomento.

Ventisette anni fa, si sarebbe trovato dai più strano in Italia un libro simile a quello che ora ci donano i benemeriti signori Masi e Segato: oggidì lo troveranno importante e gli eruditi, ai quali non par più di poter saper bene le cose antiche senza conoscere alcunchè delle moderne; e gli amatori delle scienze politiche, ai quali la statistica è ormai non più serva ma insegnatrice; e gli amatori delle cose geografiche, ai quali la geografia senza la statistica pare come uno scheletro senza polpe; e i gran commercianti che non credono più l'Egitto tanto lontano quanto poteva parere, trent'anni addietro.

No, davvero: l'Egitto non è più tanto lontano. Mehemed Ali s'affatica per ravvicinarcelo e per renderlo accessibile a chi non ci pensava neppure. Ringraziamo le cure pietose di questo vicerè, nostro amico. C'è chi sostiene che il commercio orientale degl'italiani ispirò primo la smania delle crociate. Io nol credo; ma molti crederanno con me, che il commercio con tutto ciò ch'egli trae necessariamente seco, è, in buono e in mal senso, la più terribile delle crociate.

I sigg. Segato e Masi descrivono cose vedute con gli occhi proprii: possiamo, io spero, fidarcene. Ed è pur a dolersi che un libro, il qual doveva servire agli usi accennati, sia dalla magnificenza sua stessa relegato nelle mani di pochi. E' una stampa di troppo lusso; troppo aristocratica: perciò non vuol fare molta fortuna. I valenti editori hanno così scemate al pubblico l'istruzione, a sè l'utile.

I disegni sono di una bellezza esemplare; le notizie che li accompagnano potrebbero essere stese con più ordine, semplicità ed eleganza.

K. X. Y.

Collezione scelta di cento monumenti sepolcrali nel comune cimitero di Bologna. Presso Natale Salvardi, 1826-27. Fascicoli IV. (1).

A taluno parran forse troppi cento monumenti; perchè il cimitero di Bologna non offre nè cento nomi degni che l'Italia ne sappia, nè cento lavori d'arte da essere proposti a modello. Ma un'opera di

(1) V. *Antologia* num. 70 pag. 110.

pietà cittadina merita la sua lode. Solo avremmo desiderato nelle vite apposte al disegno di ciascun monumento, talvolta più parsimonia d'elogi, talvolta più brevità, e più naturalezza di stile.

Di nomi veramente distinti, i tre fascicoli che annunciamo non hanno che il Fortis, la cui vita è scritta dal Costa con l'arte sua nota. A taluni piacerà di sentire che la madre del Fortis era *donna d'alti spiriti*; che egli ai sedici anni si *accese nell'amore della filosofia*; che quello dei claustrali non è uno stato, è una *condizione*; che il Fortis *pose l'ingegno alla dialettica*; e simili eleganze che danno, secondo il credere di certi pochi, una gravità peregrina allo stile, e lo separano dalla semplicità della lingua parlata dal comune dei tristi mortali. Noi però crediamo che il signor Costa, fornito di tanto gusto, dottrina, ed ingegno, potrebbe senza pericolo della gravità, prendere un tuono diverso da quell'insolito ed affettato, che deve costare qualche pena a lui, e qualche pena ai lettori.

Correggeremo un erroruccio sfuggito al tipografo in quella vita, ove nomina due volte l'*isola di Chereso*, ch'è quella di *Cherso*; e dal suo viaggio del Fortis in Dalmazia trarremo occasione a riporre nella memoria de' buoni il nome d'un vecchio rispettabile per dolcezza di carattere, per rettitudine d'ingegno, per quella pratica incomparabile filosofia che viene dal cuore e di ogni dottrina il cuor solo fa centro. Egli è il conte abate Girolamo Draganić, dell'antica ed illustre famiglia dei *Veranzio*, ospite del Fortis, e di lord Hervey; amico e corrispondente del Cesarotti, e di molti fra i più distinti che onorarono Padova un tempo. Nè paia indegno della gravità storica se noi accenneremo che l'arcivescovo di Londonderry aveva seco in quel viaggio un suo figlio di quindici anni, il cui diporto era l'andar bordeggiando sur un barchetto nel canale in prospetto alla villa del conte abate; che rovesciatosi una volta per forza di vento il battello, il giovine marinaio se ne venne a terra, dapprima nuotando, e poi a cavalcione alla carena del battello riverso. Vedere in quell'atto il figlio dell'arcivescovo lord Hervey, dava forse occasione a qualche pensiero non frivolo.

Tornò la seconda volta in Dalmazia il Fortis, e tornò nuovamente dall'ospite suo, dove stette per più d'un mese, a guarire di certa incomoda malattia. Di lì, il padre Alberto condusse seco a Venezia una Morlacchetta grassoccia e ben tarchiata, e la faceva vedere nelle conversazioni, come una specie di rarità, col vestito suo nazionale, con in capo il berretto rosso guarnito di monete bucate a guisa di ciondoli, con le larghe maniche della camicia ricamata di rosso, col petto tutto succinto d'argenti, e con un musino assai gaio.

Ho detto che il conte abate Draganich teneva corrispondenza di lettere col Cesarotti. E questa corrispondenza durò finattanto che il vecchio Dalmata, uomo semplice e libero, non s' accorse che il Cesarotti, aveva una penna per lodare gli Dei, e una tromba che intuonava con uno strepito spaventoso: NAPOLEON. — Allora il buon Dalmata ruppe col Padovano ogni tresca, conservando però sempre affezione e stima d' un uomo in cui tanto buone qualità si trovavano da riverire e da amare. E col Cesarotti aveva egli appunto passati i begli anni della sua giovinezza; e veduta con Merente da un lato, col Toaldo dall' altro la contessa Capodilista farsi mediatrice fra l' impeto animoso di quello e la saggia freddezza di questo.

Parte appunto di codesta corrispondenza del Cesarotti col Draganich fu trafugata in quel suo viaggio del Fortis; perchè Cesarotti non poteva dimenticare quella parodia minacciatagli dal padre Alberto alla sua traduzione dell' Ossian; parodia la qual cominciava:

Dammi gli occhiali miei figli del naso.

Questo verso che vale per lo meno la *morte di Cucullino* farebbe desiderare l' intero capitolo, che forse il sig. Costa possederà tra le carte lasciategli da quel valent' uomo. Il conte Draganich raccontava che all' annunzio di tal parodia il Cesarotti corse dal Fortis, pregandolo che non la volesse stampare, e che questo non era da amico, e che così si mette in burla anche Omero. Il Fortis cessò la stampa; ma il Cesarotti non cessò l' ira sua.

Tra le cose che in Padova si raccontano, ma che forse non son vere del Fortis, c' è pure, ch' egli abbia pensato di depor l' abito di frate romitano ed andarsene, nel giorno del panegirico di S. Agostino, e nell' ora ch' egli doveva salire il pulpito; che un nobile veneziano per non so qual franca risposta, si è degnato in un caffè appiccicargli uno schiaffo. La cosa non par verisimile, ma non è nè manco incredibile a chi sa la lezione data pubblicamente in un caffè da uno di quei senatori al Toaldo, il quale gli aveva pel giorno di villeggiatura predetto buon tempo, e così l' avea fatto infradiciare sotto una pioggia diretta. — Sapreste voi, professore, qual sia di tutti i santi del paradiso il più buono? — Uhm! non lo saprei. — È San Marco che paga degli asini.

Del resto non è necessaria la Parodia dell' Ossian a dimostrarci che il Fortis aveva lo spirito svegliato, almen quanto la madre di lui poteva avere gli *spiriti alti*. E' celebre a Padova la risposta ch' egli mandò alla Co. Roberti Franco, la quale in morte di suo marito scrisse un Epicedio con l' epigrafe: *et mundus eum non cognovit*.

Checchina mia , tel dico secco secco ;
 Quest' Epicedio tuo non vale un acca:
 Il mondo lo conobbe

.....

Quest' è la Checchina , nipote dell' ex-Gesuita Roberti , a cui egli raccomandava sì dolcemente nelle sue lettere la *prudenza* , come il Lorenzi ad un' amica sua augurava buona salute ed *occhi spirituali per veder le bellezze della natura*.

K. X. Y.

Descrizione della serie consolare del museo di CARLO D' OTTAVIO FONTANA di Trieste, fatta dal suo possessore. Firenze presso Guglielmo Piatti , 4.º

Questo volume è il terzo che succede a' due precedenti della illustrazione del museo posseduto dal sig. Carlo Fontana, de' quali abbiamo già fatta menzione. È interessantissimo per la rarità delle medaglie , e per la sicurezza de' giudizi e precisione delle descrizioni, al segno che in tutta la lettura del libro , non avendo fatta osservazione all' ultima riga del frontespizio "*fatta dal suo possessore* ,, non dubitammo un momento che anche questo terzo fosse lavoro del celebre sig. prof. Sestini autore delle descrizioni contenute ne' due precedenti ; tanto ci impose la dottrina , lo stile , e l'altre qualificazioni di tutto il libro ! Fortunatamente prima di chiuderlo , e lasciarne la lettura ci diè in occhio la dedica ; specie di scritti che o non siamo soliti di leggere , o che riserbiamo per ultimi. Allora fummo avvisati che questa descrizione è opera del possessore del museo sig. Ottavio Fontana, a cui sin qui avevamo fatto plauso per la cura impiegata nel raccogliarlo, e pel suo amore a questa classe di monumenti tanto interessanti per la storia politica , ed anche per quella della geografia , e delle bell' arti. Speriamo che il posto d' autore preso dal sig. Fontana in questo terzo volume sarà confermato da nuovi saggi, che non ci giungeranno nuovi come fu di questo , per non averlo prima conosciuto come autore (1).

S. C.

(1) Saranno pubblicate alcune correzioni di errori tipografici occorsi per la lontananza del sig. Fontana.

Opere varie d'ENNIO QUIRINO VISCONTI pub. per cura del dott. GIO. LABUS. Milano, Società tip. de' Classici ital. 1827, tomo primo e fascicolo primo del tomo secondo in 8.º fig.º

Dopo la pubblicazione del Museo e delle due Iconografie, noi eravamo ogni giorno più impazienti di veder comparire quest' *opere varie*, che ci erano state promesse. La difficoltà del raccoglierle, che serviva di scusa al lor ritardo, non facea che accrescere il nostro desiderio. Or questo comincia ad essere soddisfatto, e noi ne rendiamo vere grazie a chi n'ha il merito principale.

È savissimo il pensiero di separare l'opere d'argomento archeologico da quelle d'argomento letterario, e di presentarci le une e le altre in ordine cronologico. Così avremo dinanzi, e quasi sotto un solo punto di veduta, come osserva il dott. Labus nella sua prefazione, il nascimento e il progresso delle migliori idee dell'autore: spettacolo assai bello per l'intelletto anche indipendentemente da ogni particolare considerazione. Ma se la divisione, ch'io diceva, giova moltissimo al fine per cui s'è prescelto l'ordine cronologico, non veggo come possa giovarvi l'altra, che pur vuol farsi, d'opere italiane e d'opere francesi, a meno che queste non sieno l'ultime che l'autore abbia scritte.

Danno principio alla raccolta l'opere, che ho indicate le prime, e che l'autore dettò "o mosso dalla singolarità de' monumenti che appena scoperti reputò degni delle sue osservazioni, o pregato da personaggi qualificatissimi d' esporre il suo avviso sopra oggetti antichi d' esimia bellezza e rarità, o tratto dalla vaghezza di pubblicare dottrine nuove e sicure sopra qualche punto d'antiquaria ingombrato ancora d'erronee opinioni. „

E a questa prima divisione dà principio il *Monumento degli Scipioni*, opuscolo, dice l'editore, che meritava sopra tutti la preferenza, poichè "oltre l'essere il primo separatamente pubblicato dal Visconti, riguarda il più vetusto sarcofago scritto, che alla storia dell'arti e di Roma si riferisca „. Esso è ristampato sopra l'edizione fattane in Roma nel 1785 per cura del cav. Piranesi.

Succedono i *Monumenti scritti del museo Jenkins*, secondo la stampa pur fattane in Roma del 1787. Questi monumenti, prima che il Visconti vi ponesse mano, parte erano inediti, parte pubblicati con molte inesattezze. Un antiquario tedesco, parlandone dopo di lui, ha messo in dubbio se quello di *temistocle combattitor navale* (un erma decapitato con questa iscrizione) sia autentico. L'editore sostiene che lo è, appoggiandosi allo scoliaste di Tucidide che dà an-

ch' egli a Temistocle l' epiteto di *naumachos* ec. ec. "Piuttosto, egli aggiunge, notar si potea avere il Visconti affermato essere quest' erma l' unico monumento rimastoci d' uno de' maggiori uomini della Grecia, mentre un altr'erma si conoscea già pubblicato dal Fabro, su cui leggonsi i nomi di Temistocle, di Neocle suo padre e della sua patria, oltre due gemme coll' effigie di lui, che il Visconti stesso ha poi chiarite con mirabile sagacità nella greca Iconografia.,,

Vien poscia una *lettera sopra un vaso marmoreo appartenente al principe Ghigi* (è un vaso cinerario con un bassorilievo semiallegorico); un' altra *sopra un raro frammento d' antico intaglio in corniola rappresentante Pallade sul carro di Diomede*; una terza *sopra un cammeo col ritratto d' Agrippina juniore ed un eccellente busto della medesima*; una quarta *sopra una antico diaspro sanguigno colla testa d' Acrato e di Sileno*; e finalmente una quinta *sopra un antico gruppo in marmo rappresentante Ercole e Telefo colla cerva*. Queste cinque lettere sono tratte dai Monumenti antichi inediti del Guattani.

Segue la *dissertazione*, già stampata in Parma dal Bodoni nel 1788, *su due mosaici antichi istoriati* "de' quali non ha guari, dice l' editore, fu posta in gran dubbio la vetustà,,. Favvi anzi chi scrisse, nota l' editor medesimo "ch' erano lavoro di moderno artefice, al quale il Visconti avea dato l' argomento e la norma,,. A questa asserzione ei contrappone ciò che gli scrivea di Roma in data de' 21 marzo dell' anno scorso il cav. Pietro Visconti, nipote dell' autore. "Filippo Aurelio mio zio ne vide i lucidi presi sul luogo fra le carte del cav. Azara, uomo già per sè stesso assai intelligente e guidato in ogni suo acquisto dal fiore de' letterati e degli artisti che convenivano di continuo in sua casa. La sola alterazione che i mosaici subissero, e me n' assicura mio zio, è stata nel presentarne le incisioni, perchè, dove nell' originale erano di mediocrissimo stile e rozzi anzi cheno, si fecero parere di corretto disegno e da non cedere a qualsivoglia in grazia e leggiadria,,. Comunque si pensi di ciò, aggiugne l' editore, le osservazioni, che li accompagnano, sull' ignispizio e sopr' altri accessori argomenti sono da tenersi in grandissimo pregio.

Viene quindi la *lettera intorno alla statua di Patroclo*, che il Cancellieri fin dal 1789 stampò in Roma fra le sue Notizie intorno alle due famose statue di Patroclo e d' un Fiume, dette volgarmente di Pasquino e Marforio.

Poi la *relazione degli scavi di Roma Vecchia presso la via Appia dal 1789 al 1792*, ai quali il Visconti era dal governo pontificio deputato ispettore. Essa è tratta dalle Ricerche storico-filologiche di Gio. Antonio Riccy suo amico.

Seguono le osservazioni sopra l'antico cammeo rappresentante *Giove Egioco*, le quali furono la prima volta stampate in Padova nel 1793. "Fuvvi chi oppose (parole del dott. Labus) aver l'autore in quest' ingegnosa e dottissima scrittura tralasciate interamente le cose principali e molto di ciò che concerne la figura ec. ec. Ma chi ciò scrisse non badò che l'autore medesimo avea già dichiarato che il suo lettore potea molto più apprendere da una sola guardatura data all' accuratissimo intaglio in rame che da molti periodi d' esposizione e d' elogio ec. ec. ,,

Poi s'incontra la *lettera su d'un'antica argenteria*, già edita in Roma nel 1793 ed ora arricchita d'aggiunte e correzioni inedite, fornite all'editore dall'amicizia di Filippo Aurelio Visconti già nominato. "Anche di questo prezioso cimelio, dice l'editore medesimo, il consigliere Köhler ha posta in gran sospetto l'autenticità. Se la sicurezza del luogo sull' Esquilino dove fu scoperto; se il personaggio nelle cui mani tosto pervenne; se il barone di Schellerseim che di poi l' acquistò, e il duca di Blacas nella cui pregiatissima collezione oggi si conserva; se finalmente il d'Agincourt che raccollo in disegno fra' monumenti dell' arti antiche, e il conte Galeani Napione che lo fe' segno di sue erudite ricerche, non bastano a disarmare la critica degli acoti suoi strali, ci sia permesso d' opporre all' illustre censore alemanno un altro non meno illustre antiquario suo nazionale, il sig. Hirsch, che al celebre Böttiger affermò essere l' argenteria dal Visconti illustrata veramente antica ec. ec. ,,

Chiudono il primo volume della raccolta le *iscrizioni Triopee or Borghesiane*, giusta l'edizione fattane in Roma nel 1794, "opera nel suo genere insigne, e che non ha poco contribuito a procacciare al Visconti onoratissima celebrità.,,

Il fascicolo, che dà principio al volume secondo, contiene le *pitture d' un antico vaso fittile trovato nella Magna Grecia appartenente al principe Poniatowski*, a norma dell' edizione romana del 1794; l' *esposizione già impressa in Siena delle leggende e dei tipi della medaglia coniata nel 1794 per premio de' convittori del collegio Tolomei*, medaglia a cui l' editore contrappone quella di Nerone allusiva ai certami Capitolini da cui è imitata; la *descrizione d' un' antica tromba idraulica* (la tromba di Ctesilio di cui parla Vitruvio) che comparve la prima volta in Mantova del 1795 nel giornale dell' italiana letteratura; la *lettera sopra un antico piombo Veliterno* illustrato contemporaneamente (nel 1796) anche dal nostro Sestini, che in più cose dissente dal Visconti; un' altra *lettera su due monumenti ne' quali è memoria d' Antonia Augusta*, letta all' istituto nazionale della Repubblica Romana il 13 Pratile anno

Vl, e non so dire se mai stampata ; una terza lettera sopra due antiche iscrizioni , scritta di Parigi nel 1806 al cav. Lamberti , e trascritta dall' autografo per mano dell' editore , vivente il Lamberti medesimo ; un parere mandato al conte Ercole Silva intorno ad una sua memoria sopra le sedici colonne presso S. Lorenzo in Milano, e dal conte comunicato all' editore ; l' esposizione della rappresentanza d' un antico musaico , già pubblicata nelle Memorie romane d' antichità e belle arti del 1824 ; le osservazioni , finora inedite presso il nipote dell' autore , sul catalogo degli antichi incisori in gemme compilato dal Millin per la sua Introduzione allo studio delle pietre incise ; e finalmente il principio dell' illustrazione d' un gruppo d' Apollo e Giacinto pubblicata la prima volta dal Fea nel 1823 in un fascicolo dell' Effemeridi romane.

Tutte queste operette (fiore dell' erudite monografie , sì care ai dotti , come osserva l' editore , poichè fatte con quella cura che l' opere poligrafiche non sogliono permettere) sono dall' editore medesimo corredate all' uopo di brevi note , che ne rendono lo studio più vantaggioso. Più cose , ch' ei non ha poste nelle note , ove forse non voleva oltrepassare certa misura , le ha poste nella prefazione, ove credette che il largheggiare non gli fosse disdetto. Fra esse debbo indicare quelle relative alle interpretazioni date nel monumento degli Scipioni e nel museo Ienkins ad alcune antiche epigrafi , poichè mi sembrano caparra di ciò che possiamo aspettarci dal sapere e dalla diligenza dell' editore , ogni volta che , per singolare accidente , l' erudizione dell' autore si trovi in difetto.

Leggo con gran piacere nel Ricoglitore che , mentre s' imprimevano l' ultime dell' operette annunciate , se ne sieno rinvenute più altre ancora inedite , ond' è che per coordinarle alle compagne secondo il tempo in cui furono scritte , siasi momentaneamente sospesa la stampa di quelle che già erano in pronto per un quinto fascicolo. Sapendo di che lunghe e coraggiose ricerche sia frutto la loro scoperta , noi ci prepariamo ad accoglierle con un *io triumphe* ; grido che nessuno può deridere , se non deride l' affetto , che ci fa esultare di tutto ciò che contribuisce a sostenere la gloria de' nostri studi e del nostro paese.

M.

La Farsaglia di M. A. LUCANO volg. dal conte FRANCESCO CASSI. Pesaro, Nobili tomo primo, fascicolo primo in 4.^o

“ Nell' imprendere questa versione , dice il conte Cassi nel suo proemio , fu mio intendimento di non seguire le traccie di nes-

suno de' volgarizzatori che mi hanno preceduto; nè di tenermi stretto più ad una che ad altra delle molte diverse lezioni, nè più a quello che a questo de' vari comentì sull' originale ec. „ Ho considerato, e seguita a dire, il poema da me preso a tradurre, come un grand' albero, che leva al cielo molti rami inutili, e non ho temuto di troncarli. „ Mi sono studiato di metter qualche luce ne' luoghi più oscuri: di dare semplicità di forme e vigor di parole alle sentenze: di temperare il soverchio delle iperboli: di ordinare più naturalmente le narrazioni: di unire il più strettamente che mi sia stato possibile le membra del discorso talora troppo slegate: di evitare le ripetizioni: e in ultimo di rendere poesia per poesia, non parola per parola „.

Questo metodo, assai conforme alle teorie d'alcuni critici, specialmente francesi, del secolo scorso, troverà forse oggi egual numero di disapprovatori che d'approvatori. Quanto a me, non sento per esso nè minore nè maggior affetto che per un altro qualunque. Mi piace una version vera, quand'è ben fatta, e mi piace egualmente una ben fatta imitazione. Che tale sia questa del conte Cassi, per quanto può giudicarsene dal cominciamento (dai due primi libri) sembra indubitabile.

Ciascuno può ricordarsi ciò che ne disse un giudice troppo autorevole, il cav. Monti nel terzo volume della Proposta, quando ne comparve un primo saggio. La parte, che ora ne abbiamo sott'occhio, ci attesta che i pregi di quest' imitazione sono andati crescendo coll' industria e la diligenza del suo autore. „ Cento volte, egli dice, io l' ho ricominciata, tessendo e ritessendo, non altrimenti che Penelope, la medesima tela. „ Quindi gli è riuscita cosa, che per chiarezza, concisione ed eleganza sarà facilmente chiamata esemplare. Quanto a forza, egli stesso mostra modestamente di temere ch'essa „ non vada di pari nè col desiderio nè coll' ardore dell' animo suo „. Ad ogni modo l'arrivo di Cesare a Rimini; la comparazione che segue alla parlata di Lelio; i riti e le dottrine de' Druidi nel primo libro; la visita o almeno parte della visita di Bruto a Catone nel secondo, ec. ec. mi fanno sperare che la dote più caratteristica dell' originale s' incontrerà spesso nell' imitazione.

Altri due libri, oltre gl' indicati, so essere usciti in luce da qualche tempo, ma ignoro se qui alcuno li abbia veduti. Come a quest' ora non ne sieno usciti più altri mi fa molta meraviglia, e più che meraviglia mi fa dispiacere. Il frutto dell' edizione si destina, come ognun sa, all' erezione d' un monumento al Perticari, a cui l' edizione medesima è intitolata con una prosa affettuosissima. Possibile che le sottoscrizioni sieno ancor sì scarse, che, lungi dal potersi

trattare con marmorai e scultori, non si possa appena tenere i conti collo stampatore? Desidero vivamente che ciò non sia: lo desidero per l'onore del Perticari, e lo desidero pel nostro onore comune. In ogni caso però l'onore del conte Cassi è sicuro. La sua versione o imitazione si citerà ad un tempo e come un'opera bella e come un'opera buona. L'intenzione, con cui è pubblicata, fa di essa un esempio d'amicizia pietosa e di patrio amore assai generoso.

M.

Favole e Novelle di LORENZO PIGNOTTI. Milano, Silvestri 1826 in 12.^o

E' verosimile, ha detto Voltaire, che le favole del genere di quelle che si attribuiscono ad Esopo e sono assai più antiche di lui, fossero inventate in Asia dai primi popoli soggiogati: gli uomini liberi non avrebbero avuto bisogno di travestire la verità. — Checchè ne sia della loro origine, a cui ci è impossibile di risalire, è certo che il loro uso, forse a principio assai ristretto, divenne col tempo assai generale. Si vide che i re ed i grandi non erano i soli, il cui orecchio delicato ricusasse d'ascoltare delle verità troppo dirette; e che ogni uomo avea abbastanza amor proprio, per voler essere trattato come i re ed i grandi.

Avrebbe dunque torto chi, prendendo troppo alla lettera la sentenza di Voltaire, volesse oggi proscrivere le favole, come una creazione di secoli di schiavitù, come un genere di poesia per noi inutile ec. ec. Finchè visaranno vizi ed amor proprio fra gli uomini, ch'è quanto dire finchè esisterà la specie umana, le favole, che correggono gli uni, senza offendere l'altro, saranno sempre di qualche utilità.

Ma gli uomini, sempre gli stessi pel fondo, variano d'età in età per le modificazioni dello spirito ec. ec. Le favole, perchè sieno loro utili, debbono adattarsi a queste modificazioni. Assegnare ad esse un tipo di semplicità immutabile è un volere che più non servano al loro scopo, quando la semplicità fra gli uomini è quasi perduta. Quindi può giustificarsi quel non so che di troppo epigrammatico, di troppo fiorito ec. che qualche critico ha rimproverato alle favole del nostro Pignotti. — Delle sue novelle non dico nulla, perchè non c'è quasi nessuno che al nominarle non sorrida di compiacenza.

M.

Crestomazia italiana, cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione raccolti dagli scritti italiani in prosa d' autori eccellenti d' ogni secolo, per cura del conte GIACOMO LEOPARDI. Milano, Stella 1827, parte prima in 12.^o

Imiteremo qualch' altro giornale: daremo conto della scelta del conte Leopardi colle parole del conte Leopardi. L' ascoltar lui è sempre un piacere: nel nostro caso è forse una necessità.

“ Della utilità de' libri di questo genere (dic' egli nel breve proemio che fa alla sua scelta) si è ragionato in Francia ed in altre parti più e più volte, tanto che il farne altre parole sarebbe soverchio. Già in tutte le lingue colte abbiamo di così fatti libri: ne abbiamo anche nell' italiana un buon numero. Ma tutte le antologie italiane (o qualunque altro titolo abbiano) sono lontanissime da quello che io mi ho proposto che debba essere questo libro: il quale con nome più proprio, ed usato dai greci antichi in opere simili, intitolò *Crestomazia*.

“ Perocchè, primieramente, io ho voluto che questo libro servisse sì ai giovani italiani studiosi dell' arte dello scrivere, e sì agli stranieri che vogliono esercitarsi nella lingua nostra. E in aiuto di questi principalmente, quando io ho trovato nelle parole che reco degli autori, qualche difficoltà nella quale ho giudicato non poter valere e non essere sufficienti i vocabolari, ho posto appiè delle pagine certe noterelle che dichiarano brevissimamente quelle tali voci e quelle locuzioni difficili. Le quali noterelle, atteso la intenzione mia nel porle, mi saranno perdonate facilmente da quegli italiani ai quali, altrimenti, sarebbero potute parere inutili.

“ Secondariamente, ho voluto che questo riuscisse come un saggio e uno specchio della letteratura italiana. Perciò sono andato scorrendo per tutti i secoli di quella; ed eccettuati solo quei moderni che sono stimati scorretti nella lingua, e quelli che ancora vivono, ho tolto da scrittori di ogni qualità, e da libri di ogni materia; tenendomi tuttavia per lo più, come dico nel titolo, agli autori eccellenti. E acciocchè tutti quelli che leggeranno, possano sapere il tempo di ciascuno autore che si vedrà nominato in questa *Crestomazia* (essendo, massimamente, che la importanza di molti di questi passi dipende per non piccola parte dal tempo in cui furono scritti) ho aggiunto in fine del volume una tavola degli autori, nella quale si mostra la età di ciascuno.

“ In terzo luogo, il proposito mio è stato che questa *Crestomazia*,

non solo giovasse, ma dilettaſſe; e che dilettaſſe e giovasse, non solo ai giovani, ma anche agli uomini fatti, e non solo agli studiosi dell'arte dello scrivere, o della lingua, ma ad ogni sorte di lettori. Il quale intento non si poteva ottenere se non con una condizione: che nei passi che si scegliersero, la bellezza del dire non fosse scompagnata dalla importanza dei pensieri e delle cose. E questa condizione non fu difficile a quei francesi che presero a far libri di questo genere; non fu difficile agl'inglesi e agli altri la cui letteratura, nata o fiorita di fresco, abbonda di materie che ancora importano. Ma la letteratura italiana, nata e fiorita già è gran tempo, consiste principalmente in libri tali, che quanto allo stile, alla maniera e alla lingua, sono tenuti ed usati dai moderni per esemplari; quanto alle materie, sono divenuti di poco o di nessun conto. Quello che, in dispetto di questa grandissima difficoltà, mi sia venuto fatto per conseguimento del proposito mio, si giudichi da quelli che leggeranno.

“ E per conchiudere, io ho voluto che questo libro dovesse potere esser letto da chicchessia con profitto e piacere, dall'un capo all'altro; e che il medesimo fosse di tal qualità, che eziandio trasportato in un'altra lingua, non avesse a perdere ogni suo pregio, e dovesse poter essere un libro buono. Le quali cose è manifesto non aver luogo in alcune delle Antologie italiane divulgate finora „

Ringraziando il conte Leopardi della cura che si è data, facciamo voti che non tardi per noi pure il giorno, in cui il fare antologie simili a quelle d'altre nazioni sia così facile anche ad uomini di mediocre ingegno; come il farne una men dissimile delle antecedenti è stato difficile a lui uomo d'ingegno sì raro.

M.

Opere varie del cav. VINCENZO MONTI. Italia, 1821-27, finora tomi 6 in 12.^o

La raccolta, che qui si annuncia di quest'opere varie, riuscirà la più completa che per ora possa aspettarsene. Si è cominciata, com'era naturale, dall'opere in verso. Della lor distribuzione può dirsi ciò che la Biblioteca italiana disse pocanzi di quella fatta dalla società tipografica de' classici italiani delle più scelte fra l'opere stesse. Del loro merito rispettivo tutti ne sanno più di quello ch'io potrei dirne. — D' un poeta, ch'ebbe, com'egli cantò già del nostro epico sovrano, “ sì lieta aurora a splendido meriggio „ ogni verso

ci riesce prezioso. — Poichè la salute, come ci assicurano gli amici che ne han notizie più recenti, di nuovo gli arride; speriamo che questo meriggio possa apparirci fra poco ancor più splendido per la pubblicazione d' alcune opere tuttora inedite e già tanto celebrate.

M.

Epigrammi di M. V. MARZIALE volg. in rima e in altrettanti versi da FEDERICO FAGNANI, col testo a fronte. Milano, Bernardoni 1827 in 8.°

Nel secolo dell' eleganze anche voi forse, o lettore, avreste applaudito al famoso sacrificio annuo che faceva il Navagero di questi epigrammi all'ombra di Catullo. In un secolo che pregia qualch'altra cosa oltre l' eleganza, è probabile che voi e molti facciate plauso a chi li traduce, purchè li traduca a certe condizioni, che qui non accade enumerare. — Il march. Fagnani, com'è già stato osservato da qualch'altro giornale, volendoci dare verso per verso, far corrispondere de' versi modesti e de' versi non modesti, che forse giovava omettere come fece più altri, ec. ec., s'è accresciuto di tanto le difficoltà, che la sua versione non potea riuscire secondo il suo desiderio. — Chi la leggesse per trovarvi quel frizzo, quella vivacità, quella forza, che Malte-Brun si diletta tanto di trovare nel testo, potrebbe spesso chiamarsi deluso. Chi la leggesse per una specie di gusto storico, siccome pare che Diderot leggesse o il testo o qualch' altra versione, potrà esserne abbastanza contento.

M.

IL PERFETTO CAVALIERE. Milano, Sonzogno 1825-27 in 4. con atlante in f.°

Il perfetto Cavaliere alfine è perfetto. — E' un bel volume di 567 pagine in ottima carta con 77 tavole, 34 miniate e 43 a chiaro-scuro. — Le miniate si riferiscono quasi tutte alla storia del cavallo tratta da Buffon, Sonnini ec., che forma la prima parte del volume. Le altre si riferiscono a diversi trattati, che formano la seconda parte, cioè la scuola di cavalleria di La Guerinière tradotta e corredata di note, la cavallerizza delle donne, e l'ippiatria (osteologia, miologia, igiene e patologia del cavallo) scritte ambidue dal prof. Pozzi in supplemento a detta scuola. Fra le prime, come si accennò un'altra volta, se ne trovano varie disegnate dal celebre pittore Palagi. Le altre lo sono da chi le intagliò tutte quante, il bravo incisore Locatelli, editore dell' opera. — Onde questa riuscisse, non solo

il più compito manuale de' cavallerizzi, ma una specie d' enciclopedia cavalleresca, e le ha fatta una dilettevole appendice, ov' è raccolto quanto forse di più curioso e di più leggiadro s' è scritto intorno a' cavalli dagli storici e da' poeti. In essa, come in alcune delle note alla scuola di La Guerinière, si vede con piacere quanto, anche per ciò che riguarda gli esercizi cavallereschi, il mondo sia debitore al genio degl' italiani.

M.

*L' Italia e la Profesia di Dante tradotte dall' inglese di
BYRON. Lugano, Vanelli e C. 1827 in 8.º*

Le due composizioni, tradotte dall' istessa mano, e pubblicate la prima volta, l' una del 1819, e l' altra del 1821, aveano fra loro troppo stretta affinità, perchè un dì o l' altro non si vedessero riunite.— *L' Italia* (il famoso canto quarto del Childe Harold) si riproduce con notabili variazioni, come potrà accorgersi chiunque ne confronti la stampa presente coll' altra, che ha la data d' Italia. La *Profesia di Dante* è qual la leggemo nella bell' edizione parigina, di cui i bibliofili possono ancor trovare qualche copia vendibile al Gabinetto ond' esce l' Antologia. — Chi crede veder in esse la mano d' un traduttore, che ha molta fama per simili lavori, probabilmente non va lungi dal vero.

M.

*Poesie d' ALESSANDRO GUIDI. Milano, Soc. tip. de' Classici
ital. 1827 in 32.º*

Se c'è lirico fra gl' italiani, che s' accosti a Pindaro, è proprio questo Guidi, che non sapea la lingua di Pindaro. I posterì l' hanno tacciato di gonfiezza; ed io non voglio dire ch' abbiano avuto torto. I contemporanei rintronati dalle gonfiezze achilliniane, ciampoliane ec. poteano quasi lodarlo di semplicità. Soprattutto doveano lodarlo di ragionevolezza, qualità veramente miracolosa in un poeta di quella sua età. Quindi la propensione per lui del severo Gravina e del grave Maffei, che ne giudicò anche meglio del Gravina, come ciascuno può riscontrare.

Dopo l' edizionetta in 12.º fatta dal Tumermani in Verona del 1726, non credo che le sue *poesie* ricomparissero mai più in forma un po' elegante fino a questa ristampa in 32.º (vol. 64 della raccolta portatile de' nostri poeti) fatta in Milano dalla società tipografica de' classici italiani. — Questa ristampa dunque abbisognava; ed era

giusto che ci venisse da quella parte d'Italia, che può riguardarlo come il più immaginoso de' suoi poeti, e che gli deve pure altra riconoscenza che per alcuni bei doni poetici.

Il nome di Pindaro fece salvare una casa nel saccheggio di Tebe. Il nome e le rimostranze del Guidi fecero salvare molte case di Lombardia, che i pesi delle guerre avrebbero disfatte. Pavia sua patria gli si mostrò grata coll'ascriverlo all'ordine de' patrizi. Milano, a nome di tutta la Lombardia, può ancora mostrarglisi grata col fare di tempo in tempo qualche edizione distinta delle sue poesie.

La piccoletta, che ora si annuncia, sembra fatta particolarmente pel sesso delicato. — Le amabili lombarde, che andranno a Roma, potranno passeggiare con essa per gli orti farnesiani (le campagne poetiche del Guidi) prima di visitare il sepolcro del poeta, ch'è vicino a quello del gran Torquato.

M.

Rime e prose del conte GIOVANNI MARCHETTI. Bologna, Stamperia delle Muse, 1827 in 12.^o

Avea sentito lodar molto or questa or quella delle canzoni del conte Marchetti, che formano il più delle rime or qui raccolte, e non m'era mai riuscito di vederne alcuna. I letterati bolognesi par che si curino poco di far conoscere le cose loro da quest'altra parte dell'Appennino; eppure se c'è terra, in cui si accolgano amorevolmente le cose di tutti i letterati italiani, è proprio da quest'altra parte dell'Appennino. Le canzoni del conte Marchetti in particolare doveano e debbono trovarvi un accoglimento assai lusinghiero. Esse attestano la continuazione di quella buona scuola bolognese de' Manfredi, de' Zanotti ec., che in Toscana ebbe tanto favore, e a cui era sì cara la lingua e la poesia della Toscana. Sono belle d'artificio, di stile, di sentimento; e in alcune parti lo sono tanto, che il parlarne è per me una dolcezza. — L'ultima strofa e la fine dell'antipenultima della canzone per E. Q. Visconti; le ultime due strofe di quella che s'intitola la Pietà, e il cui concetto generale è sì peregrino; alcuni versi della seconda strofa e dell'ultima della canzone in morte del Perticari; la penultima e l'antipenultima strofa della canzone che s'intitola la Speranza; la terza e la quarta di quella che s'intitola la Virtù; quasi tutta quella che s'intitola la Necessità, e che non so dire se sia più poetica o più filosofica, non mi usciranno facilmente dall'animo. Chi ama una poesia scritta col cuore, volta a nobil fine, interprete dei desideri ch'oggi nutrono tutti gli uomini generosi, vi troverà facilmente il piacere ch'io vi trovo.

— Nel resto delle *rime* i pensieri gentili non son radi, e l'eleganza è sempre notevole. A queste rime fa appendice la versione or compita dell'odi d'Anacreonte; o per meglio dire fanno appendice l'odi d'Anacreonte, cantate sulla cetra del Petrarca. — Le *prose* non sono più di due: il discorso intorno all'allegoria del poema di Dante con alcune nuove annotazioni che ne confermano le dottrine; e il cenno sullo stato attuale della nostra letteratura, che fu aggiunto quattr'anni sono alle prose del Giordani. L'uno ormai fa testo nel mondo letterario. Dell'altro le ultime due pagine sono degne di far testo fra tutti gli uomini savi.

M.

Reclamo del sig. cav. DE PALIN.

Al Direttore dell'Antologia.

Il celebre archeologo sig. cavalier de Palin già ministro di Svezia alla corte di Costantinopoli, con sua lettera in data di Roma del dì 26 gennaio di quest'anno 1828, mi dà la commissione di pregarvi che vogliate pubblicare nella vostra Antologia l'articoletto che vi trascrivo, da lui stesso comunicatomi; e sperando che vorrete in ciò compiacere a lui ed a me, vi saluto di cuore.

Firenze 30 gennaio 1828.

SEBASTIANO CIAMPI.

“ Il cav. de Palin, fa intendere ad alcuni letterati i quali trattano argomenti di antichità egiziane, che sarebbe tempo d'astenersi dal nominarlo e citarlo ne' loro scritti come autore di opere che non hanno in fronte il suo nome, e delle quali ei non si è mai dichiarato al pubblico d'essere l'autore. „

BULLETTINO SCIENTIFICO

Gennaio 1828.

SCIENZE NATURALI.

Meteorologia.

Si ha dal Giornale di Pietroburgo la seguente notizia: Scrivono da Petropavlovsk (Kamtschatka), sotto dì 30 luglio quanto appresso:

“ Il giorno 21 di questo mese, una nuvola nera e molto densa, che era stata veduta a 4 ore della mattina sopra il vulcano estinto d'Avatcha, è venuta a scaricare sulla città una forte pioggia di sabbia, che ha durato fino a 4 ore della sera, ed è stata seguitata da una pioggia vera ma dolce e mescolata di sabbia fine come la polvere. Un odor forte e spiacevole di cui l'atmosfera era impregnata permetteva appena di restare esposti all'aria per mezz'ora. Il giorno 28 a 3 ore pomeridiane, ed il 29 a 7 ore della mattina si sono udite fortissime detonazioni. Le nuvole e la polvere oscuravano talmente l'aria, che il dì 28 fu necessario accendere dei lumi a 6 ore di sera. Il giorno dopo la pioggia cessò affatto, a mezzogiorno, ma la montagna sembrava ancora coperta d'una specie di nebbia; oggi 30 l'orizzonte si è interamente rischiarato. Niuno degli antichi abitanti ha memoria d'un simile avvenimento, e tutti suppongono che il monte Avatcha sia crollato „

Il sig. *Tardy de la Brossy* in una sua lettera agli estensori della Biblioteca Universale di Ginevra, data dalla Gioiosa, dipartimento dell'*Ardeche*, dà ragguaglio dei seguenti fenomeni meteorologici:

Dopo un estrema siccità, che da mezzo giugno a tutto agosto aveva fatto languire tutti i prodotti della terra, si ebbero nel settembre dieci giorni di pioggia, in uno dei quali il pluviometro indicò esserne cadute 48 linee, senza che avvenisse inondazione. Il dì 1 ottobre ne caddero 42 linee. Il barometro si manteneva piuttosto alto, come era stato nel tempo delle piogge precedenti. Il dì 3 era salito più di 4 linee sopra l'altezza media. Così non si aveva alcun timore dei disastri che disgraziatamente sopravvennero.

Dal dì 2 al 7 non piovve; il dì 7 il tempo fu bellissimo e caldo;

T. XXIX. Gennaio.

il dì 8 il cielo era coperto; caddero alcune gocce di pioggia, e fra le 10 e le 11 della sera si udirono alcuni tuoni.

Il dì 9 verso le 3 della mattina la crise si annunziò con una pioggia orribile e continua, che cadeva a torrenti. Il barometro era sceso fra le tre e le quattro linee sotto l'altezza media, e vi restò tutto il giorno, nel corso del quale tuonò fortemente e senza interruzione. Il vento discretamente forte, dopo aver variato fra nord-est e nord-ovest, si fissò all'est. A 6 ore il fiume Baume, soverchiato gli argini, aveva inondato i terreni adiacenti; tre archi del ponte erano ostruiti, molti alberi e legni erano trascinati dalle acque; la pioggia cadde con una violenza inaudita dalle ore 6 fino alle 9; in quest'ultima ora l'acqua arrivò alla maggiore altezza, sorpassando il ponte, ed elevandosi più di 20 piedi sopra il livello delle basse acque, altezza enorme se si consideri il grande spazio a cui si estendeva l'inondazione. Continuò fino a mezza notte una pioggia ordinaria. La mattina del 10 si offerse allo sguardo uno spettacolo di devastazione e di desolazione. L'impeto delle acque aveva sollevate e portate lungi le pietre che formavano il pavimento del ponte; una parte dei parapetti del ponte stesso era rovesciata, l'argine portato via per un terzo della sua lunghezza. Il dì 10 caddero alla Gioiosa sole 18 linee d'acqua, ma il fiume traboccava tuttora benchè fosse meno alto del giorno precedente. La sera soffiando un vento impetuoso di sud, pioveva nella montagna come quivi il giorno avanti. Fra 10 e 11 ore si rinnovò l'inondazione, e le acque si alzarono un piede meno del giorno avanti. Fu di nuovo sorpassato il ponte ed ingombrato d'alberi. La mattina del giorno 11 le acque del fiume cuoprivano ancora a gran distanza il terreno della valle, ove sono restate più di 50 ore. A mezzo giorno il fiume era sensibilmente abbassato; alle 11 della sera si calmò il vento sud, il barometro salì, ed il cielo si fece sereno.

Ad Aubenas, tre leghe al nord-est dalla Gioiosa, il fiume Ardeche che vi passa sotto aveva eccitato lo spavento, avendo invaso verso la notte l'accesso e l'argine del ponte. Il pericolo era imminente per gli abitanti di quel quartiere. Quelli che erano desti svegliarono gli altri che dormivano; i vecchi, i malati, i fanciulli furono sottratti al pericolo. Appena le case minacciate furono evacuate, due archi del ponte furono portati via, una fabbrica di seta e 11 case furono rovesciate. L'acqua ne aveva sfondate le porte e le finestre, ed aveva portato via tutto ciò che poteva passarvi; quivi niuno perì, ma disgraziatamente vi furono delle vittime nelle case isolate, al di sotto ed al di sopra del ponte.

Mentre al di sotto di Aubenas si faticava a salvar la popolazione

dall'acqua, nell'interno della città bisognò accorrere ad un pericolo d'un genere opposto. Il fulmine caduto in tre luoghi diversi aveva attaccato il fuoco al campanile della chiesa parrocchiale.

Per un estensione notabile si trovano ponti abbattuti, strade rovinate, case distrutte, terreni danneggiati, inondati, devastati; il danno è incalcolabile, e la voce pubblica lo annunzia di molti milioni.

Egli è poi singolare, ed in certo modo inesplicabile ciò che è avvenuto in diversi villaggi vicino alla Gioiosa, situati ad un'altezza alquanto superiore a qualunque fiume, e difesi da qualunque ruscello. In questi villaggi diverse case, e 11 in un villaggio solo sono rovinate nella catastrofe, ed altre molto danneggiate. In alcuni luoghi delle porzioni di terreno si sono abbassate. Vicino a Salinbar una porzione d'una pianura coltivata si è internata nel suolo ad una profondità eguale all'altezza del campanile della chiesa, sicchè abbassando laggiù lo sguardo, vi si vedono piante ed arboscelli ancora in piedi.

Tanti fenomeni straordinarii hanno fatto supporre ad alcuni che concorresse a produrli un terremoto, nè è mancato fra quelli le case dei quali sono rovinate chi affermi aver veduto formarsi delle fessure, udito certo romore, e provate delle commozioni, che li avevano determinati a uscirne precipitosamente per loro ventura. Lo rende anche probabile la coincidenza del terremoto sentito il 10 ottobre a ore 2 e minuti 48 in diversi luoghi presso il lago di Zurigo.

La pioggia sopra indicata è senza esempio in questo paese. Nel corso di 23 anni d'osservazioni, la più gran quantità d'acqua caduta alla Gioiosa in un giorno era stata poll. 9, lin. 3 e mezzo il 9 agosto 1807. Il sig. Flaugergues ne aveva osservata una di poll. 13, lin. 2 e un terzo il 6 settembre 1801. Questa del 9 ottobre 1827 in ore 21 dalle 3 a mezza notte è stata di poll. 29, lin. 3.

Fisica e chimica.

Tutti sanno che se si faccia allungare una striscia di gomma elastica stirandola con forza per le sue estremità, si assottiglia e si restringe in proporzione dell'allungamento, cosicchè cambiando forma sembra che non per questo cambi di volume, giacchè perde da un lato ciò che acquista dall'altro. Sembrerebbe naturale il pensare che debba avvenire lo stesso d'una corda metallica. Pure il sig. *Cagniard de Latour*, in una nota letta avanti l'accademia delle scien-

ze di Parigi, ha affermato al contrario, appoggiandosi ad alcune sue esperienze, che stirando moderatamente una corda metallica, la diminuzione di diametro che essa prova è minore di quella che dovrebbe essere per compensare esattamente l'allungamento. Egli conclude da ciò che in conseguenza dello stiramento deve formarsi un vuoto fra le particelle della corda, risultamento che, secondo esso non può verificarsi se non in corde formate di sostanze bastantemente solide per sostenere il peso della colonna d'aria atmosferica, che tende necessariamente a fare sparire qualunque vuoto.

Il sig. Cagniard de Latour ha fatto le sue esperienze coll'apparato di cui daremo qui un'idea. Egli prende un filo metallico del diametro d' un millimetro incirca, e ne include una lunghezza di due metri in un tubo verticale di vetro pieno d'acqua, e chiuso nelle sue due estremità da turaccioli per i quali passano le due estremità eccedenti del filo metallico, delle quali l' inferiore è attaccata ad un pernio di ferro fissato al telaio di legno che serve di sostegno a tutto l'apparato, mentre l'estremità superiore è avvolta intorno ad un ferro cilindrico posto orizzontalmente in modo, che fatto girare intorno al proprio asse fa distendere ed allungare il filo metallico. Comunica colla apertura superiore del tubo di vetro un altro piccol tubo di tal diametro interno, che immergendovi una lunghezza di 6 millimetri dell' indicato filo metallico, allorchè contiene una certa quantità d'acqua, questa vi sale 5 millimetri.

Disposto così l'apparato, e stirato il filo metallico in modo da farne uscire dal tubo una lunghezza di 6 millimetri, è discesa dal piccol tubo nel grande, per riempire il vuoto cagionato dall' uscita d' una parte del filo in conseguenza del suo allungamento, una quantità d' acqua rappresentata da un'altezza di millimetri 2 e un quarto o 2 e mezzo nello stesso piccolo tubo, in vece di millim. 5, come sembrava dovere avvenire.

Quest' esperienza ripetuta più volte nel modo stesso ha dato costantemente all'autore lo stesso risultamento. Ma avendola egli variata con stirare il filo d' una quantità doppia, cioè di 12 millimetri, la discesa dell' acqua nel piccolo tubo (attribuendone all' allungamento dei primi 6 millimetri la solita quantità di millim. 2 e un quarto o due e mezzo) è stata per gli altri 6 millim. assai più grande, essendosi avvicinata a 4 millimetri, mentre sembrava dovere esser minore, esercitandosi la seconda parte dello stiramento sopra una corda, già stirata ed allungata, e però più sottile. Il sig. Cagniard de Latour attribuisce questa differenza all' essere stata nell' ultimo caso oltrepassata l' ampiezza elastica della corda, la quale essendo stata in

qualche modo forzata a stirarsi come una materia duttile ma non elastica, vi è stata maggior compensazione fra l'allungamento e la diminuzione del diametro.

Sembra a noi che alcune circostanze dell'apparato e del processo possano far dubitare dell'esattezza dei risultamenti per essi ottenuti. Lo che sente forse anche l'autore stesso, il quale ha manifestata l'intenzione di continuare le sue esperienze estendendole ad altre materie elastiche, ma impiegando un processo il quale dispensi dal fare eccedere le estremità dei fili fuori dell'apparato.

L'estensore d'un articolo relativo a questo soggetto, contenuto nel *Globo* T. VI, n.° 19, e da cui abbiamo estratto questo nostro, soggiunge: "Sarebbe certamente curioso il potere arrivare a dimostrare che i corpi sonori di materie molto dure, come il vetro, il metallo delle campane, ec. non cambiano soltanto di forma vibrando, ma che crescono o diminuiscono sensibilmente di volume, presso a poco come se fossero scaldati e raffreddati alternativamente: lo che spiegherebbe come questi moti possono produrre dei suoni molecolari analoghi a quello del fosforo che si consolida ad un tratto, indicato dall'autore in una sua precedente memoria, e forse somministrerebbe ancora qualche mezzo di spiegare perchè l'effetto sonoro dei corpi solidi perde della sua intensità quando questi corpi sono sottratti alla pressione atmosferica. Dagli stessi risultati emergerebbe anche un nuovo argomento in favore della teorica per cui l'autore spiega come il suono dei corpi vibranti deriva principalmente dagli urti delle loro particelle propagati nell'aria, piuttosto che dalle loro semplici escursioni atmosferiche „.

Il sig. *Augusto Delarive*, dotto fisico ginevrino, occupandosi di ricerche intorno all'elettricità dinamica, ha scoperto un fatto importante e nuovo nella scienza, cioè che la facoltà conduttrice dei corpi rispetto all'elettricità dipende molto dalla quantità dell'elettricità che li percorre, di modo che di due corpi conduttori, quello che lo è maggiormente per una corrente determinata può non esserlo per una corrente più forte, o più debole.

Nel precedente bullettino si disse che il sig. *Payen* aveva annunziato d'aver incontrato fra i prodotti greggi della sua fabbrica di borace una varietà di questo sale, che oltre ad alcune differenze nelle forme cristalline, ed in altri caratteri estrinseci, diversifica sostanzialmente dal borace del commercio per la proporzione dell'acqua di cristallizzazione, molto minore in quello che in questo,

e che egli presumeva che la varietà nuova potrebbe riuscire utile in alcuni usi, e sostituirsi con vantaggio al borace fuso o calcinato.

Ora il sig. *Buran*, chimico a Cnarenton, reclama l' anteriorità di questa scoperta, allegando che da più anni egli fabbrica e vende questa nuova specie di borace, la quale egli non ha trovata a caso, come il sig. *Payen*, ma in seguito di molte ricerche intraprese espressamente, collo scopo di formare un composto più adattato ai bisogni degli orefici e d' altri artisti che lo impiegano. Per le quali ricerche essendo egli stato condotto a scuoprire questo fatto importante, cioè che le dissoluzioni fatte a caldo di certi sali, e più particolarmente quelle del borace, arrivate ad un certo grado di concentrazione, hanno la proprietà di depositare per raffreddamento dei cristalli nei quali l' acqua di cristallizzazione è in un rapporto costante col grado della concentrazione avanti il raffreddamento, vedde in questa proprietà un mezzo d' ottenere una qualità di borace, contenente molto minor quantità d' acqua di cristallizzazione che quello del commercio. Il sig. *Buran* ricorda ancora che questo suo borace unitamente a diversi altri oggetti da lui presentati all' esposizione dei prodotti dell' industria negli anni 1823 e 1827 ottennero dal giuri una ricompensa.

È noto che l' idrato di calce ed il solfato di soda sono meno solubili nell' acqua bollente, che in acqua a più bassa temperatura. Il sig. *Graham* ha trovato che il fosfato di magnesia è nello stesso caso. In fatti questo sale anidro, o privo d' acqua, si discioglie in 744 parti d' acqua alla temperatura di 5,78 Réaumur, ed in 1151 a quella di 80, a cui l' acqua bolle. Lo stesso sale cristallizzato, e però contenente una certa quantità d' acqua, si discioglie in 322 parti d' acqua a gradi 5,78, ed in 498 parti a 80.

Il sig. dot. *Carmelo Maravigna*, professore di chimica generale e farmaceutica nell' università di Catania, ha dato in luce fino dall' anno 1826 il primo volume, o piuttosto fascicolo, d' una sua operetta intitolata: *Prime linee di chimica inorganica applicata alla farmacia ed alla medicina*. Dopo aver divisi i corpi semplici in due classi, delle quali la prima comprende i quattro imponderabili, la seconda divisa in due ordini i ponderabili non metallici ed i ponderabili metallici, prende a parlare particolarmente di ciascuno, terminando questo primo piccol volume col *boro*, ultimo, nella sua divisione, dei corpi semplici non metallici.

Per quanto comporta la somma brevità che l' autore si è im-

sta, egli non ha ommesso di esporre, rispetto a ciascuno dei corpi dei quali ha trattato, le cose più importanti, ed ha non solo giustificato il titolo sopra indicato con dare un cenno delle applicazioni di ciascuno di essi (ove abbia inogo) alla farmacia ed alla medicina, ma riguardando la maggior parte di essi anche sotto un punto di vista mineralogico, ha in tutti i composti considerato ed indicato uno dei componenti come mineralizzatore degli altri, o dell'insieme.

La nomenclatura di cui si è servito diversifica in alcune cose da quella generalmente usata, e si vedono per lui adottati alcuni dei cambiamenti proposti già dal fù professor Luigi Brugnatelli.

G. G.

Mineralogia.

Nel Tirolo, appiè di una roccia schistosa micacea, è stato trovato un minerale configurato nel maggior numero dei pezzi in prismi rettangolari senza vertici distinti, qualche volta con alcune troncature agli angoli, e raramente appuntati a facce diseguali: a pani striati, per lo più di color verde crisolito, talvolta bianco, pesante, di lustro tra'l vetrino e l'adamantino, più duro del vetro, inalterabile al cannello, elettrico molto per isfregamento. Esso ha talvolta un tessuto fibroso, forse dovuto ad un principio di alterazione, e ridotto a pulimento scuopre dei riflessi mobili opalini, ed i pezzi lustri presentano tante varietà, che riguardate nel loro complesso non parrebbe che appartenessero ad un medesimo minerale. Questo aspetto multiforme gli ha appropriato il nome di *proteie*.

In Siberia dal sig. *Menge* è stata trovata la tantalite, il giargone e la gadolinite. La tantalite offre qualche anomalia nella forma, sicchè pare che deviando da quella forma, che è propria di questo minerale si accomuni in ciò col ferro assotomo di Mohs, il quale ha la forma medesima del ferro oligisto. La gadolinite, è in grosso cristallo prismatico romboidale, senza facce terminali distinte, e posa sopra una matrice di labradorite, sulla quale e sulla gadolinite sono minuti cristalli di giargone.

Un minerale che ha tutta l'apparenza del calcedonio, ma le forme dello sfeno, forse però non proprie, ma imprestare, o come dicono, pseudomorfiche, è stato trovato ad Hay-Tor nel Dewonshire in una massa di argilla ferruginea che lo avviluppava, unitamente al calcedonio, granato, attiroto, talco, ferro ossidulato primitivo, tutti in piccole masse. Il sig. *Philips* che ha diligentemente osservati i cri-

stalli e gli ha accuratamente descritti, non ha potuto scorgervi nelle rotture segno alcuno di giunture naturali; ma nel dubbio che nonostante essi sieno veri cristalli di una sostanza propria e distinta, i sigg. *Tripe* e *Cole* che i primi sono stati ad osservare questo minerale, gli hanno dato il nome di *Haytorite*.

Del rarissimo minerale, che è stato denominato *Vagnerite*, un bel cristallo ne possiede il sig. *Heuland*, ed è il solo che si conosca. Su questo il sig. *Lewy* ha fatto alcune osservazioni cristallografiche, dalle quali risulta che la forma primitiva sarebbe un prisma *obliquo* romboidale in cui i piani sono inclinati sulla base $109^{\circ} 20'$, e fra loro $95^{\circ} 25'$. Il cristallo del sig. *Heuland* risulta da 14 modificazioni, e se fosse intero, avrebbe 50 facce: Questo minerale è formato secondo l'analisi del sig. *Fuchs*.

Acido fosforico	41,73
Acido fluorico	6,50
Magnesia	46,66
Ossido di ferro	5
Ossido di manganese	0,50.

Il suo peso specifico alla temperatura di 60° è di 3,01; è facilmente graffiato dalla punta di un coltello, somiglia nell'aspetto il topazo del Brasile, col quale è stato confuso, e proviene dalla valle di *Hollgraben* presso *Werfen* nel *Salzburghese*.

Una combinazione di 97 di silice e di 2,3 di allumina è stata trovata a *Tortegais* nel dipartimento dell'*Allier*, in un grès sottoposto al grès del carbon fossile, ed ha la proprietà di contenere 0,11 di acqua non combinata, che abbandona per mezzo di un disseccamento prolungato, e quindi ne può riprendere, quando s'immerga una quantità maggiore, e fino a 0,25. Quest'acqua nell'uno e nell'altro caso esuberante dà un'aspetto gelatinoso alla massa, ne modifica le proprietà, rendendola aderente alla lingua, poco atta a graffiare il vetro, ed istantaneamente solubile nella potassa caustica a bollora.

Ad *Himalaya* si trova un grafite compatto, che è buono a far crogiuoli, e che è contenuto in uno schisto micaceo molto carbonato. In proposito di che il sig. *Abel*, che ne dà la notizia, osserva, che sebbene le gravità specifiche di questo minerale non sieno un carattere bastevole a dedurne la purezza, pure fino ad un certo punto si può giudicare che le più leggiere varietà sieno le più pure, lo che

si verifica al certo per il grafite di Spagna, al quale più di ogni altro però si avvicinano quei del Ceylan e di Borrowdale. Il colore di quello d'Himalaya è nero di carbone di legno.

Le differenze riconosciute nelle analisi, le quali si sono fatte di minerali, che si riguardavano come costitutivi di una medesima specie, e dall'altro canto le belle osservazioni sull'isomorfismo di minerali di composizione differente, e sulle forme dissimili che un medesimo minerale talvolta prende, quando la sua aggregazione sia operata o per via di acqua o per via di fuoco, o in temperature differenti, ha resa non poco incerta la nozione di specie nella mineralogia, e dubbiosi i mineraloghi a quali caratteri stabilmente appigliarsi per caratterizzare un minerale come di specie distinta assolutamente da un altro, o per riunirvelo. In questa incertezza la chimica, la cristallografia, i caratteri esterni sono stati reputati come mezzi, ciascuno dei quali separatamente potevano servire di guida infallibile, e chi ha dato all'uno, chi all'altro l'esclusiva, mentre altri han creduto che niuno di essi bastasse solo all'intento. Il sig. *Bredsdorff* in una operetta, nella quale si è proposto di prendere in esame quali debbano essere i caratteri della specie, è di parere che valendosi per le classazioni oritognostiche di una doppia divisione, la prima comprensiva di quegli che hanno la stessa composizione e la stessa forma, secondo la descrizione della specie mineralogica di *Hauy*, la seconda che contenesse quei minerali, i quali hanno forme e composizioni analoghe, si otterrebbe l'intento di classare i minerali in un modo che soddisfarebbe i desiderii di tutti i mineraloghi più illuminati. Così formando due gruppi distinti, comunque denominati, si avrebbe luogo di alloggiare ordinatamente i minerali, secondo la nozione di specie stabilita da *Hauy*, vale a dire di esseri che hanno la medesima forma e composizione chimica, sicchè verrebbero sempre a separarsi in ispecie distinte quei minerali che non concordassero per l'uno o per l'altro capo; e nel medesimo tempo le deviazioni da questa rigorosa nozione sì per miscugli di principii differenti, sì per altre accidentalità, ne formerebbero una divisione subordinata alla prima. Egli osserva che non v'ha, in generale, cambiamento nella chimica combinazione, senza che vi corrisponda una modificazione più o meno sensibile nelle esterne apparenze del minerale. Inerendo a questi principii egli ha esibito un progetto di classazione mineralogica, nel quale le classi sono distinte secondo i sei sistemi cristallini, ciascuno dei quali appartiene ad una di esse. Nel primo ordine sono posti i minerali semplici, nel secondo i minerali composti, nei quali le parti positive e negative sono semplici;

nel terzo sono collocati quelli le parti positive e le negative dei quali sono binarie, e nel quinto ha riserbato le combinazioni più molteplici, ed in ciascuno di questi ordini ha costituito i generi e le specie secondo quei principii che abbiamo poco avanti riferiti.

Il nome di *Haidingerite* vien dato da due mineralogisti a due differentissimi minerali, uno che è il gesso aloide diatomo, osservato dal sig. *Haidinger*, l'altro un' antimonio solfurato contenente un protosolfuro di ferro in combinazione, osservato dal sig. *Berthier* nell' *Auvergne*, e che egli dedica allo stesso sig. *Haidinger*.

Il medesimo sig. *Berthier* ha trovato un altro nuovo minerale nel dipartimento di *Dordona*, il quale è giallo o di paglia o canarino, che al fuoco calcinandolo prende un color di ruggine; immerso nell' acqua divien traslucido, e che è composto di silice, di perossido di ferro, di allumina e di magnesia. Egli, dietro alla chimica analisi, riguarda pure come una nuova specie il petroselce di *Sahlberg* nella *Scozia*, che ha trovato esser composto di silice, di allumina, di soda o di magnesia.

Il sig. *Breithaupt* ha ravvisato un nuovo minerale della *Norvegia*, che trovasi in prisma retto romboidale, derivante da un ottaedro pure romboidale, nel quale i 3 assi sono come 1000 : 2059 : 1854. Ha un color di garofano, un lustro vetrino, ha una durezza intermedia frall' ortoclaso ed il quarzo, è facile a rompersi, ha un peso specifico fra 4,32 e 4,40. Avendo il sig. *Breithaupt* motivo di sospettare che questo minerale sia un ossido di un qualche sconosciuto metallo, gli ha dato il nome di *ostranite*, affinchè il metallo abbia quello di *Ostra* tratto dal nome di una *Dea*.

Geologia.

Una osservazione del sig. *Teisser*, fatta vicino ad *Anduza*, viene ad indebolire non poco la congettura del sig. *Marcel de Serres*, che abbiamo altra volta riferito, che le ossa contenute nelle brecce ossee vi sieno state accumulate per l' impulso di una corrente che avesse una determinata direzione, e che seco traendo le spoglie organiche di diversi animali, le avesse ammassate nelle fessure e nelle caverne calcarie. A questa congettura pertanto il sig. *Teisser* oppone una osservazione fatta verso *Brignon*, ove le ossa fossili sono accompagnate da una quantità grandissima di conchiglie lacustri, le quali essendo benissimo conservate, nè stritolate dall' impeto di corrente

alcuna che le abbia trasportate da lungi, e le ossa medesime essendo pure non scantonate nè arruotate, dee credersi invece che le acque frequenti vi abbiano lungamente soggiornato, e che le spoglie degli animali che ne caratterizzano il terreno sieno invece state ivi tranquillamente depositate, per la morte degli animali che in esso o nei loro contorni hanno vissuto.

Il sig. *Marcel de Serres* ha posto in evidenza l'esistenza di un calcario marino più recente del calcario grossolano, sicchè questo non verrebbe ad essere l'ultima deposizione pietrosa marina. Confrontando poi la condizione dei terreni del mezzogiorno della Francia con quella del settentrione di essa, rileva un fatto anche più importante, ed è che in Francia dentro quei medesimi terreni, nei quali si trovano le spoglie degli animali terrestri al settentrione, non si trovano esse nelle provincie meridionali, e che in queste è d'uopo cercarle negli strati più superiori dei terreni marini superiori. Così quelle conchiglie, le quali caratterizzano il calcario grossolano dei contorni di Parigi e del S. E. della Francia, non si trovano, alla parte meridionale, che agli strati medi o inferiori dei terreni marini superiori, che equivalgono al secondo terreno marino de' circondari di Parigi. Da ciò ne discende, che i resti dei corpi organici non sono sempre una certa guida per giudicare dell'epoca di un terreno.

Paleontografia.

Due grotte sono state trovate nei contorni di Bire vicino a Narbona, aperte nel calcario giurassico, una delle quali, che è la più settentrionale, oltre il contenere vari gusci di elici, che aveano conservato perfino i loro colori, ha ancora una breccia ossea, la quale va a terminare colle sue estremità inferiori nella caverna. La faughiglia del piano di questa contiene una materia gelatinosa, e le ossa medesime non ne sono affatto spogliate.

Nell'impero Birmano, fra l'20° ed il 21° di latitudine settentrionale, a circa due leghe di distanza del fiume Irrawadi sono state trovate varie ossa fossili, e queste sono le prime che si sieno ravvisate nelle regioni calde dell'Asia. Le maggiori di queste ossa pare che appartengano ad una specie di mastodonte, grande quanto quella dell'Ohio; ma diversa dalle conosciute, e che perciò verrebbe a costituire una nuova specie di quel genere. Quindi la specie, che per la mole vien dopo al mastodonte, si è il rinoceronte, i di cui denti molarî sono però maggiori di quelli che sono stati descritti, delle diverse specie, dal sig. Cuvier. Varie ossa di antrocoterio, di ca-

vallo, e di bove grande come la bufala sono state pur trovate, unitamente ad uno scheletro di coccodrillo, che si crede essere consimile al gavial o coccodrillo longirostro del Gange. Queste ossa erano accompagnate da conchiglie di acqua dolce e da legni fossili, il tutto petrificato da un sugo siliceo; ed il perfetto stato di conservazione nel quale tutti questi fossili si trovano, sebbene in parte sia dovuto alla loro durezza, è però una prova, che come gli altri fossili altrove trovati, questi non sono stati trasportati d'altronde, ma sono i loro animali periti nel luogo stesso presso a poco ov'erano essi sepolti. N.

GEOGRAFIA, STATISTICA, E VIAGGI SCIENTIFICI.

Il sig. *Lelewel* di Varsavia ha inviato alla società di geografia di Parigi tre volumi in lingua polacca, ed un atlante, intorno alla storia della geografia antica, ove, fra le altre cose, si tratta anche delle misure di lunghezza, delle relazioni commerciali fra i fenici i cartaginesi ed i greci, della Scizia d'Erodoto, delle scoperte dei greci, dei cartaginesi, ec.

La società stessa ha ricevuto da Londra dal sig. *Federigo De-georges* un estratto del viaggio del capitano *Andrews* da Buenos-Aires al Potosi, a traverso delle provincie di Cordova, di Tucumano, e di Salta, del deserto di Caranja, di S. Jago del Chili, e di Coquimbo, intrapreso per interesse delle compagnie create per l'escavazione delle miniere, del Chili e del Perù.

In fine il sig. *C. Moreau* ha indirizzato alla stessa società un piano della battaglia di Navarrino pubblicato a Londra in conformità dei documenti ricevuti dall'ammiragliato. Questo piano differisce un poco da quelli che sono stati pubblicati a Parigi, non tanto per ciò che riguarda le località, quanto per la disposizione delle flotte.

Il sig. *Jomard* ha annunziato alla detta società che il sig. *Prospero Gérardin*, che è ritornato al Senegal con una missione più estesa, prepara una relazione di ciò che riguarda i paesi da lui visitati. Il di lui lavoro non può non ricevere estensione nel suo nuovo soggiorno in Affrica. La società può sperar da lui dei nuovi documenti relativi all'alto Senegal, appena egli sarà arrivato al suo destino. Egli annunzia egualmente la partenza del sig. *Muller*, antico allievo della scuola di lingue orientali di Parigi, che ha soggiornato lungamente in Egitto, e che ha viaggiato nelle *Oasis* e nella Cirenaica col sig. *Pacho*. Questo giovane orientalista va al Senegal in qualità di segretario interprete; posto che occupava il sig. *Gérardin*.

Nuove del maggior Laing e del capitano Clapperton. Dopo un lungo silenzio intorno a questi due illustri viaggiatori, troviamo le seguenti funeste nuove nell'ultima distribuzione degli annali dei viaggi.

„Delle lettere ricevute da Tripoli confermano la morte del „maggior Laing. Le stesse lettere annunziano che il cap. Clapperton è perito vittima del suo zelo per la scienza. Si pretende che „egli sia stato assassinato; alcuni dicono a Kanou, altri dicono a „Sakaton, nella capitale stessa del Sultano Bello, che lo aveva accolto con tanta benevolenza ed amicizia nel suo primo viaggio. „

Per altro siccome simili nuove sono state più volte sparse e contraddette, noi non perdiamo interamente ogni speranza di sentire che questi viaggiatori sono decisamente scampati dai pericoli che li circondavano. Tuttavia bisogna convenire che questa speranza è assai debole.

Niuna nuova ci è pervenuta intorno al maggior Denham.

Il sig. *Engelhard*, professore di mineralogia a Dorpat, è di ritorno dal suo viaggio geognostico e mineralogico nell'Oural, dal quale egli riporterà numerosi saggi dei tre regni.

Il sig. *Bernardo Huber*, professore di mineralogia a Berna, fa in questo momento un viaggio in Italia ed in Austria, che ha per oggetto delle osservazioni geognostiche, e delle ricerche di confronto sulle alpi elvetiche ed italiane.

Il dottor *Bruner* si propone di pubblicare fra poco la descrizione del suo viaggio alla cima dell'Etna, fatto nel 1826. Questa descrizione molto minuta contiene, fra le altre cose, delle ricerche sulla vegetazione di questa montagna, e delle osservazioni igrometriche e fisiche, sul polso, e sulla respirazione in cima del vulcano.

Il sig. *Berlandier*, giovane naturalista, che è stato inviato al Messico da una società di Ginevra, è arrivato a Tampico. La stessa società ha fatto partire il sig. *Weiller*, altro naturalista distinto, per l'America meridionale; egli è incaricato di esplorare il Perù ed il Chili, e di terminare il suo viaggio a Buenos Ayres.

SOCIETÀ SCIENTIFICHE.

Accademia della Crusca.

L' I. e R. Accademia della Crusca ha eletto in accademici corrispondenti il marchese *Gio. Giacomo Trivulzi*, ed il conte *Alessandro Manzoni*, il primo nell'adunanza del dì 27 novembre, ed il secondo in quella del dì 11 dicembre del caduto anno. Due venerati sovrani rescritti hanno approvate queste elezioni.

I. e R. Accademia de' Georgofili.

Adunanza ordinaria del dì 6 gennaio 1828. — Aperta la seduta sotto la presidenza del sig. march. Cosimo Ridolfi vice-presidente dell' accademia, e fatte le consuete comunicazioni dai due segretari per gli atti e per le corrispondenze, fu ascoltata la lettura di tre memorie di turno. La prima detta dal sig. dott. *Filippo Galizioli* verteva sulla necessità di richiamare i nostri georgici ad una più estesa e ben diretta pratica, di riparare la sterilità naturale dei terreni con un' opportuna mescolanza delle varie terre fertilizzanti, o marnazione, lochè non si può rettamente conseguire senza una topica e circostanziata descrizione geognostica di ciascun distretto.

La seconda memoria del sig. segretario *Domenico Fiaschi* trattava sull' utilità dell' incrociatura dei Merini di Spagna colle nostre pecore, e sulla custodia dei greggi in generale. L'a., mettendo a profitto i metodi istruttivi dei migliori scrittori di pastorizia, ha fatto conoscere in questo suo scritto nuove non meno utili avvertenze, che l'amore suo per le cose campestri gli aveva prestato occasione di potere con la pratica confermare. Tali sono quelle che egli avvertì intorno alla buona scelta dei guardiani degli armenti, alla costruzione delle stalle, alla qualità del pascolo, alle precauzioni da prendersi nel tempo dell' accoppiamento, della gravidanza, all' attenzione da usarsi nel parto, nella tosatura, ed altre non poche utili pratiche, che sebbene avvertite dai teoristi, sono il più delle volte trascurate dalla materialità di coloro cui viene affidato l'incarico delicato di metizzare le razze. Per tali precauzioni l'a. ottenne dai suoi meticci tal sorte di lana, che fatta filare e impannare ne rivestì sè e la sua famiglia, di un panno che se cede in finezza supera in durata di gran lunga i panni lani forestieri, per l'acquisto dei quali la Toscana granduca le manda annualmente all'estero la rispettabil somma di

due milioni di lire, siccome appare dai registri doganali, senza valutare i contrabbandi.

All' accademico di turno sig. dottor *Giovan Batista Lapi* supplendo il sig. *A. A. Paolini*, fece lettura di un capitolo della sua esposizione statistica agraria della provincia pistoiese, e della quale avea, nell' anno scorso, comunicato all' accademia altri capitoli interessanti lo stato topografico della provincia medesima.

L' indole naturale del terreno, esplorato nelle sue diverse situazioni, e considerato nei suoi rapporti con l' agricoltura, fu il tema di quel capitolo, nel quale la geologia prestò lumi alla georgica, onde appropriare i semi, e le piantazioni alle naturali virtù del terreno.

Divise l' autore la fisica geografia pistoiese in valli, in coste, o piaggie, in colline, e in montagne. Esponendo la composizione materiale di ciascuna delle dette grandi sezioni territoriali, manifestò la opinione, che le valli, o bacini, fossero trasformati dall' antico stato paludoso in terre aride, e coltivabili, mercè le colmate naturalmente eseguite dalle acque stagnanti, e pregne delle materie rosse, e divelte dai monti, d' onde, in gran parte fluirono; e che queste colmate dell' antico padule fossero avvenute prima che il golfolino scoglio, che facea siepe alle acque medesime, ne fosse rotto dalla natura, o dall' arte per incanalare nell' Arno le acque piovane della pianura, ed i torrenti delle montagne.

E passando all' esame delle colline, parve all' autore di vedere, nei materiali che le compongono, la prova fisica della loro derivazione dalle montagne; e ravvisò nella loro architettura l' opera lentissima, ma efficace delle acque, le quali in figura circolare, e quasi di altezza conforme, elevarono queste prime barriere, coi materiali delle montagne, alla gran valle di Ombrone. E nei monti superiori alle colline, dopo avere indicato i varii strati pietrosi, che sembrano eterogenei alla agricoltura domestica, e boschereccia, fece osservare, che dalla speciale giacitura di questi strati in varie parti del corpo alpignano, e dalla loro non difficile decomposizione per l' azione atmosferica, e per l' arte umana, ne derivò quello stato di coltura, e di popolazione, che la montagna pistoiese distingue, e che, nelle debite proporzioni, la rende più florida di ogni altra parte dell' appennino toscano.

E. R.

Adunanza ordinaria del 9 Dicembre. — L'atto della precedente seduta fu letto, ed approvato; quindi ebbero luogo le seguenti letture.

Insegnò non ha guari il celebre pratico M. *Travers* (e molto prima di lui una simile dottrina professava il nostro *Benedetti*), che allo stravasamento stercoraceo nel cavo peritoneale più facilmente espongono le spontanee ulcerazioni, che le ferite degli intestini, mentre qualche anno avanti Gio. *Bell* aveva emesso una massima contraria. In questo conflitto di sentenze confortate da ambo l'illustri clinici inglesi con solidi ragionamenti e con dei fatti, il prof. *Betti* arricchitosi di proprie osservazioni prese a chiarire il campo della controversia in una sua memoria, in cui certiorato dall'esperienza della possibilità dell'effusione fecale sì nell'una, che nell'altra condizione patologica, e facendo voti per la confezione d'esatte statistiche in proposito dichiarava egualmente erronea l'assoluta teorica d'entrambi quei chirurghi. Infatti dopo avere citati degli esempi di spandimento stercoraceo susseguito ad erosioni spontanee del tubo alimentare, altri ne addusse a dimostrar che non sempre la cosa procedeva siffattamente, e tra questi primeggiava il caso della illustre defonta la principessa Paolina Borghese, alla di cui erosione stomacale benchè d'un pollice e mezzo di diametro non conseguì effusione di materie cibarie nell'addome, perchè prevenuta dall'adesione del margine circolare dell'ulcera al pancreas sottostante. Nè minore interesse destarono altri casi di stravasamento impedito dalla contratta adesione ora dello stomaco al fegato, ora del colon alla vescica, cui faceva questo da coperchio in luogo del distrutto fondo d'essa. E riportati per ultimo dei casi di non effettuato stravasamento per la mutua aderenza di convoluzioni intestinali, la quale favorì il transito dei fluidi escrementi dall'una nell'altra, e per la riunione dell'intestina con un viscere cavo, uno stranissimo ne istoriò del passaggio di materie, e gas intestinali nella vescica, i quali producendone una dolorosa distensione s'aprivano dall'uretra un egresso talvolta rumorosissimo. Dalle quali osservazioni inferiva l'autore, che l'assenza, o la presenza dello stravasamento ventrale non è un accidente indispensabile nell'esculcerazioni spontanee del tubo gastro enterico, o d'altro viscere cavo, e che è piuttosto subordinato all'epoca del processo adesivo d'un viscere ulcerato nella sua interna tunica, quindi sarà certo laddove non ebbe luogo adesione dell'arca ulcerosa con visceri contigui più facile quando l'arca rammollita del punto impiagato ven-

ga bruscamente , e di soverchio distesa ; nulla poi nel caso , in cui suscitatasi una flogosi adesiva per contatto nel pezzo contiguo al viscerale ulcerato , si sia formata una consecutiva coalizione.

Per ricondurre i fisiologi all' antica opinione che esista una circolazione diretta , e immediata tra la madre , e il feto espose il sig. *Biancini* una serie d' esperienze da lui a tale scopo istituite, che sono le seguenti. Iniettato il sistema vascolare d' una puerpera morta per inerzia uterina colla placenta attaccata alla matrice ei rinvenne l' iniezione nei vasi del corion , ed amnios , e scrutate l' arterie serpentine dell' utero , le trovò percorrere certo tratto penetrando il tessuto della placenta gettandosi sulle membrane , e depositando la materia dell' iniezione nelle cellule descritte dall' *Hunter* , e dal *Meckel*. In una giovine estinta 8 giorni dopo il parto con una porzione di placenta adesa all' utero , spinta l' iniezione per l' arterie uterine , trapassò questa non solo dall' utero in quella porzione di seconda a lui inerente , ma per le lacerate estremità dei vasi dall' autore nomati *arterie utero-placentali* stravasossi pur anco nella sua cavità , e ne fluì dalla vagina. Dissecata la matrice ne furon trovati ripieni i vasi uterini , e quelli della placenta. In una puerpera perita per reiterate metrorragie , avendo iniettata l' aorta sopra l' iliache, riscontrò delle arterie serpentine continuazione di quelle dell' utero , che ne differivano per la loro flessuosità , ed estremi terminali liberi , ed aperti , dai quali , traversata la membrana interna di quel viscere s' era effusa la materia dell' iniezione nella di lui cavità. Questa serie di vasi utero-placentali parvegli esser quella appunto , che nei primi esperimenti servì di scicolo al fluido iniettato dall' utero alla placenta , e cui il sig. *Lauth* figlio ha dato impropriamente a suo giudizio il nome di vasi linfatici. In una gatta pregna da 30 giorni spinse , poco dopo averla uccisa , la colla unita al vermiglione , e ne vide iniettate le placente , sulla faccia fetale delle quali riconobbe le arterie tumide d' iniezione, che dopo averne compenetrato il parenchima, ed essersi diffuse alle membrane , convergevano alla radice della vena ombelicale , ove , e non più oltre riscontravasi la sostanza iniettata. Anche in coniglie coperte da pochi giorni fece passare l' iniezione dall' utero materno ne' involucri del germe a quest' adeso. Ritrovò inoltre lo stesso materiale iniettato in una gatta fecondata da un mese non solo nella vena ombelicale di 6 tra gl' 8 gattini , che portava , ma perfino nella cava superiore , e nelle sue più cospicue diramazioni degli altri due feti. Questa felicità d' iniezione per altro non sortì all' esperimentatore , quando volle far uso dell' olio ad esempio del *Williams* non essendogli stato facile il verificare , se dalla vaginale del cordone piuttostochè dai vasi fluìsse il sospinto licore. Col mercurio poi ot-

tenne eguali risultamenti , che col vermiglione misto alla colla , essendo quello penetrato dai vasi uterini materni in quelli del corion d'alcuni feti d'una porcellina d'India. Appurato in tal foggia l'arrivo diretto del sangue dalla madre all'embrione, si svolse l'autore a tentare nuovi cimenti in senso inverso, per cerziorarne il ritorno parimente diretto dal figlio alla genitrice. Iniettate con tal mira a mercurio le arterie ombelicali d'un vitellino di 6 mesi circa , da queste passò il corriuo metallo nei vasi delle molteplici placente , e del triplo involucro , d'onde dopo alcuni giri verticosi aprissi transito immediato all' utero materno con ben 9 rami brevi , e cilindrici anastomoici , ch' egli chiama *vene placentò uterine*, e ne distese le vene dell'utero materno. Nè conviene l' autore col *Lauth* , che queste pure abbiansi a nominare vasi linfatici , essendochè la loro terminazione ha luogo coll' arterie. In una coniglia s' appalesò egualmente il passaggio del mercurio iniettato dall' arterie ombelicali nella placenta, e trasmesso di là pel solito mezzo di comunicazione alle vene uterine materne. E in altra coniglia non solo trascorse il metallo dall'arterie ombelicali del feto all'utero materno , ma se ne rinvenne perfino nelle vene iliaiche , ed ipogastriche , e nelle diramazioni della cava inferiore della madre. Alla sua lezione fece succedere il *Biancini* l' ostensione dei pezzi in proposito.

Dopo di che terminò l' adunanza.

D. G.

ERRATA.

Antologia N.° 83-84 , Pag. 143 , lin. 26.

sviluppo — leggasi — *viluppo*

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

Annesso all'Antologia (*)

Gennaio 1828.

TOSCANA.

BIBLIOTECA PORTATILE del Viaggiatore. Firenze, P. Borghi ec.

Ognun che viaggia, brama d'aver seco la compagnia de' buoni libri; ma spesso non trova come accordare la moltitudine di essi colla facilità del trasporto.

La nostra Società Tipografica si propone d'offerirne il modo col mezzo della BIBLIOTECA PORTATILE DEL VIAGGIATORE. Pubblicherà frattanto in un sol volume, la *Divina Commedia*, le *Rime del Petrarca*, l'*Orlando Furioso*, e la *Gerusalemme Liberata*; nè mancheranno al Dante e al Petrarca le nuove annotazioni, di che n'è stato cortese un uomo già celebre per opere d'ingegno. La forma, la carta, cilindrata col metodo di Francia, e i caratteri di esso volume, saranno del tutto simili al saggio annesso al manifesto.

Un frontespizio arricchito d'una bella vignetta, e il rispettivo ritratto adorerà le prime pagine di ciascun autore: ed ogni possibile diligenza verrà impiegata, perchè l'edizione riesca nitida, e corretta. Tutto il volume sarà distribuito in dodici fascicoli consecutivi, al prezzo di lire due italiane, o paoli 3 e mezzo fiorentini per quei signori che ne prenderanno l'associazione prima ch'ella sia chiusa colla pubblicazione del *Sacro Poema*.

Chi si associerà dopo quest'epoca, dovrà pagare quattro lire italiane per gli otto rami che si concedono gratis unicamente ai primi associati: e ter-

minata la pubblicazione dell'intero volume, ne sarà fissato il prezzo inalterabilmente a lire trenta italiane.

Gli editori che hanno ben frequentemente sperimentato il favor del pubblico, e che non si sentono rei d'averli mal corrisposti nelle diverse imprese tentate finora, sperano di ottenere anco per la presente il solito incoraggiamento, e la solita benevolenza.

Firenze 24 Gennaio 1828.

P. BORGI E C.

DESCRIZIONE di alcune operazioni di chirurgia eseguite dal dottor GIUSEPPE NORFINI di Pescia. Pisa, 1827, Nistri. 8° di pag. 44.

BELLEZZE della letteratura italiana. Firenze, 1827, presso V. Batelli ec. Volume XIII. Lettere di Iacopo Bonfadio, e la Congiura de' Fieschi. Volume XIV. Ninfale Fiesolano di messer Giovanni Boccacci. Prezzo paoli 4 il volume, e separato dalla raccolta paoli 5.

IL COSTUME antico e moderno, o storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni; provati coi monumenti dell'antichità e rappresentati cogli analoghi disegni, del dott. GIULIO FERRARIO. Ed. seconda, riveduta ed accresciuta. Firenze, 1827, V. Batelli ec. 8.° Distribuzione 81ma con 11 tavole colorite. Paoli 7.

STORIA della rigenerazione della Grecia dal principio del gennaio 1826,

(*) I giudizi letterari, dati anticipatamente sulle opere annunziate nel presente bullettino, non devono attribuirsi ai redattori dell'Antologia. Essi vengono somministrati da' sigg. librai e editori delle opere stesse, e non bisogna confonderli con gli articoli che si trovano sparsi nell'Antologia medesima, siano come estratti o analisi, siano come annunzi di opere.

fino al maggio dello stesso anno, per servire di continuazione a quella di H. E. POUQUEVILLE, di STEFANO TICOZZI. *Italia*, 1827. Tomo XIII. (È vendibile presso i *Fratelli Giachetti* di Prato).

VECCHIO e Nuovo Testamento, secondo la volgata, tradotto in lingua italiana, e con annotazioni dichiarato da MONSIGNOR ANTONIO MARTINI arcivescovo di Firenze. Prato 1827, *Fratelli Giachetti*, 8.° Tomo II, *l'Esodo*. Tomo III, *il Levitico*.

GALLERIA Omerica, o raccolta di monumenti antichi, esibita dal cav. FRANCESCO INGHIRAMI, per servire allo studio dell' *Iliade* e dell' *Odissea*. Firenze, 1827, *Poligrafia fiesolana*. Fascicolo 10.°

TREBBIATOIO presentato all' I. e R. Accademia de' Georgofili, dal celebre sig. avv. Aldobrando Paolini di Pistoia, nell'adunanza ordinaria del luglio 1827. Invenzione dell' ingegnere GIUSEPPE LUCARELLI di Gubbio. Firenze, 1828, G. Piatti, 8.° di pag. 34.

RACCOLTA completa delle commedie di CARLO GOLDONI. Firenze, 1827, presso P. Borghi ec. Volume IV. — Le commedie tutte e le memorie di questo autore verranno riunite in soli volumi 32. Prezzo d'ogni volume in rustico con ritratto e vignetta lire 2, 54 it. Pubblicato il terzo, senza ritratto lire 4 it.

ROMANZI storici di WALTER-SCOTT. Firenze, 1827, tip. Coen ec. Quarta distribuz. *Il nano misterioso*. Quinta. *Kenilworth*. Volume 1 e 2. Volumi 12, 13 e 14 della collezione, prezzo paoli 3 il volume.

STORIA della letteratura italiana, di P. L. GINGUENÉ traduzione del prof. B. PEROTTI, con note ed illustrazioni. Edizione rivista sull'originale francese. Firenze, 1827, *Tipografia Daddi*. Tomo X.

L'ORIGINE della Befana, e la rottura del cristallo, nuovi scherzi poetici del dott. ANTONIO GUADAGNIOLI di Arezzo. Firenze, 1828, G. Formigli. lire 1.

EPITOME delle istituzioni teorico-pratiche della materia medico-farmaceutica, colle formule medicinali più

in uso nella pratica odierna, e adattate all' epitome di medicina e chirurgia razionale, del dott. GIACOMO BARZELLOTTI, pubblico prof. di medicina pratica nell' I. R. Università di Pisa. Pisa, 1828, *Ranieri Prosperi* 8.° con 41 tavole sinottiche. Firenze presso *Pasquale Albizzi*. Lire 4.

PROVINCIE

LOMBARDO-VENETE.

STORIA delle Campagne e degli Asedi degl'Italiani in Ispagna, dal 1808 al 1813, corredata di piani e di carte topografiche, dedicata a S. A. I. e R. L'ARCIDUCA GIOVANNI D'AUSTRIA; da CAMMILLO VACANI maggiore nell'Imperial regio corpo del Genio, cavaliere della Corona Ferrea, e della Legione d'Onore. Milano, 1823, dall'Imperial regia stamperia. Volumi III in 4.° con atlante. È vendibile in Firenze, presso G. Piatti.

PROSPETTO statistico delle provincie Venete, di ANTONIO QUADRI, I. e R. Segretario presso l' I. e R. Governo di Venezia, e membro ordinario del Veneto Ateneo. Venezia, 1826, presso *Francesco Andreola*. Volumi II, in 32.° con atlante di 82 tavole sinottiche.

ELOGI di letterati scritti da IPOLITO PINDEMONTI. Verona, 1825-26, tip. Libanti. Vol. 2 in 8.°

SULLA utilità delle acque minerali artificiali, dissertazione di ANTONIO PROVOLO chimico farmacista. Verona, 1827, Tip. ed. di Paolo Libanti 8.° paoli 4.

BIOGRAFIA universale antica e moderna. Venezia, 1827, presso G. B. Missiaglia, 8.° volume XXXIX. (MO-MU.)

NUOVO dizionario geografico portatile ec. Venezia, 1827, presso G. B. Missiaglia, 8.° fasc. n.° 2 (ATL-CAL). prezzo lire 2 it.

NUOVA guida per Venezia, con XLV oggetti di arti incisi, e un compendio della istoria veneziana, di GIANNANTO-

nie MOICHERI. Venezia, 1828, Tip. *Alvisopoli*. Volumetto di pag. 202.

I TEATRI. Giornale drammatico musicale e coreografico. Milano, 1827, *Giulio Ferrario*. Anno primo. Fascicoli XX a XXVII.

LA GALLERIA del mondo. Almanacco per l'anno 1828. Milano, presso *A. F. Stella e f.*

CRESTOMAZIA italiana, cioè scelta di luoghi insigni, o per sentimento o per locuzioni raccolti dagli scritti italiani in prosa, di autori eccellenti d'ogni secolo, per cura del conte GIACOMO LEOPARDI. Milano, 1827, *Ant. F. Stella e f.* parte 1 e 2. 8° di pag. 740. prezzo delle due parti lire 5 it.

OPERE DI M. T. CICERONE, volgarizzate con note, prolegomeni ed indici, e col testo latino a riscontro. Milano, 1827, *A. F. Stella e f. Torino V.*

STATO PONTIFICIO.

OPERE complete di FRANCESCO MILIZIA riguardanti le belle arti. Bologna 1827, *Stamp. Cardinale e Frulli*. Tomo VI.

RIME e prose del conte GIOVANNI MARCHETTI. Bologna, 1827, *Stamp. delle Muse*. Un volume, prezzo paoli 4 romani.

COLLEZIONE scelta di 100 monumenti sepolcrali nel comune cimitero di Bologna. Bologna, 1827, fascicolo X, prezzo fr. 6, 45.

NB. Soggetti cui sono eretti i monumenti descritti in quel fascicolo. — Clotilde Tambroni. — Girolamo Legnani. — Cammillo Malvezzi. — Pasquale Rusconi. — Clotilde Galletti.

DELLA Elocuzione, libro uno di PAOLO COSTA, da esso riveduta e ampliata. Bologna, 1827, presso *Riccardo Masi*, 16° di pag. 230, prezzo paoli 4.

DUCATO DI MODENA.

PROGRAMMA d'associazione alle opere dell'abate CARLO ROLLIN, con ritratto e carte geografiche: versione italiana, volumi XVIII. Dedicate a sua eccellenza il signor conte IPPOLITO MAREGUZZI VALERI ciambellano e consigliere di stato di S. A. R. FRANCESCO IV e governatore della città e provincia di Reggio. Reggio, 1828, dalla *tipografia Fiaccadori*, per gli editori P. S. e D. F.

Agli amatori della storica erudizione e della sana morale.

Il nome che s'acquistò l'abate CARLO ROLLIN tanto nello scrivere storie, quanto nel dettar precetti di belle lettere, e di morale in tutta la coltissima Europa supera ogni elogio, che si possa fare di sì rinomato storiografo letterato. Egli è l'uomo dell'istruzione; ed è ben tristo quel padre di famiglia a cui stia a cuore la sana educazione de' proprii figliuoli, e sdegni di possedere le opere tutte del Rollin per loro ammaestramento: nè l'ottimo ecclesiastico potrà giammai esimersi dall'acquisto di coteste, se egli apprezza di percorrere decorosamente la nobile assuntasi carriera. Avendo noi osservato esservi grandi ricerche delle Opere del Rollin, tutto che non manchino ripetute edizioni, ed essendo fatti quasi sicuri d'averne uno spaccio certo, ci siamo determinati di radunare in una sola collezione le opere menzionate, affinché possano tornare di vantaggio non leggiero a coloro che sono solleciti di erudirsi in sì pregiati studii, e che tuttora vanno privi di tante prolifiche cognizioni.

Per le storie sì antica, che romana, come pure per le altre opere, ci atterremo alle più accreditate versioni, e dove sarà bisogno d'emende, verranno eseguite sempre col consiglio d'uomini intendenti in sì fatte materie. Tutte queste opere saranno divise in 72 fascicoli, quattro de' medesimi formeranno un volume di giusta mole, per cui tutte le dette opere si comprenderanno in soli 18 tomi del sesto, carta e caratteri del manifesto.

Ogni fascicolo è determinato al prezzo d'italiane lire 1, 25, e le carte geo-

grafiche che potranno occorrere per migliore schiarimento alle storie, unitamente al ritratto dell'autore si rilasceranno *gratis* a tutti que' signori che ci avranno onorato di loro sottoscrizione alle opere per noi proposte innanzi di porre mano alla divisata impresa, e gli altri le pagheranno centesimi cinquanta italiani per cadauna, e il solo ritratto *gratis*. Tosto che sarà pubblicato il quarto fascicolo per i nuovi associati il prezzo sarà di it. l. 1,50, e subito che s'avrà il numero di 250 firme per questa associazione si porrà mano alla stampa, dandone due fascicoli ogni ventiquattro giorni senza interruzione alcuna.

In fine del primo volume si pubblicherà l'elenco di que' signori che ci onorarono di loro sottoscrizione.

Le associazioni si ricevono al nostro recapito nel negozio *Fiaccadori*, posto in via alla Cittadella n. 7, e dai distributori del presente annunzio.

Chi guarentirà per dodici copie ne avrà una *gratis*

Reggio di Lombardia 22 gennaio 1828.

Gli editori P. S. e D. F.

N. B. All' otto di febbrajo sarà pubblicato il primo fascicolo del Rollin.

LIBRI ITALIANI STAMPATI

ALL' ESTERO.

MEMORIE del dottor F. ANTONMAR-
CHI ovvero gli ultimi momenti di NAPO-
LEONE. *Lugano*, 1827, *Ruggia ec.* Volumi due in 12.^o

INTERESSE di GORTHE per MANZONI
traduzione dal tedesco. *Lugano*, 1827,
Ruggia ec. 8.^o di p. 72.

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE

FATTE NELL' OSSERVATORIO XIMENIANO DELLE SCUOLE PIE DI FIRENZE

Alto sopra il livello del mare piedi 205.

GENNAIO 1828.

Giorni	Ora	Barometro	Termo.		Igmometro	Pluviometro	Anemometro pio	Stato del cielo	
			Interno	Esterno					
1	7 mat.	28. 0,4	5,0	2,5	92		Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 0,0	4,9	5,4	85		Scir.	Nuv. neb.	Ventic.
	11 sera	27. 10,4	5,0	6,0	95		Scir.	Nuvolo	Calma
2	7 mat.	27. 8,6	5,4	5,8	95	0,13	Lev.	Pioggia	Ventic.
	mezzog.	27. 8,7	5,5	7,0	91	0,11	Gr. Le.	Piovoso	Ventic.
	11 sera	27. 9,4	5,9	6,6	80		Tram.	Ser. nuv.	Vento
3	7 mat.	27. 10,4	5,8	3,4	92		Lev.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 10,9	5,8	7,0	84		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	11 sera	27. 10,4	6,2	6,2	95	0,03	Scir.	Pioggia	Ventic.
4	7 mat.	27. 7,8	6,4	5,8	95	0,19	Scir.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 7,6	6,1	4,5	93	0,03	Tr. M.	Piovoso	Vento
	11 sera	27. 9,0	5,9	5,0	71	0,13	Tram.	Nuvolo	Calma
5	7 mat.	27. 9,4	5,1	2,0	85		Gr. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 10,2	5,2	4,4	70		Greco	Sereno	Calma
	11 sera	27. 10,0	5,1	2,3	87		Lev.	Nuvolo	Ventic.
6	7 mat.	27. 9,5	4,9	2,0	95	0,02	Lev.	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 9,0	5,0	3,9	95	0,17	Gr. Le.	Pioggia	Calma
	11 sera	27. 8,9	4,0	3,0	72	0,05	Tram.	Nuvolo	Ventic.
7	7 mat.	27. 10,0	4,0	1,0	78		Tram.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	27. 11,4	4,0	3,0	81		Ponen.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28. 1,3	3,8	1,5	82		Lev.	Sereno	Ventic.

Giorni	Ora	Barometro	Termo.		Iscrometro	Pluviometro	Anemoscopio	Stato del cielo	
			Interno	Esterno					
8	7 mat.	28. 1,4	3,5	0,3	86		Lev.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28. 0,9	3,2	2,5	67		Gr. Le.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	28. 0,4	3,0	2,8	64		Gr. Le.	Nuvolo	Ventic.
9	7 mat.	27. 11,5	2,8	1,2	91		Lev.	Neve	Ventic.
	mezzog.	27. 11,3	3,0	3,0	91	0,13	Gr. Le.	Pioggia	Ventic.
	11 sera	28. 0,2	2,8	3,0	84		Lev.	Nuvolo	Ventic.
10	7 mat.	28. 0,0	3,0	3,4	92	0,18	Gr. Tr.	Pioggia	Vento
	mezzog.	28. 0,5	3,0	4,0	92	0,05	Greco	Pioggia	Calma
	11 sera	28. 1,3	3,2	4,0	93	0,07	Maest.	Pioggia	Calma
11	7 mat.	28. 1,8	3,5	4,1	92	0,02	Lev.	Pioggia	Calma
	mezzog.	28. 2,5	3,8	5,0	92	0,02	Lev.	Pioggia	Calma
	11 sera	28. 2,5	4,0	5,3	92	0,06	Lev.	Pioggia	Calma
12	7 mat.	28. 2,5	4,5	4,5	92	0,03	Gr. Le.	Pioggia	Calma
	mezzog.	28. 2,5	4,7	8,1	93	0,02	Tram.	Nuv. neb.	Calma
	11 sera	28. 0,4	5,0	7,8	93	0,01	Ostro	Nuvolo	Calma
13	7 mat.	28. 1,9	5,5	7,0	91	0,07	Ostro	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28. 1,6	5,9	9,4	90	0,02	Os. Li.	Nuvolo	Calma
	11 sera	28. 1,2	6,7	9,0	98		Ostro	Nuvolo	Calma
14	7 mat.	28. 01,9	6,7	7,5	100		Ostro	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	28. 0,2	7,0	10,0	99		Ostro	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 10,6	7,8	10,0	99		Lib.	Nuvolo	Calma
15	7 mat.	27. 10,3	7,8	8,7	100		Ostro	Nuvolo	Ventic.
	mezzog.	27. 9,9	8,0	10,8	100		Os. Li.	Nuvolo	Ventic.
	11 sera	27. 10,6	9,2	8,0	100		Lib.	Nuvolo	Ventic.
16	7 mat.	27. 11,3	8,4	8,1	100		Os. Li.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	27. 11,3	8,5	9,0	100		Scir.	Pioverso	Ventic.
	11 sera	27. 11,4	8,3	8,2	100	0,11	Maest.	Nuvolo	Calma
17	7 mat.	28. 1,4	8,2	7,2	97		Greco	Sereno	Vento
	mezzog.	28. 2,1	8,2	9,3	87		Tram.	Ser. con. nuv.	Ventic.
	11 sera	28. 2,4	7,1	5,2	92		Greco.	Nuv. ser.	Ven. imp
18	7 mat.	28. 5,2	6,5	3,2	83		Tram.	Sereno	Ven. for
	mezzog.	28. 6,4	6,2	4,0	74		Tr. Gr.	Sereno	Ven. for
	11 sera	28. 7,5	5,0	1,3	75		Tram.	Sereno	Vento
19	7 mat.	28. 7,5	4,5	0,8	75		Lev.	Ser. neb.	Vento
	mezzog.	28. 7,6	4,6	3,9	65		Lev.	Ser. con neb.	Ven for
	11 sera	28. 7,3	4,5	1,2	88		Scir.	Sereno	Calma

Giorni	Ora	Barometro		Termo.		Igrometro	Pluviometro	Anemometro	Stato del cielo	
				Interno	Esterno					
20	7 mat.	28.	7,2	4,0	-0,2	100		Sc. Le.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	7,1	3,8	2,5	86		Sc. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	11 sera	28.	5,6	3,8	3,0	96		Sc. Le.	Nuvolo	Ventic.
21	7 mat.	28.	5,0	3,7	2,3	100		Sc. Le.	Ser. neb.	Ventic.
	mezzog.	28.	4,7	4,2	5,9	97		Sc. Le.	Ser. rag.	Ventic.
	11 sera	28.	4,6	4,6	3,0	100		Ostro.	Ser. neb.	Ventic.
22	7 mat.	28.	4,6	4,2	0,0	100		Os. Sc.	Nebb. foltiss.	Ventic.
	mezzog.	28.	5,2	4,3	3,4	100		Sc. Le.	Nebb. foltiss.	Calma
	11 sera	28.	5,2	4,1	4,0	100		Lev.	Nebb. folta	Ventic.
23	7 mat.	28.	5,0	3,3	4,3	100		Sc. Le.	Nebb. folta	Calma
	mezzog.	28.	4,5	4,4	5,5	100		Sc. Le.	Nebb. folta	Calma
	11 sera	28.	3,8	4,8	6,1	98		Scir.	Nebbia	Calma
24	7 mat.	28.	3,6	5,0	4,7	100		Scir.	Nebb. foltiss.	Calma
	mezzog.	28.	4,0	5,0	6,0	100		Sc. Le.	Nebbia	Calma
	11 sera	28.	5,5	5,0	4,3	100		Scir.	Nebb. foltiss.	Ventic.
25	7 mat.	28.	5,0	5,0	1,0	99	0,01	Sc. Le.	Nebb. foltiss.	Calma
	mezzog.	28.	5,2	4,8	3,2	100		Sc. Le.	Nebb. folta	Calma
	11 sera	28.	5,2	4,3	6,2	100		Sc. Le.	Nebbioso	Calma
26	7 mat.	28.	1,2	4,0	2,9	100		Scir.	Nebbia	Calma
	mezzog.	28.	4,8	4,5	7,0	100	0,01	Sc. Le.	Nebbioso	Calma
	11 sera	28.	4,6	4,8	7,0	100		Ostro	Nuvolo	Calma
27	7 mat.	28.	4,6	5,0	4,9	100		Ostro	Nebbia	Calma
	mezzog.	28.	4,4	5,3	7,0	93		Ostro	Se. con neb.	Ventic.
	11 sera	28.	3,7	5,7	6,7	99		Lib.	Nuvolo	Calma
28	7 mat.	28.	2,9	6,0	6,0	100		Lib.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	2,6	6,5	8,0	82		Ponen.	Nuvoloso	Ventic.
	11 sera	28.	2,8	6,1	4,2	100		Ostro	Sereno	Calma
29	7 mat.	28.	3,7	6,0	1,5	100		Scir.	Sereno	Ventic.
	mezzog.	28.	4,0	5,8	6,0	91		Scir.	Sereno	Ventic.
	11 sera	28.	4,0	6,1	6,1	96		Scir.	Nuvolo	Calma
30	7 mat.	28.	3,9	6,4	5,3	97		Lib.	Nebbioso	Calma
	mezzog.	28.	3,5	6,8	9,2	79		Os. Li.	Nuvoloso	Vento
	11 sera	28.	3,5	7,5	7,9	96		Os. Li.	Nuvolo	Calma
31	7 mat.	28.	3,5	7,3	6,0	100		Os. Sc.	Nuvolo	Calma
	mezzog.	28.	3,5	7,8	9,8	80		Lib.	Nuvolo	Vento
	11 sera	28.	3,6	8,0	5,1	100		Ostro	Sereno	Ventic.

L
Tre
indice

In Fi
in Mi

In To
GEN
MO
PA
in RO

NA
PA
AUC
GIN
PAR
LON

Per la

per tut
Lomba
il Re
per il

per lo

per l'A

L'
si pu
anni
fascio

L'ANTOLOGIA si pubblica ogni mese, per fascicolo non minore di 10 fogli.
Tre fascicoli compongono un volume, ed ogni volume è accompagnato da un indice generale delle materie.

Le associazioni si prendono

In FIRENZE, dal Direttore Editore *G. P. Vieusseux*.
In MILANO, per tutto il regno } dalla *Spedizione delle Gazzette*,
Lombardo Veneto } presso l'*I. e R. Direz. delle Poste*.
In TORINO } per tutti li Stati Sardi, alle rispettive *Direzioni delle Spediz. delle*
In GENOVA } *Gazzette* presso la *R. Direz. delle Poste*.
In MODENA } presso *Gem. Vincenzi e C.* libr.
In PARMA } presso il sig. *Dervì* direttore delle Poste.
In ROMA, per tutto lo stato Pontificio, presso il sig. *Pietro Capobianchi*, impiegato
nell'amministr. gen. delle Poste Pontif.
In NAPOLI, ...
In PALERMO, per tutta la Sicilia } presso il sig. *F. Gruis*, via Toledo N.° 7.
In AUGUSTA } presso la *Direzione delle Gazzette*.
In GINEVRA } presso *J. J. Paschoud*.
In PARIGI } presso *J. Renouard* Rue de Tournon N. 6.
In LONDRA } presso *C. F. Molini* N. 41 Paternoster Row.

IL PREZZO D' ASSOCIAZIONE da pagarsi anticipatamente.

Per la <i>Toscana</i> , Lire 36 toscane per 1 anno	} franco di porto per la posta
per tutto il Regno Lombardo Veneto }	franco di porto per la posta
Il Regno Sardo }	
per il Ducato di Parma, — franchi 36.	franco alle frontiere per la posta
per lo Stato Pontificio, — scudi 8.	franco di porto per la posta
per l' <i>Estera</i> , — franchi 36.	franco Torino o Milano
o franchi 52.	franco Parigi per la posta

L'intera collezione dei 7 anni, 1821-1827 N.° 1 a 84, in 28 volumi broché
si può rilasciare a meno di L. 250
i anni 1825-26.27 separati in ciascun anno „ 30
il fascicolo sciolto, quando sia disponibile. 3

I N D I C E

D E L L E M A T E R I E

CONTENUTE NEL PRESENTE QUADERNO.

Sul Vitruvio del Poleni e dello Stratico : ed. Mattiuzzi.	(O.) pag. 3
Algeri.	,, 24
Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana: e lettera al prof. G. B. Niccolini, di	(G. Grassi.) ,, 36
Delle istituzioni giudiziarie dell' Inghilterra , paragonate con quelle della Francia , di J. Rey.	(F. S.) ,, 47
Cenni biografici intorno a Bolivar.	(dalla Riv. Britt.) ,, 55
<i>Armance</i> , nuovo romanzo francese.	(M.) ,, 69
Della vita e delle opere d' Angiolo d' Elci.	(G. B. Niccolini.) ,, 90
Corso di ginnastica dei prof. Elias e Guths Muths compilato da E. Young.	(K. X. Y.) ,, 98
Giornale agrario toscano. — Discorso proemiale di	(R. Lambruschini.) ,, 119
Della pretesa scoperta de' geroglifici acrologici.	(Zannoni) ,, 129
Sui nuovi geroglifici detti acrologici. Lettera di	(M. Migliarini.) ,, 136
Discorso intorno alla lingua.	(G. C.) ,, 147
RIVISTA LETTERARIA. <i>Ciampi</i> . Sui monumenti runici K. X. Y. (156). — <i>Almanacchi</i> K. Y. Y. (158) — <i>Segato e Masi</i> . Statistica dell'Egitto K. X. Y. (160) — <i>Salvardi</i> . Monumenti sepolcrali di Bologna. K. X. Y. (161) — <i>Fontana</i> . Descrizione della serie consolare del suo museo. S. C. (164) — <i>G. P. Viscconti</i> . Opere varie. M. (165) — <i>Cassi</i> . La Farsaglia di Lucano volg. M. (168) — <i>Pignotti</i> . Favole e novelle. M. (170) — <i>Leopardi</i> . Crestomazia italiana. M. (171) — <i>V. Monti</i> . Opere. M. (172). — <i>Marziale</i> . Epigrammi volg. dal Fagnani M. (173). — <i>Il perfetto cavaliere</i> . M. (173). — <i>Byron</i> l' Italia. M. (174) — <i>A. Guidi</i> . Poesie. M. (175) — <i>G. Marchetti</i> . Rime e prose. M. (175) — <i>De Pahlin</i> . Reclamo. (176).	
Bullettino scientifico.	,, 17
Bullettino bibliografico.	,, 19
Tavole meteorologiche.	,,

ANTOLOGIA

GIORNALE

DI

SCIENZE, LETTERE E ARTI

N.º 86

Febbraio 1828.

Anno VIII. Vol XXIX.

FIRENZE

AL GABINETTO SCIENTIFICO E LETTERARIO

DI G. P. VIEUSSEUX

DIRETTORE E EDITORE

TIPOGRAFIA DI LUIGI PEZZATI,

OPERE DI GIOVANNI ANTOLINI.

Tra le Opere pertinenti a Belle Arti, pubblicate in Italia sul cadere del trapassato secolo e ne' decorsi anni del presente, ottennero il meritato favore quelle scritte dal professore GIOVANNI ANTOLINI. D'alcune di queste essendo interamente smaltiti gli esemplari, è intendimento dell'Editore di riprodurle (aprendo a tal uopo un'associazione, e riducendone in pari tempo più modico il prezzo) onde soddisfare alle ricerche che ne vengono fatte dai cultori delle Arti e dagli amatori de' buoni studi.

Colla fiducia pertanto che V. S. sarà per concorrere a sostenere questa tipografica impresa, l'Editore si fa premura di significarle che produrrà le opere seguenti:

Vol. I. *L'Ordine Dorico, o sia il Tempio di Ercole nella città di Cori — Il Tempio di Minerva in Assisi confrontato colle Tavole di Andrea Palladio.*

Vol. II. *Le Rovine di Veleia misurate e disegnate dall'Autore.*

Vol. III. *Idee elementari di Architettura per le scuole del Disegno.*

Intanto l'Autore sta preparando le opportune emendazioni ed aggiunte (suggerite da più maturo esame e dalle successive scoperte) onde crescer pregio al primo lavoro.

Condizioni dell'Associazione.

La forma de' predetti tre volumi sarà in foglio, e precisamente eguale, sia per la carta che pe' caratteri, alla prima edizione della *Rovine di Veleia* impresse dalla *Società Tipografica de' Classici Italiani*.

Il prezzo del primo volume, il quale comprende l'illustrazione de' *Templi di Cori e di Assisi*, sarà di lir. 15 ital. ed avrà 16 tavole in rame. — Quello del vol. II, o sia le *Rovine di Veleia*, resta fissato in lir. 30 ital. prezzo notabilmente diminuito in confronto di quello della prima edizione, il cui costo era di lir. 54 ital. Ventuna tavole e due vignette corredano il testo. — Il vol. III. o sia le *Idee elementari d'Architettura*, costerà lir. 15 ital. Quest'Opera comprende già 24 tavole in rame, ed ora verrà accresciuta di un' *Appendice* con altre due tavole, la quale avrà per oggetto la costruzione de' *Pavimenti* in genere e delle *Volte* dette alla *Volterrana*; parlerà intorno ai *Modiglioni* ed ai *Dentelli* nelle cornici, e della *simmetria degli Archi* di varie grandezze in un medesimo luogo. — Il prezzo dei tre volumi quindi (ciascuno de' quali avrà inoltre una vignetta nel frontispizio, ed a fronte il ritratto del chiarissimo Professore) sarà per gli associati di lir. 60 ital. — Sarà poi libero a chiunque il fare acquisto soltanto d'alcuno dei tre separati volumi; ma il prezzo de' medesimi viene accresciuto nella seguente proporzione.

Vol. I. *Templi di Cori e di Assisi*, ital. lir. 20

Vol. II. *Rovine di Veleia* „ 40

Vol. III. *Idee elementari d'Architettura* . . „ 20

Le associazioni si ricevono in Milano dalla prefata *Società Tipografica de' Classici Italiani*, e nelle altre città da' principali librai.

Milano, 31 gennaio 1828.

L'EDITORE

